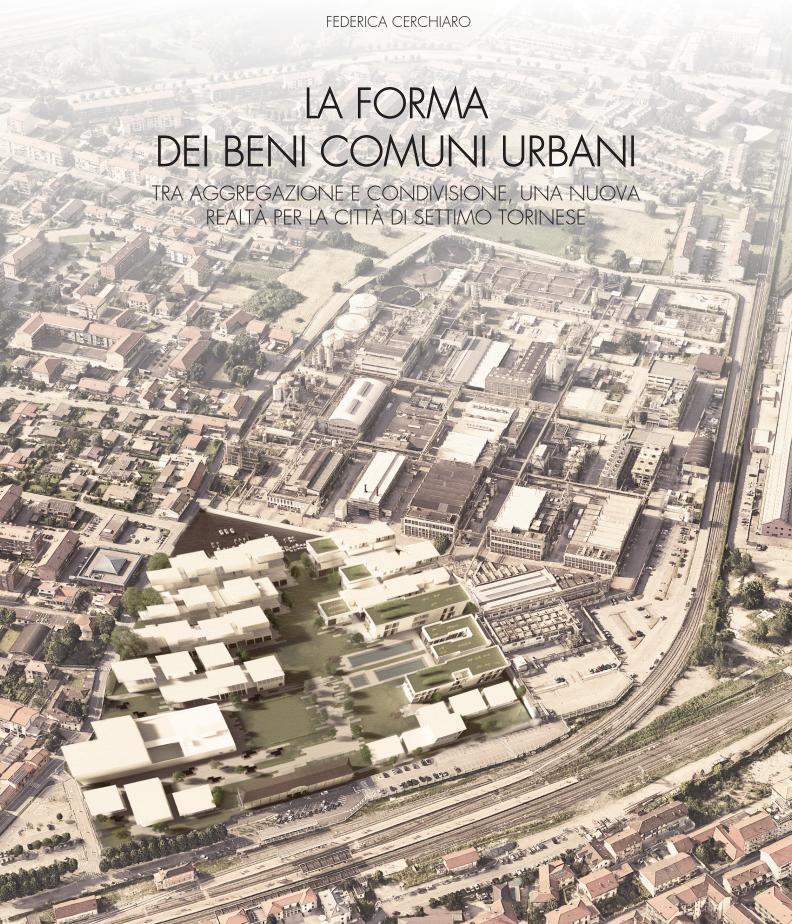


POLITECNICO DI TORINO CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA, COSTRUZIONE, CITTÀ A.A. 2018/2019





TESI MAGISTRALE I POLITECNICO DI TORINO CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA, COSTRUZIONE, CITTÀ A.A. 2018/2019

LA FORMA DEI BENI COMUNI URBANI

TRA AGGREGAZIONE E CONDIVISIONE, UNA NUOVA REALTÀ PER LA CITTÀ DI SETTIMO TORINESE



INDICE RAGIONATO

DEGLI ARGOMENTI

INTRODUZIONE	p.	14
1. LA RIGENERAZIONE URBANA: OBIETTIVI E BUONE PRATICHE	p.	17
Ridare vita a porzioni di città è possibile, ridurre il consumo di suolo ed evitare il fenomeno dello sprawl urbano, anche. Il fenomeno della rigenerazione urbana sta da anni prendendo piede, ponendosi come obiettivo fondamentale il recupero di aree dismesse per conferire loro una nuova identità e rendere le aree stesse nuovo polo di aggregazione.		
ORIGINI E MOTIVAZIONI	p.	18
I CASI ITALIANI DEGLI ANNI '90	p.	22
I PROGRAMMI COMPLESSI COME STRUMENTO ATTUATIVO	p.	36
2. LA GESTIONE CONDIVISA DEI BENI COMUNI URBANI	p.	39
Prendersi cura insieme degli spazi che consentono di creare civiltà: questo è il principio che sta alla base dei beni comuni, una gestione e una cura condivisa di beni attraverso la stretta collaborazione tra gli stessi cittadini e tra i cittadini e le amministrazioni.		
CONCETTI E DEFINIZIONI	p.	40
LO STRUMENTO ATTUATIVO	p.	42
LABSUS: IL NUOVO PROTOTIPO DI REGOLAMENTO PER I BENI COMUNI	p.	43
COLLABORARE PER RIQUALIFICARE: IL CASO DEI BAGNI PUBBLICI DI VIA AGLIÈ A TORINO	p.	44
UN'APPLICAZIONE DEL MUNICIPIO DEI BENI COMUNI: IL CASO DEL COLORIFICIO TOSCANO DI PISA	p.	47
una politica urbana in espansione: la sharing economy	p.	49
un'applicazione progettuale: il caso canopea a presqu'ile	p.	52
3. SETTIMO TORINESE: UNA CITTÀ CRESCIUTA CON L'INDUSTRIA	p.	55
Un paese di lavandai e contadini, cresciuto negli anni e ampliatosi grazie all'avvento delle industrie, che hanno contribuito anche ad un imponente sviluppo demografico. Storia di un borgo diventato città, la quale negli anni ha assunto un'importanza sempre maggiore a scala metropolitana.		
DA BORGO A CITTÀ	p.	56
IL VALORE DI CITTÀ	p.	58
IL PIANO REGOLATORE GENERALE	p.	60

4. SCHIAPPARELLI, ANTIBIOTICOS, FARMITALIA, OLON. TANTI APPELLATIVI, UNA SOLA IDENTITÀ	p. 63
Storia dello sviluppo di uno dei più grandi stabilimenti sviluppatisi all'interno della città di Settimo Torinese: un grande gruppo di lavoratori ed un senso di appartenenza che sin dalle origini ha permesso all'azienda di crescere e di assumere un'identità importante sul territorio.	
LA STORIA	p. 64
L'APPARTENENZA ALLA FABBRICA	p. 70
L'ARCHITETTURA DEGLI IMPIANTI	p. 72
oggi: una fabbrica nel cuore del centro abitato	p. 75
un tentativo di cambiamento: il pru del 1998	p. 78
IL P.R.G. VIGENTE: VARIANTE PARZIALE N° 36	p. 78
5. LA RIGENERAZIONE NELLA REALTÀ: CASI ANALOGHI	p. 81
Alcuni esempi di applicazione di recuperi urbani a scala locale, in cui aree abbandonate e dismesse vengono riqualificate consentendo alle città di guadagnare nuovi e performativi spazi, che spesso acquisiscono, nei casi in cui l'intervento ha successo, il ruolo di nuove polarità.	
a scala locale: il caso ferrero, un tentativo di nuova polarità	p. 82
A SCALA LOCALE: IL CASO PARAMATTI, DA FABBRICA DI VERNICI A NUOVO CENTRO PER LA CITTÀ	p. 85
6. RELAZIONE DI PROGETTO: IL MASTERPLAN Una nuova realtà per una porzione di città invisibile da ormai troppo tempo. Grazie all'inserimento di numerose attività commerciali, edifici residenziali, un grande cinema multisala e, più importante di tutti, il polo dei Beni Comuni, questa porzione del quartiere Borgo Nuovo avrà davverò l'opportunità di rinascere.	p. 89
GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO	p. 90
LA MORFOLOGIA DEL PROGETTO	p. 93
Il costruito	
Il verde	
Il parcheggio pubblico	
Masterplan - Attacco a terra	
Masterplan - Livello 1	
Masterplan - Livello 2	
Masterplan - Livello 3	
Masterplan - Livello 4	
Masterplan - Livello 5	
Masterplan - Livello - 1	
Masterplan - Livello -2	
UN NUOVO POLO ATTRATTIVO	p. 110
l Beni Comuni urbani	
Il Fabbricato 33	
Il commerciale e la ristorazione	

Il cinema		
Le residenze		
Il cohousing		
MECCANISMO E ATTORI	p.	117
7. PELAZION IE DI PROCETTO, III POLO PEL PEN II CONMINII		
7. RELAZIONE DI PROGETTO: IL POLO DEI BENI COMUNI	1	119
Condividere, sostenere, aiutare, mettersi a disposizione. Sono queste le parole chiave alla base dell'intervento per quest'are dove i cittadini settimesi avranno la possibilità di mettersi in gioco in spazi dedicati alle più svariate attività, in un luogo do l'obiettivo principale è l'aggregazione sociale.		
un focus sui beni comuni	p.	121
Pianta Piano Terra - Fuori Scala		
Pianta Piano Primo - Fuori Scala		
Sezioni - Fuori Scala		
CONDIVISIONE E RITUALITÀ	p.	128
Recuperare monumentalizzando		
A LAVORO, INSIEME	p.	131
AL SERVIZIO DEI CITTADINI	p.	134
un orto per tutti	p.	136
CO-ABITARE A SETTIMO TORINESE	p.	136
LE PIANTE - Scala 1:200	p.	140
Il padiglione dei Beni Comuni		
Il Coworking		
La stecca dei servizi		
Il Cohousing		
STRUTTURA E TECNOLOGIA	p.	148
Lo scheletro		
Sezione AA - Scala 1:50. Stralcio di sezione dell'Auditorium e del salone polifunzionale.		
Sezione BB - Scala 1:50. Stralcio di sezione del Cohousing.		
La pelle		
8. BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA E TESTIMONIANZE DIRETTE	p.	153
9. RINGRAZIAMENTI	p.	161

INDICE

DELLE IMMAGINI

O. COPERTINA

0.1 Area d'intervento e stabilimento attivo. Vista aerea. Fonte: elaborazione propria.

1. LA RIGENERAZIONE URBANA: OBIETTIVI E BUONE PRATICHE

1.1	Torino Lingotto. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.	p.	24
1.2	Torino Lingotto. Inquadramento. Fonte: Google Heart.	p.	24
1.3	Torino Lingotto. Vista generale. Fonte: http://content.time.com/time/photo-gallery/0,29307,2033965,00.html.	p.	25
1.4	Torino Lingotto. Veduta della pista sul tetto. Fonte: https://www.fourexcellences.com/luoghi-darte/ospitalita/lingotto-e-doubletree-by-hilton-turin-2018#.	p.	25
1.5	Torino Lingotto. Pianta piano coperture e prospetto. Non in scala. Fonte: http://rpf.ice.spill.net/project/92/lingotto-factory-conversion/drawings/.	p.	26
1.6	Torino Lingotto. Sezione trasversale. Non in scala. Fonte: http://rpf.ice.spill.net/project/92/lingotto-factory-conversion/drawings/.	p.	26
1.7	Milano Bicocca. Soglie di sviluppo dell'area. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelliprogetto-bicocca.	p.	28
1.8	Milano Bicocca. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.	p.	29
1.9	Milano Bicocca. Inquadramento. Fonte: Google Heart.	p.	29
1.10	Milano Bicocca. Veduta generale. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelliprogetto-bicocca.	p.	30
1.11	Milano Bicocca. Vista dell'Hangar Bicocca, sede espositiva dedicata all'arte contemporane. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelliprogetto-bicocca.	p.	30
1.12	Milano Bicocca, 1985. Planimetria. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelliprogetto-bicocca.	p.	31
1.13	Milano Bicocca. Planimetria generale con suddivisione in parti. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-areeex-pirelliprogetto-bicocca.	p.	31
1.14	Città della Scienza, Napoli. Vista del planetario 3d. Fonte: http://www.cittadella-scienza.it/planetario/progetto-bicocca.	p.	33
1.15	Città della Scienza, Napoli. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.	p.	34
1.16	Città della Scienza, Napoli. Inquadramento. Fonte: Google Heart.	p.	34
1.17	Città della Scienza, Napoli. Planimetria generale. Non in scala. Fonte: http://espresso.repubblica.it/foto/2015/08/31/.	p.	35
1.18	Città della Scienza, Napoli. Vista di alcuni spazi interni. Fonte: http://www.vg-hortus.it/.	p.	35

2. LA GESTIONE CONDIVISA DEI BENI COMUNI URBANI

2.1	l Bagni Pubblici. Gocce di Musica #12. Marco Piccirillo e Fabio Giachino. Fonte: https://bagnipubblici.wordpress.com/galleria/.	p. 45
2.2	I Bagni Pubblici. Mostra artigianale del 30.01.2015. Fonte: https://bagni-pubblici.wordpress.com/galleria/.	p. 45
2.3	L'ingresso dei Bagni Pubblici. Foto di Eutropian. Fonte: https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Bagni-pubblici-di-Via-Aglie.	p. 46
2.4	Il caffè dei Bagni Pubblici. Foto di Eutropian. Fonte: https://www.compagnia-disanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Bagni-pubblici-di-Via-Aglie.	p. 46
2.5	Il caffè dei Bagni Pubblici. Foto di Eutropian. Fonte: https://www.compagnia-disanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Bagni-pubblici-di-Via-Aglie.	p. 48
2.6	Progetto Canopea. Render. Veduta d'insieme delle Nanotower. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).	p. 52
2.7	Progetto Canopea. Schema dimostrativo della Smart Grid. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).	p. 52
2.8	Progetto Canopea. Schema dimostrativo della Smart Grid. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).	p. 53
2.9	Progetto Canopea. Schema dimostrativo della Smart Grid. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).	p. 53
3. SETTI	MO TORINESE: UNA CITTÀ CRESCIUTA CON L'INDUSTRIA	
3.1	Una delle tipiche "case del bucato", che solitamente sorgevano nella parte meridionale del territorio, più ricca di corsi d'acqua. Fonte: Silvio Bertotto, Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).	p. 57
3.2	Piazza Vittorio Veneto a Settimo Torinese. Veduta della Torre Medievale. Anni '50. Fonte: Silvio Bertotto, Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).	p. 59
3.3	Timeline del Piano Regolatore Generale Comunale. Tutte le date sono riferite all'anno di approvazione delle varianti. Fonte: elaborazione propria.	p. 60
	APPARELLI, ANTIBIOTICOS, FARMITALIA, OLON. APPELLATIVI, UNA SOLA IDENTITÀ	
4.1	Stabilimento Schiapparelli. Vista dal sedime ferroviario e dalla stazione. Fonte: Silvo Bertotto, Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).	p. 65
4.2	Via Schiapparelli, anni '30. Fonte: Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, Il Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale a.r.l, 2003).	p. 65
4.3	Visione aerea dello stabilimento. Anni '40. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica, Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).	p. 66

4.4	Visione aerea dello stabilimento. Anni '80. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica, Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).	p.	69
4.5	Stabilimento Farmitalia. Veduta dall'alto dell'esterno della fabbrica. 1959. Fonte: http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3h080-0000988/.	p.	69
4.6	Gruppo di atleti della Schiapparelli con la fabbrica sullo sfondo. Anni 30. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica, Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).	p.	<i>7</i> 1
4.7	Stabilimento Farmitalia. Veduta interna dello stabilimento, con alcuni degli impianti. Fonte: Silvio Bertotto, Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).	р.	<i>7</i> 3
4.8	Stabilimento Farmitalia. La torre Piezometrica dell'acqua, demolita negli anni '70. Anno 1965. Fonte: Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, Il Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale a.r.l, 2003).	p.	<i>7</i> 3
4.9	Palazzo direzionale Soc. Farmitalia. Fine anni '40. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica, Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).	p.	74
4.10	Palazzo direzionale Soc. Farmitalia. Oggi. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.	p.	74
4.11	Stabilimento Olon. Vista dalla sala d'attesa. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.	р.	76
4.12	Stabilimento Olon. Veduta interna dello stabilimento. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.	p.	76
4.13	Stabilimento Olon. Veduta esterna dello stabilimento, in corrispondenza del parcheggio pubblico realizzato a seguito della cessione di alcuni spazi da parte dell'azienda. Fonte: Federica Cerchiaro, 2017.	p.	77
4.14	Fabbricato 33, vista laterale. Sulla destra, l'accesso al sottopasso pedonale della stazione, che collega l'area di progetto e, più in generale, il quartiere Borgo Nuovo, al centro della città. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.	, р.	77
4.15	Area verde ceduta all'amministrazione grazie al PRU del 1998. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.	p.	79
5. LA	RIGENERAZIONE NELLA REALTÀ: CASI ANALOGHI		
5.1	Acciaierie Ferrero. Vista fronte ferrovia. Fonte: https://www.giornalelavoce.it/fabbriche-simbolo-novecento-settimo-torinese-119769.	p.	83
5.2	Acciaierie Ferrero. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.	p.	84
5.3	Area Ex-Acciaierie Ferrero. Vista generale di alcuni degli edifici residenziali realizzati. Fonte: https://www.deferrariarchitetti.it/parco-di-settimo?lightbox=dataltem-ihhoicww2.	p.	84
5.4	Stabilimento Paramatti. Veduta dall'attuale via Torino. Fonte: Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, Il Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale a.r.l, 2003).	'	86

	5.5	Paramatti. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.	р. 87
	5.6	Piazza Campidoglio, oggi. Vista generale. Fonte: Federca Cerchiaro, 2018.	р. 87
6.	RELAZ	IONE DI PROGETTO: IL MASTERPLAN	
	6.1	Vista del Fabbricato 33. Fonte: elaborazione propria.	p. 90
	6.2	Vista generale dell'area di intervento, superato il Fabbricato 33. Fonte: elaborazione propria.	p. 91
	6.3	Vista del parco pubblico centrale. Fonte: elaborazione propria.	p. 91
	6.4	Assonometria. Servizi e connessioni allo stato di fatto. Fonte: elaborazione propria.	p. 92
	6.5	Assonometrie tematiche dell'area di progetto. Fonte: elaborazione propria.	p. 93
	6.6	Vista del parco pubblico centrale e di parte del costruito. Fonte: elaborazione propria.	р. 94
	6.7	Assonometria tematica. Destinazioni d'uso e flussi. Fonte: elaborazione propria.	p. 95
	6.8	Tabella di verifica degli Standards urbanistici per il lotto di progetto. Fonte: elaborazione propria.	p. 95
	6.9	Olon, Fabbricato 33. Vista frontale. Fonte: www.flickr.com.	p. 111
	6.10	Olon, Fabbricato 33. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.	p. 111
	6.11	La sala dei macchinari. Suggestione allestimento interno del nuovo polo museale. Fonte: elaborazione propria.	p. 112
	6.12	La sala del plastico. Suggestione allestimento interno del nuovo polo museale. Fonte: elaborazione propria.	p. 112
	6.13	Assonometria. Sedute con grate di aerazione del parcheggio sotterraneo; ogni seduta è dotata di uno schienale che oltre ad aumentarne il comfort, scherma gli utenti dai vapori provenienti dalle grate. Fonte: elaborazione propria.	p. 113
	6.14	Il cinema all'aperto. Proiezioni notturne sulla facciata Est del multisala. Fonte: elaborazione propria.	p. 114
	6.15	Il cinema all'aperto. Proiezioni notturne sulla facciata Est del multisala. Fonte: elaborazione propria.	p. 114
	6.16	Schema riassuntivo dei servizi collettivi presenti all'interno del Cohousing. Fonte: elaborazione propria.	p. 116
	6.17	Il cohousing. Vista dall'orto collettivo della stecca più a Nord. Fonte: elaborazione propria.	p. 117
7.	RELAZ	IONE DI PROGETTO: IL POLO DEI BENI COMUNI	
	7.1	Esploso. Fonte: elaborazione propria.	p. 120
	7.2	Esploso. I locali dei Beni Comuni. Fonte: elaborazione propria.	p. 128
	7.3	L'aula studio del padiglione. Vista interna fronte cortile interno. Fonte: elaborazione propria.	p. 128
	7.4	Il cortile interno. Vista generale. Fonte: elaborazione propria.	p. 129
	7.5	Il cortile interno. Allestimento del dehor per una festa privata; spostamento dei grandi vasi. Fonte: elaborazione propria.	p. 130
	7.6	Il padiglione centrale. Vista frontale del padiglione e delle vasche di raccolta delle acque piovane. Fonte: elaborazione propria.	p. 130
	7.7	Assonometria. Riuso delle acque piovane. Fonte: elaborazione propria.	p. 131
	7.8	Il coworking. Open space con postazioni di lavoro, piano primo. Fonte: elaborazione propria.	p. 132

7.9	Il coworking. Sala riunioni, piano primo. Fonte: elaborazione propria.	p. 132
7.10	Esploso. I locali del coworking. Fonte: elaborazione propria.	p. 133
7.11	Esploso. I locali della stecca Sud. Fonte: elaborazione propria.	p. 134
7.12	L'auditorium. Vista fronte giardino d'inverno. Fonte: elaborazione propria.	p. 135
7.13	Le aule per corsi formativi. Una delle aule con affaccio sul giardino d'inverno. Fonte: elaborazione propria.	p. 135
7.14	Il cohousing. Ritualità dei murales. Fonte: elaborazione propria.	p. 137
7.15	Il cohousing. Vista dell'orto comune. Fonte: elaborazione propria.	p. 137
7.16	Spaccato assonometrico. Gli appartamenti del secondo blocco. Fonte: elaborazione propria.	p. 138
7.17	Spaccato assonometrico. Gli appartamenti del terzo blocco. Fonte: elaborazione propria.	p. 138
7.18	Spaccato assonometrico. La foresteria. Fonte: elaborazione propria.	p. 139
7.19	Il cohousing. Giardino d'inverno al piano terra, uno dei numerosi spazi collettivi. Fonte: elaborazione propria.	p. 139
7.20	Esploso. Esempio di tamponamento opaco utilizzato. Fonte: elaborazione propria.	p. 150
7.21	Assonometria. Soluzioni vetrate e schermanti adottate. Fonte: elaborazione propria.	p. 151

INTRODUZIONE

Il presente lavoro di tesi si colloca all'interno delle attività di progettazione urbana e architettonica finalizzate alla rigenerazione urbana sostenibile. Tale attività, oggi sempre più diffusa, nasce per far fronte al fenomeno della dimissione di complessi industriali che interessano le principali nazioni industrializzate a partire dagli anni '70 e, a partire dal decennio successivo, ha preso piede anche nel nostro Paese. La questione della rigenerazione è di primaria importanza nelle politiche che si pongono l'obiettivo di ridurre il consumo di suolo, incentivando una maggiore densificazione dei centri già edificati. Con progetti di riqualificazione e recupero si ha la possibilità di conferire nuova vita a luoghi da anni abbandonati, restituendo un'identità ai luoghi stessi.

Il tema del recupero venne introdotto in particolare con la Legge 457 del 1978, che divenne un punto di riferimento della normativa italiana per quanto concerne il concetto di recupero; come si vedrà in maniera approfondita nel corso del volume la legge introduce, fra gli obiettivi della pianificazione, anche il recupero di aree degradate del territorio urbano, da realizzarsi tramite interventi elaborati nell'ottica di una conservazione e un risanamento dell'area.

Il caso di Settimo Torinese è particolare in quanto lo stabilimento della Olon SpA, preso in considerazione nel presente lavoro, è ancora in parte attivo; la produzione di intermedi e principi attivi per i settori farmaceutico e alimentare, in produzione dal 1907, continua nella porzione di fabbrica più a Nord, mentre a Sud, in corrispondenza dell'area originaria dello stabilimento, un notevole settore non è più utilizzato, fatta eccezione per un paio di fabbricati, dedicati alla produzione di farmaci antitumorali. La superficie occupata dai fabbricati dismessi è di circa 51000 m² ed è collocata in una posizione strategica. La strettissima vicinanza alla stazione e al centro della città conferiscono all'area un notevole potenziale: essa potrebbe infatti

diventare un nuovo polo e centro di aggregazione per i cittadini, considerata anche la disponibilità di un ampio parcheggio in prossimità dell'area.

Abitando a pochi minuti da questa realtà, ho avuto modo, negli anni, di monitorarne le dinamiche e di maturare un crescente interesse per il caso, non rassegnandomi alla possibilità che il destino di questi spazi rimanesse incompiuto. Ritengo che ci sia una forte necessità di riqualificare questa porzione di quartiere, inserendo, tra le altre attività, una serie di servizi che sono stati recentemente sottratti al vicinato, portando così ad un indebolimento del quartiere stesso.

L'obiettivo principale del lavoro è dunque quello di riqualificare la grande area non più utilizzata della Olon SpA, in modo da riconsegnare a Settimo Torinese una porzione di città rigenerata, che abbia la possibilità di diventare un nuovo polo attrattivo per i cittadini. L'intervento, finalizzato a restituire dignità a questa porzione di quartiere, prevede l'inserimento di numerose nuove attività, tra cui una vasta area commerciale, un cinema multisala, due differenti punti di ristorazione, un complesso residenziale tradizionale e uno di cohousing e, in ultimo, un polo dedicato ai beni comuni urbani. Le nuove funzioni saranno inserite in edifici realizzati ex-novo; della preesistenza industriale viene conservato solo il Fabbricato 33. ovvero l'edificio che, ad oggi, ospita gli uffici direzionali e che si trova di fronte alla stazione. Proprio in questa struttura sarà inserito il museo sulla storia dello stabilimento, da sempre punto di riferimento per la città di Settimo e per i suoi cittadini.

Grande importanza è attribuita al verde: un grande parco urbano si sviluppa fra gli edifici e percorre in diagonale l'intera area, contrapponendosi, con la sinuosità del suo percorso, alla linearità degli elementi costruiti.

In particolare, data la spiccata funzione sociale che

si vuole attribuire all'intervento, l'edificio destinato alla coabitazione, oltre agli appartamenti, godrà di numerosi spazi collettivi gestiti dagli stessi abitanti, che offriranno la possibilità di uscire dal *ménage* quotidiano, grazie alla presenza di innumerevoli occasioni di interazione. La presenza di una cucina comune, per esempio, può essere considerata un'occasione per organizzare cene collettive con cadenza stabilita dalla comunità, oppure per preparare ed offrire, a turno, la colazione della domenica al vicinato. Così facendo, a partire da persone che non si conoscono ma che inizialmente condividono solamente la stessa visione dell'abitare, si arriva a stringere rapporti di fiducia, tanto da maturare una collaborazione tra gli individui.

Il polo dei Beni Comuni è invece costituito da tre edifici, due stecche e un padiglione ad U centrale; le due stecche sono dedicate ad attività di coworking e a corsi formativi per la popolazione, e ospitano un grande auditorium e una sala polifunzionale. All'interno del padiglione sono inserite diverse attività, tra cui un'aula studio e una cucina comune. Particolare attenzione è dedicata al tema della sostenibilità ambientale: sono infatti presenti tre grandi vasche pavimentate che hanno il compito di raccogliere l'acqua proveniente dai canali di gronda degli edifici circostanti e stoccarla in cisterne sotterranee; da qui le acque saranno in seguito riutilizzate per l'irrigazione delle aree verdi.

Differentemente dai numerosi casi esistenti, alcuni dei quali oggetto di analisi nel presente lavoro, in cui le attività dei beni comuni vengono collocate all'interno di edifici esistenti, ristrutturati e riadattati per l'occasione, in questo caso sono i beni comuni a scegliere il luogo in cui insediarsi, e l'architettura si sviluppa e si plasma attorno ad essi. Dopo una fase di studio e ricerca iniziale è stato dunque elaborato un progetto che potesse rispondere al meglio a tutte le esigenze necessarie alla buona riuscita degli obiettivi che stanno alla base del concetto di Beni Comuni. Si è cercato inoltre di incentivare al meglio l'integrazione tra i componenti della comunità, anche grazie ad attività organizzate, il tutto attraverso una conformazione dell'architettura favorevole allo scopo.

Le informazioni necessarie a rendere il lavoro il

più completo possibile sono state raccolte grazie ad un'analisi della letteratura circa i temi del recupero urbano, dei Beni Comuni e della storia locale della città di Settimo Torines. A tale attività si è aggiunta la consultazione di documentazione online. Un ruolo importante è stato svolto dalle interviste ad attori privilegiati: queste, rivolte a personalità dell'amministrazione settimese e ad esperti dei temi affrontati, hanno conferito un valore aggiunto alla ricerca svolta, e contribuito ad impostare l'attività progettuale su fondamenta più solide.

In seguito a questa breve introduzione, il volume è articolato in otto capitoli. I primi due capitoli hanno l'obiettivo di fornire al lettore un quadro ampio e chiaro sui temi cardine della tesi, ovvero la questione della rigenerazione urbana, raccontata anche attraverso alcuni esempi, e i Beni Comuni Urbani, descritti, anche in questo caso, con l'aiuto di due esempi italiani. Si prosegue quindi con l'introduzione del caso studio, Settimo Torinese, e più in particolare lo Stabilimento Olon SpA, di cui una porzione, come già detto, rappresenta l'area di intervento del progetto. Sia della città che dell'azienda viene raccontata la storia, dalla nascita alle condizioni odierne. Il progetto sviluppato per la porzione di stabilimento al giorno d'oggi non più utilizzata è ampiamente descritto negli ultimi due capitoli: il primo di essi è dedicato alla presentazione del progetto urbano, con l'indicazione dei vantaggi delle scelte compiute e delle destinazioni d'uso previste per l'intera superficie territoriale presa in considerazione; il secondo invece analizza più in dettaglio una porzione del progetto, ossia il polo dei Beni Comuni. Proprio in questa sezione la teoria affrontata fino a questo momento incontra una dimensione pratica e reale che consiste in alcuni edifici all'interno dei quali sono previste le più svariate attività, tutte organizzate nell'ottica di un solo obiettivo: l'aggregazione sociale.

Quest'ultimo obiettivo è strettamente collegato a quello più ampio, e per me di primaria importanza, della rigenerazione dell'area analizzata. La fase di ricerca iniziale, anche sul tema dei Beni Comuni, è stata declinata poi in un progetto che sapesse rispondere alle esigenze del territorio e donare alla città ciò di cui ha bisogno, cercando di mantenere sempre la memoria storica dell'importante preesistenza.

LA RIGENERAZIONE URBANA

OBIETTIVI E BUONE PRATICHE

ORIGINI E MOTIVAZIONI

Il tema della rigenerazione urbana sostenibile, incentivato anche dalle non ottimali condizioni del patrimonio edilizio dal dopoguerra, è di primaria importanza nelle politiche che si pongono l'obiettivo di ridurre il consumo di suolo, incentivando una maggiore densificazione dei centri già edificati, apportando un cambiamento anche nella destinazione d'uso originaria.

La prima volta che la necessità di operare e porre rimedio a situazioni di degrado attraverso operazioni di recupero del patrimonio urbanistico ed edilizio esistente si collocò nell'ambito di un intervento legislativo ampio, avvenne in materia di edilizia popolare ed economica. La legge 457 del 1978, che divenne punto di riferimento all'interno della normativa italiana per quanto concerne il concetto di recupero, introdusse fra gli obiettivi della pianificazione anche il recupero di aree degradate del territorio urbano mediante "interventi rivolti alla conservazione, al risanamento, alla ricostruzione e alla migliore riutilizzazione" del patrimonio urbanistico ed edilizio esistente¹.

L'esperienza dei piani di recupero rappresenta una tappa fondamentale in merito al tema della rigenerazione urbana per due principali motivazioni: la prima, concerne la dimensione del recupero ed è legata alla realizzazione di interventi che si pongono l'obiettivo di risolvere problemi causati dal degrado di alcune zone della città, a seguito della crisi di alcuni modelli di produzione; la seconda, invece, concerne l'affermazione della centralità dei modelli consensuali per realizzare gli obiettivi della riqualificazione del territorio.

Il modello fordista ha iniziato la sua crisi a partire dall'inizio degli anni '70 del novecento. Si trattava di un modello socio-economico dell'età dell'oro dello sviluppo occidentale e dell'URSS e al suo disfacimento hanno concorso molti fattori².

Il mercato dei beni industriali dell'epoca era infatti

ormai saturo e, di conseguenza, l'idea di far crescere i volumi di produzione entrò in crisi, così come il concetto secondo il quale a volumi sempre crescenti corrispondessero costi industriali e prezzi al consumo decrescenti, con una presenza di sempre nuova domanda. Oltre alla grave situazione di crisi della produzione di massa e alla presenza di consumatori che dichiaravano la volontà di avere beni sempre più diversificati, un evento in particolare segnò questo periodo, ovvero lo shock petrolifero del 1973, che portò ad una crisi energetica. Da qui si diffuse una richiesta di incremento dell'innovazione tecnologica che potesse garantire un minor consumo energetico, con una conseguente deviazione di parte dei capitali verso investimenti strutturali o in beni capitali, rendendo sempre minori i consumi di risorse per usi privati.

Questa drammatica situazione ebbe ricadute diverse nei vari paesi, ma non portò all'abbandono totale della produzione di massa e del modello fordista stesso, specie nei paesi più sviluppati.

Le conseguenze portarono però all'applicazione delle nuove tecnologie al vecchio modello, riadattandolo, e si aprirono le porte alla multinazionalizzazione. Con gli anni '70 i modelli produttivi aumentarono e iniziarono ad essere maggiormente diversificati. Il superamento del modello fordista avvenne dunque a seguito di una serie indipendente di trasformazioni adottate per rispondere alla situazione presente in quel preciso periodo storico.

Cambiò in questo modo la logica di consumazione dei prodotti: era ormai necessario incentivare la sostituzione dei prodotti in quanto ormai posseduti dalla maggior parte della popolazione. Rendendo i prodotti obsoleti, infatti, si acceleravano i tempi di sostituzione.

A partire dagli anni '80 si arrivò ad un nuovo modello, il postfordismo, avente caratteri differenti dal precedente. Se fino a quel momento

¹ Da Annalisa Giusti, *La rigenerazione urbana, Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2018), pp.63-100.

² Di questo tema ha trattato per anni lo storico Eric Hobsbawm, studioso di formazione marxista. In generale, egli elabora nelle proprie opere una visione della storia "dal basso"; partendo dall'analisi di episodi di minore rilevanza riguardanti la vita delle persone, Hobsbawm è capace di raffigurare il quadro storico dell'epoca che sta trattando in maniera alternativa

ed innovativa. La storia diventa così per lui una sorta di somma di eventi e interazioni tra individui. In merito al tema, Hobsbawm scrisse: «La memoria è vita. Essa è in perpetua evoluzione. Rimane a volte latente per lunghi periodi e poi ad un tratto rivive. La storia è la ricostruzione sempre incompleta e problematica di quello che non è più. La memoria appartiene sempre al nostro tempo e forma un eterno presente. La storia invece è rappresentazione del passato.» In https://www.articolo21.org/2017/10/eric-hobsbawme-lastoria-come-missione/, accesso del 20/09/2019.

la razionalizzazione rappresentava il fulcro dell'impresa fordista, l'adattamento era il nuovo carattere dell'impresa postfordista. Tra i concetti quida dela nuova esperienza, "flessibilità" rappresentava il termine più appropriato, notevolmente in contrasto con le rigide pratiche precedenti: numerose erano infatti le flessibilità, dalle mansioni, alla personalizzazione dei prodotti, alle quantità produttive. La precedente e rigida sequenza di operazioni organizzate che si basava su un sistema di macchine fisso doveva infatti essere sostituita dalla possibilità di poter rendere alternativa la sequenza delle operazioni a seconda delle differenti produzioni e delle continue e sempre nuove trasformazioni del prodotto. Questo principio diventa una vera e propria filosofia, che si diffonde nell'intera società. A causa della crisi del modello fordista, moltissimi furono i casi di abbandono di alcuni stabilimenti produttivi, dismessi perché ormai non più idonei ai nuovi meccanismi di produzione. Il fenomeno della dismissione dell'edilizia industriale inizia a manifestarsi quindi a partire dalla seconda metà del XX secolo, nel momento in cui ha inizio il declino di alcuni settori produttivi tradizionali, che lasciano il posto ad una una progressiva transizione da una società industriale legata al modello fordista ad una società post-industriale connotata da una marcata terziarizzazione.

A scala mondiale il fenomeno della dismissione si manifesta, coinvolgendo maggiormente le città più industrializzate, a partire dagli anni '70. Successivamente furono coinvolte le aree di più antica industrializzazione e, nell'Europa mediterranea, i bacini minerari, in particolar modo impianti siderurgici, metallurgici e tessili. L'evoluzione del fenomeno può quindi suddividersi in due momenti: un primo, collocato come già detto negli anni '70, che coincide con la crisi energetica e che implicò il decentramento della produzione verso zone periferiche, e un secondo, relativo invece agli anni '80, che prevedeva allo stesso modo una delocalizzazione industriale, legata però alla riorganizzazione della produzione grazie alle innovazioni tecnologiche. Questi eventi segnarono l'inizio di un fenomeno di abbandono di molti stabilimenti, per obsoleta organizzazione produttiva o localizzazione non più appropriata. La conseguenza immediata era rappresentata da

una serie di vuoti all'interno della città che, se in un primo periodo costituivano un problema in quanto siti di degrado e abbandono, con il tempo iniziarono ad essere considerati potenziale risorsa per ripensare e rigenerare i tessuti urbani, sia da un punto di vista spaziale e funzionale, sia dal lato dello sviluppo socio-economico. Da quel momento, l'urbanistica smise di affrontare temi incentrati sull'espansione e le nuove costruzioni e cominciò a focalizzare l'attenzione sulla trasformazione dell'esistente e il recupero. Le tipologie di intervento sui fabbricati dismessi possono essere differenti. Vi è in primo luogo il recupero finalizzato, che prevede opere di adeguamento per il ripristino delle funzioni originarie, nel caso in cui ci siano le condizioni di mercato adatte per una tale operazione; vi quindi il recupero finalizzato ad una riconversione produttiva, con l'inserimento di nuove funzioni, diverse dalle originali; si può poi agire attraverso una riconversione a nuove destinazioni d'uso; infine, si può prevedere una parziale o totale demolizione dello stabilimento ai fini di una sostituzione edilizia. La scelta della tipologia di intervento da applicare viene effettuata attraverso l'applicazione di alcune valutazioni e criteri che principalmente analizzano l'inquinamento del terreno, la presenza di amianto degli edifici, la solidità della struttura e le potenzialità dell'architettura, oltre al contesto in cui lo stabilimento è collocato. Tentare di conservare almeno in parte l'identità della preesistenza, con uno sforzo legato al mantenimento della continuità con il passato in un sistema urbano in trasformazione, è, in ogni caso, importante.

Nonostante ogni intervento di rifunzionalizzazione sia legato e dipenda dalle specificità locali, vi sono comunque dei criteri generali per un approccio adeguato, come ad esempio la necessità di una metodologia di intervento multidisciplinare e appropriata, la cooperazione tra pubblico e privato, una definizione di destinazioni d'uso compatibili alle potenzialità dell'area e degli edifici, oltre alla diversificazione delle stesse per garantire una multifunzionalità dei servizi.

Già dal principio i programmi di riqualificazione urbana avevano il compito di integrarsi con il contesto urbano di riferimento, per garantire una maggiore qualità urbana e creare un'armonia con la complessità del territorio urbano preesistente.

Essi sono stati disciplinati all'art. 2, co. 2 della 1. 179/1992 e soprattutto dal D.M. 21 dicembre 1994.

In particolar modo negli ultimi decenni, tuttavia, la domanda di rigenerazione urbana è cresciuta in maniera esponenziale, divenendo un tema dominante nelle politiche delle amministrazioni pubbliche. Il recupero, la riqualificazione e il superamento di alcune circostanze di degrado sono diventati temi molto diffusi, sia per quanto riguarda il tema di "ricucitura" delle periferie³, rilanciare l'economia attraverso l'edilizia. Tutto questo è stato poi affiancato da una serie di azioni che nacquero dall'automobilitazione spontanea dei cittadini, che sono state positivamente recepite dai Comuni e si sono concretizzate in regolamenti per la cura e la gestione dei Beni Comuni urbani. La rigenerazione urbana ha infatti iniziato a collocare al centro degli interventi lo spazio pubblico, oltre ai diritti fondamentali correlati alla città⁴ e la creazione di una sorta di statuto del cittadino che prendesse in considerazione non solo diritti di libertà ma anche doveri e mansioni da svolgere.

Uno dei casi in cui è stata prevista una legge regionale (n. 13/2008) con cui una regione ha specificatamente previsto delle norme per la rigenerazione urbana, è quello della Regione Puglia. Questa legge nasce con l'obiettivo di promuovere azioni di "rigenerazione di parti di città e sistemi urbani" coerenti con le "strategie comunali e intercomunali finalizzate al miglioramento delle condizioni urbanistiche, abitative, socio-economiche, ambientali e culturali degli insediamenti umani", affidandosi a "strumenti di intervento elaborati con il coinvolgimento degli abitanti e di soggetti pubblici e privati

interessati⁵. Le azioni previste riguardavano aree in un particolare stato di degrado e di disagio sociale, oppure zone considerate periferiche o sede di edifici dismessi e abbandonati. La legge dedica da un lato una nuova e diversa attenzione al rispetto delle identità locali e dall'altro propone una più ampia e innovativa articolazione dei rapporti tra pubblico e privato nelle scelte per la riqualificazione degli spazi. In generale, l'attuazione di tali linee d'azione prevede che si realizzino due condizioni: la prima riguarda la coerenza dell'intervento previsto con le scelte generali compiute per il territorio, la seconda è invece inerente alla valorizzazione dei caratteri locali attraverso l'intervento di rigenerazione. La rigenerazione urbana si declina anche nella riqualificazione urbana e ambientale, attraverso la conservazione, trasformazione o sostituzione dell'esistente, che vengono considerate come soluzioni per il consumo di suolo o nuove espansioni. Le norme sulla rigenerazione sono infatti entrate a far parte da qualche tempo delle leggi urbanistiche preesistenti nell'obiettivo di introdurre una serie di strategie che avessero l'obiettivo di ridurre il consumo del suolo, cercando di raggiungere il traguardo del consumo del suolo pari a zero nel 2050, obiettivo fissato dalla Commissione Europea⁶.

Questa legge fissa al tre per cento del territorio urbanizzato il limite del consumo di suolo per ogni comune e tale percentuale deve essere utilizzata per la realizzazione di spazi di interesse pubblico e insediamenti ritenuti strategici che aumentino l'attrattività e la competitività dei luoghi in questione.

La misura del consumo di suolo è data dal rapporto percentuale delle superfici dei nuovi ambiti di trasformazioni che determinano la riduzione delle

³ Con il termine si intende la volontà di combattere situazioni esistenti di degrado e di marginalità di alcuni territori, incrementando e migliorando le possibilità di accesso ai servizi e alla mobilità sostenibile, cercando allo stesso tempo di ridurre al minimo le barriere urbane.

⁴ Proprio di "Diritto alla città" parla lo storico Marcel Lefebvre. Con questo termine egli non si limita ad esprimere la rivendicazione dei bisogni essenziali. Questo diritto si concretizza come una specifica qualità dell'urbano, che comprende l'accessibilità alle risorse della città e la possibilità di vivere alternativamente la vita urbana. "Il diritto alla città - scrive lo stesso Lefebvre - si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città". Ciò di cui lo storico può prendere forma solo attraverso

la rottura del quotidiano e della routine come elemento capace di controllare e omologare gli individui; ciò implica la possibilità di riappropriarsi dello spazio e del tempo di vivere la città, conferendo nuova forma alle relazioni sociali, economiche e politiche.

⁵ Da Annalisa Giusti, *La rigenerazione urbana, Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2018), pp. 66-68.

⁶ Questo obiettivo è chiaro all'interno del documento "No net land take by 2050", emanato dall'ufficio per le politiche scientifiche e ambientali facente capo alla Commissione europea. Il documento dichiara quali azioni intraprendere per trovare una soluzione alla drammatica situazione attuale e raggiungere, entro il 2050, un importante obiettivo: un consumo di suolo pari a zero, traguardo già previsto dall'Environment Action Program dell'UE nell'ambito del Settimo programma quadro.

superfici agricole e la superficie urbanizzata e urbanizzabile⁷.

Le pratiche di rigenerazione urbana, proprio in quest'ottica, hanno come obiettivo quello di combattere il fenomeno dello sprawl urbano, incentivando il riuso di aree urbanizzate, favorendone la densificazione e rendendo attrattiva la loro trasformazione. Queste pratiche si concretizzano in un insieme sistematico di opere mirate a riqualificare il contesto urbano attraverso la riorganizzazione del patrimonio edilizio esistente, il recupero di aree o complessi edificati dismessi e la sistemazione delle infrastrutture. L'insieme di queste azioni e dinamiche hanno anche una componente sociale, che si concretizza con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita di coloro che vivranno o fruiranno delle aree oggetto di intervento

I processi di riutilizzo e riqualificazione di un'area, di un edificio o di un più ampio complesso possono essere eseguiti anche in un'ottica di intervento temporaneo. L'uso degli spazi viene concesso per un massimo di cinque anni e ha come obiettivo, oltre che riconsegnare vita ed identità ad un'area dismessa, la promozione di iniziative che abbiano un risvolto positivo dal punto di vista sociale, culturale ed economico. La concessione degli spazi in questo caso deve essere autorizzata dal Comune, in seguito ad una proposta di progetto di iniziativa privata, come cittadini singoli o formazioni sociali che prendono in carico il bene per attività di rilevante interesse pubblico. A regolare una tale iniziativa, conosciuta anche con il nome termine inglese di "Adaptive reuse" è la Legge regionale n. 24/2017 all'art. 168.

Esistono, ormai da qualche anno, anche alcuni regolamenti che riguardano la collaborazione tra amministrazione e cittadini per la cura e la rigenerazione dei beni comuni. Il primo Comune che in Italia si avvicinò ad una tale regolamentazione

fu quello di Bologna, nel 2014, nell'ambito di un progetto finanziato dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Ciò che di più ha di particolare questo regolamento è la proposta di una nuova articolazione del rapporto tra l'amministrazione e il cittadino secondo un modello che supera la dimensione della sola partecipazione e vi affianca la collaborazione, arrivando ad una sorta di "amministrazione condivisa", che diventa modello organizzativo che permette a cittadini e amministrazione di svolgere su un piano paritario attività di interesse generale°.

Le norme regolamentari hanno il compito di dare vita ad uno specifico ufficio all'interno dell'organizzazione comunale, che venga inteso come un centro di lavoro con l'obiettivo di coordinare le varie unità organizzative coinvolte nei progetti per l'amministrazione condivisa, fornendo una guida sia ai cittadini che all'amministrazione per la redazione del patto di collaborazione.

Il concetto di beni comuni urbani, intesi come beni funzionali al benessere individuale e collettivo, viene spesso associato a quello di spazi pubblici, come aree verdi, luoghi aperti ma poco utilizzati o edifici in disuso. In tutti i casi la rigenerazione degli spazi nasce da un insieme di individui che focalizza l'attenzione su un luogo e, insieme, decide di prendersene cura. La definizione che ne viene data dai regolamenti propone un'accezione di tipo relazionale, legata quindi alla loro relazione qualitativa con le Amministrazioni e i cittadini, i quali riconoscono in essi la funzionalità al benessere collettivo e individuale. I beni comuni generano anche diritti e doveri di cura, che diventano espressione di un principio generale di collaborazione civica. L'atto attraverso il quale viene stipulato da parte dell'amministrazione l'elenco dei beni considerati comuni, da affidare in seguito alla gestione, cura e rigenerazione condivisa è accertativo, così da dichiarare esplicitamente i luoghi prescelti e renderne pubblica la classificazione, per incentivare i

⁷ Da Annalisa Giusti, *La rigenerazione urbana, Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2018), pp.97-106.

⁸ La Legge promuove, in un'ottica di innovazione e creatività per quanto concerne la rigenerazione urbana, appunto, gli usi temporanei "allo scopo di attivare processi di recupero e valorizzazione di immobili e spazi urbani dismessi o in via di dismissione e favorire, nel contempo, lo sviluppo di iniziative economiche, sociali e culturali".

Da Annalisa Giusti, *La rigenerazione urbana, Temi, questioni e*

approcci nell'urbanistica di nuova generazione (Napoli, Editoriale Scientifica, 2018), pp. 137-138.

¹⁰ Da Annalisa Giusti, *La rigenerazione urbana, Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2018), p.145.

cittadini a proporre la loro collaborazione 10.

Gli interventi per la gestione dei beni comuni urbani possono essere distinti in due macrocategorie $^{1\dot{1}}$. In primo luogo si hanno le "collaborazioni ordinarie", che corrispondono alle azioni di maggiore frequenza, relative a pulizia, allestimento, attività di animazione, attività culturali e formative; l'amministrazione in questo caso predetermina i beni oggetto di intervento, le linee di indirizzo per la loro cura, gestione o rigenerazione, l'eventuale attribuzione di vantaggi economici a favore dei cittadini attivi, gli uffici pubblici competenti e i dirigenti delegati. Diverso è per gli interventi complessi, per i quali risulta più difficile l'individuazione dei beni destinatari del programma di cura, gestione o rigenerazione anche perché queste hanno un valore economico significativo.

Gli interventi di cura e rigenerazione non hanno in alcun modo, tuttavia, il potere di sostituire le norme urbanistiche ed edilizie vigenti, e non hanno nemmeno il compito di colmare lacune o vuoti determinati dal fallimento della pianificazione, proponendo soluzioni alternative per spazi in disuso o in situazioni gravi.

ESEMPI ITALIANI: I CASI DEGLI ANNI '90

Il cambiamento della produzione industriale ebbe come conseguenza numerosi casi di rigenerazione urbana negli anni '90; questo fenomeno si sviluppò per far fronte al problema causato dall'abbandono di monti stabilimenti, già a partire dagli anni '70. In particolare, i paesi più colpiti da questa crisi furono quelli più industrializzati, come Francia, Inghilterra, Germania, nonché Italia. Da quel momento la società si trovò costretta a modificarsi, a partire dagli aspetti produttivi: si passò da una società industriale a una post-industriale e, uno dopo l'altro, gli stabilimenti che fino a poco tempo prima davano lavoro e sostentamento a molte persone, vennero chiusi e dismessi¹². Le aree industriali erano diventate e furono fino a quel momento un elemento fondamentale all'interno delle città; nel corso dell'Ottocento e per gran parte del Novecento, esse hanno portato ad una conformazione di città che divenne tipologia di espansione urbanistica ben determinata, che si basava su grandi porzioni di territorio occupate da uno stabilimento attorno al quale ruotavano residenze e qualche servizio: la cosiddetta urbanistica dei "grandi recinti".

Un fenomeno di tale portata ha avuto un forte impatto sulla storia delle città europee e nordamericane, dal momento che l'abbandono dei siti industriali ha negli anni causato un deterioramento dei territori limitrofi e delle condizioni di vita nei pressi delle aree abbandonate. Nel corso degli anni, infatti, le aree industriali abbandonate hanno creato dei vuoti urbani spesso particolarmente problematici per ordine pubblico e degrado, sia sociale che ambientale.

In Italia, il fenomeno della dismissione delle aree industriali incomincia ad essere esaminato all'inizio degli anni '80, qualche tempo dopo il manifestarsi dei primi casi. Come nelle altre nazioni coinvolte,

molto basso e sperando in politiche fiscali maggiormente permissive. Con la delocalizzazione si ottenne una deindustrializzazione progressiva e una terziarizzazione delle economie. Un simile cambiamento di ebbe delle conseguenze anche in ambito sociale, dove iniziò a scomparire la classe operaia tradizionale, sempre più disgregata. Inoltre, il mercato del lavoro si trovò ad essere diviso in due, con i lavoratori qualificati e gli specialisti da un lato, con salari elevati e più possibilità lavorative, e i lavoratori meno qualificati dall'altro, con offerte di lavoro limitate, salari più bassi e colpiti da alti livelli di disoccupazione.

 ¹¹ La suddivisione in macrocategorie è a cura di Annalisa Giusti, La rigenerazione urbana, Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione (Napoli, Editoriale Scientifica, 2018), pp. 147-148.
 12 Una profonda trasformazione colpì le strutture economiche

¹² Una profonda trasformazione colpì le strutture economiche dell'Europa Occidentale e Centrale alla fine del XX secolo. Ebbe luogo una riconversione industriale, che si sviluppò a partire dall'impulso del rinnovamento tecnologico, accompagnata dalla delocalizzazione di stabilimenti e imprese industriali, che iniziarono a spostarsi verso le periferie; in questo modo esse tentavano di ridurre i costi di produzione attraverso un impiego di manodopera a costo

anche in Italia la causa principale delle dismissioni è di tipo economico: conviene abbandonare stabilimenti obsoleti, sovente collocati in luoghi poco favorevoli per le nuove esigenze della logistica, piuttosto che riadattarli o ricostruirli exnovo in situ.

In questo quadro, la volontà di tentare di riportare in vita le aree industriali dismesse vuole dire trasformare un problema in un punto di forza, consegnando al territorio e ai cittadini nuovi spazi in cui vivere e condividere. Un'area dismessa presenta infatti l'opportunità di trasformare un luogo donando ad esso una nuova identità; in questo modo verranno offerti alla popolazione nuove esperienze, servizi e spazi per il tempo libero, rilanciando così una porzione di città, la quale si arricchirà e acquisirà valore; questo discorso vale per interventi di carattere pubblico o che prevedono l'inserimento di attività commerciali, luoghi in cui è più semplice generare un'attrattività della popolazione.

Tra le numerose riqualificazioni urbane che si sono succedute in Italia si prende qui in esame il caso di Torino, città particolarmente colpita dalla deindustrializzazione. La città ha iniziato ad intervenire sul tema del recupero urbano e della rigenerazione a metà degli anni '90. Negli anni '80 circa 4 milioni di ma erano occupati da aree dismesse; questo fenomeno deriva dal fatto che la città sia sempre stata, sin dall'inizio dei primi insediamenti, caratterizzata da una vocazione strettamente industriale, motore trainante di tutta l'economia. Con l'arrivo degli anni '90 e del Piano regolatore di V. Gregotti e A, Cagnardi, vennero stabilite alcune linee guida per il trattamento di tali aree industriali¹³.

Il caso del Lingotto è un chiarissimo esempio a riguardo. Sede dell'ormai ex fabbrica di automobili FIAT, lo stabilimento venne dismesso nel Marzo del 1982, dopo essere stato soppiantato dallo stabilimento di Mirafiori per estensione fisica e volumi produttivi, e nonostante fossero stati previsti alcuni interventi di innovazione. Il tentativo di dare nuova vita all'area venne affidata ad un concorso, al quale parteciparono molti architetti di fama mondiale, tra cui Renzo Piano, che si aggiudicò l'esecuzione del progetto.

progetto dello stabilimento appartiene all'ingegnere Giacomo Matté Trucco (1869-1934) e con le sue maestose dimensioni, rappresentò, una volta realizzato, un simbolo delle aspirazioni di modernità dell'Italia di quell'epoca. Il progetto venne elaborato a partire dal 1915 e l'inaugurazione, alla presenza del re Vittorio Emanuele III, avvenne nel 1923. Divenuto nel corso degli anni, successivamente ad un paio di ampliamenti, uno stabilimento molto importante per la produzione FIAT, proponeva un'organizzazione funzionale e produttiva basata sul modello fordista, su più piani di lavorazione. Esso, noto per alcune soluzioni architettoniche originali, come ad esempio la pista di collaudo per le automobili sulla copertura, le rampe elicoidali, la maglia strutturale stessa, la lunghezza considerevole di circa 500 metri, era stato definito da Le Corbusier, nel suo libro-manifesto del 1923, Vers une architecture, come "uno degli spettacoli più imponenti forniti dall'industria" 14.

Nel 1983 venne promosso un concorso internazionale di idee per il recupero ed il riuso del Lingotto da una società a capitale misto, sotto la guida della Fiat; tra i venti progetti presentati non fu però individuato un vincitore e la riconversione fu affidata, nel 1985 all'architetto Renzo Piano, uno dei partecipanti invitati¹⁵.ll nuovo progetto prevedeva l'inserimento di tre differenti funzioni: uffici e commercio, residenze e alberghi. Questa commistione di funzioni, che portò Piano

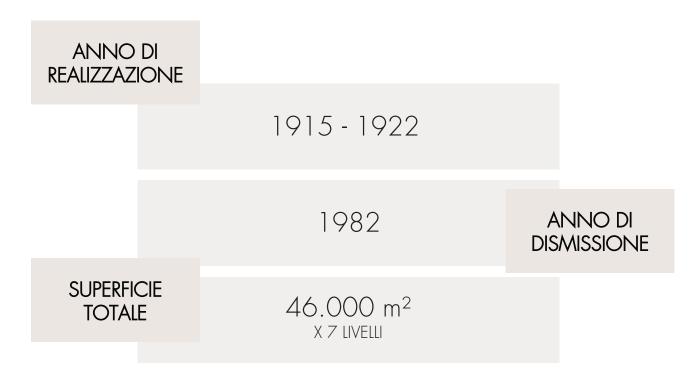
¹³ Decisivo è stato il Piano Regolatore di Torino, firmato da Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi, tutt'ora in vigore se pur con più di trecento varianti; il PRG originario era fortemente basato sule trasformazioni industriali. Il Piano, approvato dalla Regione nell'Aprile del 1995, conteneva, una sezione dedicata al trattamento delle aree industriali; per queste era previsto un totale azzeramento. Le aree di trasformazione, che occupavano poco meno di 9 milioni di metri quadrati, riguardavano residenziale e terziario, ed erano già occupate da industrie. Queste comprendevano la "Spina Centrale" che occupa circa 3 milioni di metri quadrati. Allo stesso tempo, mentre a Torino si prevedeva l'azzeramento, nei comuni periferici per la medesima destinazione d'uso era disponibile una superficie di circa 30 milioni di metri quadrati.

All'interno del suo libro, dove vengono esposte le teorie sulla nuova architettura, Le Corbusier cita, nel capitolo conclusivo del saggio Architettura o Rivoluzione, la soluzione dell'autodromo posto sul tetto dello stabilimento di Torino Lingotto; il saggio, che verte su esempi di soluzioni innovative, è corredato inoltre da alcune immagini dell'edificio. Le Corbusier, Vers une architecture (Vincent, Fréal & Cie, Paris 1958).
15 Il concorso fu corredato da un catalogo, Venti progetti per il futuro del

Lingotio, nel 1984, a cura di AA.VV. Questa pubblicazione, dedicata alla grande fabbrica torinese, riporta i progetti di venti differenti architetti che ne hanno immaginato il futuro, ciascuno con la propria fantasia, in un momento in cui si doveva decidere della futura destinazione d'uso del complesso.

all'ottenimento del consenso per la realizzazione, era prevista all'interno della struttura esistente, i cui spazi interni vennero adattati alle nuove esigenze e destinazioni d'uso. Ad oggi, all'interno del complesso del Lingotto, molto frequentato, si trovano un centro esposizioni, un centro congressi, un

centro servizi, un auditorium, due differenti hotel, un centro commerciale, una piastra di atterraggio per elicotteri, una pinacoteca, di Giovanni e Marella Agnelli, e una succursale del Politecnico di Torino su più piani per studenti di architettura e ingegneria dell'autoveicolo e un dormitorio per studenti.



1.1. Torino Lingotto. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.



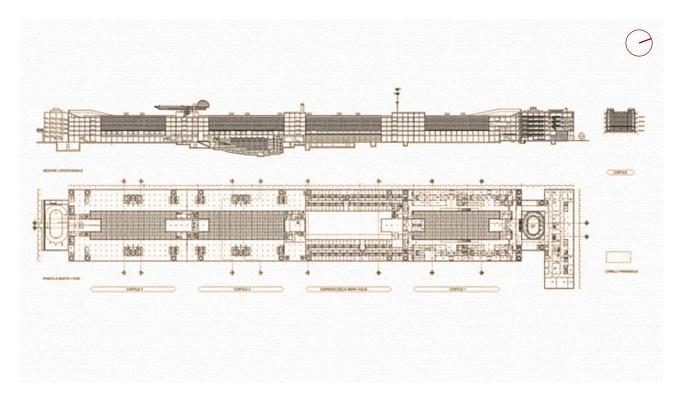
1.2. Torino Lingotto. Inquadramento. Fonte: Google Heat, accesso del 14/10/2019.



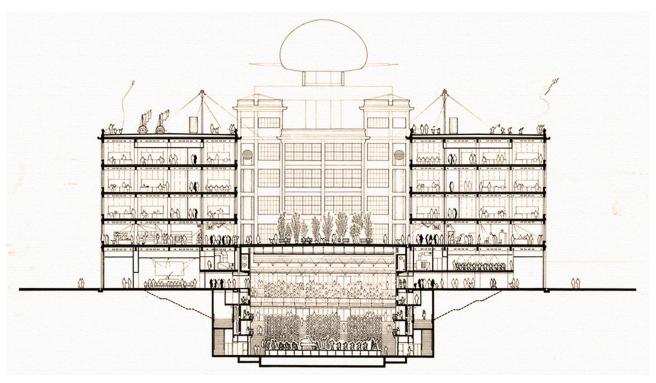
 $1.3. \ Torino\ Lingotto.\ Vista\ generale.\ Fonte:\ http://content.time.com/time/photogallery/0,29307,2033965,00.html,\ accesso\ del\ 14/10/2019.$



1.4. Torino Lingatto. Veduta della pista sul tetto. Fonte: https://www.fourexcellences.com/luoghidarte/ospitalita/lingatto-edoubletree-by-hillonturin-2018#, accesso del 14/10/2019.



 $1.5. \ Torino \ Lingotto. \ Pianta piano \ coperture \ e \ prospetto. \ Non \ in \ scala. \ Fonte: \ http://rpf.ice.spill.net/project/92/lingotto-factory-conversion/drawings/, accesso del 14/10/2019.$



 $1.6. \ Torino\ Lingotto.\ Sezione\ trasversale.\ Non\ in\ scala.\ Fonte:\ http://rpf.ice.spill.net/project/92/lingotto-factory-conversion/drawings/,\ accesso\ del\ 14/10/2019.$

Anche a Milano la situazione, negli anni '70, era la medesima. Con qualche anno di anticipo rispetto a Torino i residenti occupati nel settore industriale si ridussero di due terzi nell'arco di pochi anni, dal 1961 al 1971 e le aree dismesse arrivarono a una superficie complessiva di circa 3,9 milioni di metri quadrati.

A livello italiano, Milano è stata la città in cui il dibattito sul tema del recupero e riutilizzo di aree industriali è avanzato maggiormente. Esiste anche un documento, il Documento Direttore per le aree dismesse¹⁶, che si pone l'obiettivo di regolamentare e guidare le trasformazioni di questo tipo in tutta l'area urbana, che si dimostrano sempre più numerose e promosse da numerosi soggetti. Le linee guida del Documento possono fungere da binari da seguire per quanto concerne il recupero urbano di aree dismesse ancora presenti nel territorio milanese.

La città ha saputo muoversi velocemente per far fronte al problema e agire sui vuoti presenti. Nel 1987, ad esempio, sono state elaborate delle varianti al Piano Regolatore approvato il 26/02/1980, e vigente fino all'elaborazione, nel 2018 del Piano di Governo del Territorio; tali varianti erano state pensate con l'obiettivo di riconvertire alcune aree. Ad esse si aggiunsero, nel 1995, alcuni Programmi di Recupero Urbano, previsti dalla legge 79/1992 con l'obiettivo di elaborare nuovi progetti di riqualificazione, alcuni dei quali riuscirono ad essere realizzati pochi anni più tardi. Le aree più interessate da questo fenomeno erano all'epoca Bicocca, Montecity, Portello e Bovisa. Tra i casi citati, il primo, ad esempio, era un'area industriale voluta dalla Società Pirelli nei primi anni del Novecento e dismessa, con i suoi 700000 m², negli anni '80; il territorio della Bovisa, a nord-Est di Milano, nacque invece nella seconda metà del Novecento

e venne completamente dismesso negli anni '90.

L'area di Bicocca comprende una zona industriale, che si formò, come anticipato, a partire da un'iniziativa della Società Pirelli a inizio Novecento. La sua dismissione avvenne negli anni '80, e per anni il futuro dell'area stessa risultò incerto e compromesso¹⁷.

L'area, di circa 700000 m² divenne quindi oggetto di un Concorso Internazionale ad inviti per la riqualificazione degli spazi, con l'obiettivo di donare alla stessa area un ruolo di nuova centralità per l'area metropolitana milanese. Un Protocollo d'Intesa che decretava l'inizio del processo di trasformazione dell'intera area venne sottoscritto nel 1985 da Regione, Provincia e Comune, e il cambio di destinazione d'uso in programma prevedeva l'insediamento di un Centro commerciale tecnologico. Nello stesso anno venne presentato il bando per un concorso internazionale, che coinvolse diciotto studi di architettura, rinomati a livello internazionale. Obiettivo importante era costituito dalla volontà di riconnettere Bicocca al tessuto urbano circostante, condizione fino ad allora impossibile a causa delle recinzioni industriali. Il concorso venne vinto dallo studio Gregotti, con una proposta progettuale che prevedeva l'inserimento di più poli, a differente destinazione, come ad esempio un polo universitario per circa 30000 studenti, l'Università Milano Bicocca (1997), un centro di ricerche del Cnr, alcune sedi per aziende multinazionali, edifici residenziali e il nuovo Teatro dell'Arcimboldi, che verrà poi inaugurato nel 2002.

Vennero definite, per la riconversione dell'area una serie di varianti¹⁸, elaborate a partire dall'accordo tra Comune e proprietà del lotto; con queste,

normativa. Riorganizzati per punti, complessivamente, gli obiettivi del documento sono: la riqualificazione dell'ambiente urbano, il recupero di fabbisogni sociali pregressi, lo sviluppo di funzioni e attività, la definizione di vocazioni per vaste aree dismesse, l'introduzione di innovazioni strutturali.

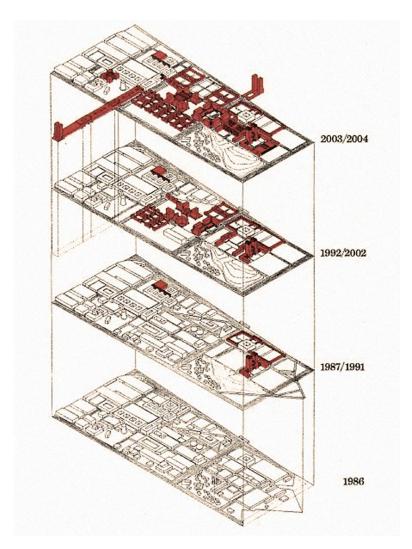
¹⁶ Nel 1988 è stato redatto dall'Amministrazione Comunale di Milano il Documento Direttore sulle aree industriali dismesse o sottoutilizzate. Il Documento era incentrato sul tema della gestione e nuova utilizzazione della risorsa storica delle aree dismesse, e sulla necessità di far fronte ad alcuni problemi di tipo qualitativo, ambientale ed economico. La strategia adottata per la città è identificata nel "riuso", inteso come recupero dell'esistente. Questa possibilità è intesa come "un'occasione per il rafforzamento di alcuni grandi servizi e come un'opportunità per sostenere le attività ad alto contenuto innovativo per talune parti della città". Il Documento ha inoltre l'obiettivo di ridurre, per quanto concesso, le possibilità di edificazione rispetto alle norme vigenti, con indici che consentano di recuperare grandi spazi per usi collettivi e di edificarne altri con volumetrie inferiori rispetto alle densità fin'ora concesse dalla

¹⁷ Nel 1983 viene stipulato un accordo di lottizzazione convenzionata relativo a lotti tra viale Sarca e viale Zara, la cosiddetta Albania, Campi Sportivi e ad una parte del lotto Corpo Centrale, che secondo la normativa vigente consentiva di destinare il 50 % della S.l.p. ad attività di tipo terziario facendo a meno di varianti. L'accordo viene stipulato dalle industrie Pirelli e dall'Amministrazione Comunale; in seguito all'accordo, forti furono le vertenze sindacali all'interno dell'azienda. Da: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelli-progetto-bicocca/cronologia, accesso del 14/10/2019.

in particolare, vennero definite le dotazioni di verde e di servizi, e prevede l'insediamento di un polo tecnologico avanzato, accompagnato da residenziale e terziario. Iniziano, quindi, i primi lavori di demolizione e ristrutturazione degli edifici, mantenendo la struttura planimetrica complessiva e basando il progetto su una serie di lotti quadrati, allineati lungo il nuovo asse viario di viale Piero e Alberto Pirelli.

Oggi proprio in quest'area, al posto di stabilimenti

industriali, trova vita una nuova porzione di città, ed essa è diventata un vero e proprio polo tecnologico polifunzionale integrato, il cui perimetro è segnato da alcuni edifici come l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, nata nel 1998, con i suoi numerosi studenti, il Teatro degli Arcimboldi e l'Hangar Bicocca, che consiste in una sede espositiva in cui vengono allestiti numerose mostre ed eventi temporanei dedicate all'arte contemporanea.



1.7. Milano Bicocca. Soglie di sviluppo dell'area. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26areeexpirelli_progettobicocca, accesso del 14/10/2019.

^{18 -} Variante "Zona Speciale Z4-Bicocca", 1987: viene concessa una certa flessibilità dal punto di vista normativo e procedurale e richiesta modularità nella costruzione degli edifici, insieme all'adattabilità alle esigenze degli utilizzatori finali. Riconversione aree.

⁻ Variante al PRG, 1989: Approvazione definitiva a febbraio della Variante del Prg da parte della Regione; la destinazione dell'area passa da Zona Industriale B1 a Zona Speciale Z4 e vengono individuate tre unità di intervento. Il Progetto Bicocca interesserà esclusivamente la zona n.1, di proprietà della Pirelli. WWF, Legambiente, Italia Nostra, Ecopolis e altri presentano in Comune una lettera in cui richiedono garanzie sul rispetto della quota di verde legata agli interventi sull'area.

⁻ Convenzione Quadro, 1990: Il 24 gennaio 1990 viene stipulata la Convenzione Quadro inerente l'attuazione dell'Unità 1 individuata dalla Variante Z4, che definisce le aree di urbanizzazione da cedere gratuitamente, fissa la superficie complessiva delle aree per urbanizzazione secondaria a 180.500 mq e rimanda il coordinamento delle diverse fasi di attuazione al PIO. Viene inoltre adottato il piano di Lottizzazione 1L), con il quale era prevista la costruzione di otto torri caratterizzati da un mix funzionale, come ricerca, produzione e servizi alle imprese. Da: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelli-_progetto-bicocca/cronologia, accesso del 14/10/2019.

ANNO DI REALIZZAZIONE 1907 1984 ANNO DI DISMISSIONE SUPERFICIE TOTALE 700.000 m²

1.8. Milano Bicocca. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.



 $1.9.\ Milano\ Bicocca.\ Inquadramento.\ Fonte:\ Google\ Heart,\ accesso\ del\ 14/10/2019.$



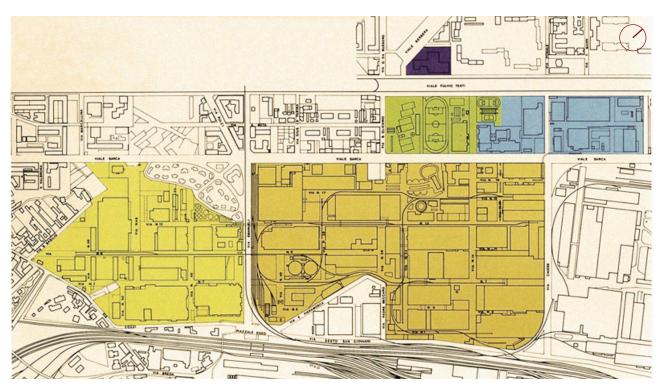
 $1.10. \ \ Milano \ \ Bicocca. \ \ Veduta \ \ generale. \ \ Fonte: \ \ http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelli-progetto-bicocca, accesso del 14/10/2019.$



1.11. Milano Bicocca. Vista dell'Hangar Bicocca, sede espositiva dedicata all'arte contemporane. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26areeex-pirelli-_progetto-bicocca, accesso del 14/10/2019.



1.12. Milano Bicocca, 1985. Planimetria. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-aree-ex-pirelli-progetto-bicocca, accesso del 14/10/2019.



1.13. Milano Bicocca. Planimetria generale con suddivisione in parti. Fonte: http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/area/26-areeexpirelli_progetto-bicocca, accesso del 14/10/2019.

Alcuni casi italiani importanti, in merito a questo fenomeno, sono costituiti da aree di industrializzazione relativamente recente; uno di questi casi è Napoli, in cui l'attuale Città della Scienza risulta essere un'eccellenza italiana, che negli anni è riuscita a guadagnare il titolo di miglior museo scientifico europeo. Il complesso nasce nel 2001 ed è situato nel quartiere Bagnoli, in un'area in cui sorgeva l'Italsider, azienda che si occupava principalmente della produzione di acciaio. La chiusura della fabbrica, che avvenne dopo un'attività pluridecennale, è dimostrazione dei processi di deindustrializzazione di quel periodo. Si esauriva in questo modo il destino della "città del ferro", di una Napoli operaia e produttiva nel Novecento.

Con la dismissione dell'impianto industriale, avvenuta a partire da metà degli anni '90, e la conseguente rifunzionalizzazione, il polo è stato trasformato in un nuovo punto di riferimento per i cittadini.

La vecchia fabbrica venne acquisita nel 1993 dalla Fondazione IDIS¹⁹, che aveva e ha tutt'oggi l'obiettivo di portare avanti un'economia basata sulla conoscenza, in grado di incrementare la coesione sociale e di diffondere lavoro di qualità; tale progetto viene sviluppato grazie alla valorizzazione delle risorse del territorio, con una particolare attenzione al contesto europeo. Il nuovo progetto per lo stabilimento, realizzato dal progettista Massimo Pica Ciamarra, venne ultimato nel 1994 e la realizzazione dello stesso fu reso possibile grazie anche all'eliminazione del vincolo sull'area industriale da parte del Ministero dei Beni Architettonici e dei Comune.

Il nuovo intervento, che si estende su un'area di circa 12000 m² gode di un affaccio privilegiato sul mare, da dove, in futuro sarà consentito accedere direttamente all'interno del complesso. Venne inaugurato nel 2001 e alcuni completamenti furono eseguiti nel 2003, come nel caso della cavea all'aperto da 1200 posti o di

alcuni laboratori. Ad oggi, tuttavia, è ancora in costruzione.

Obiettivo del progetto di Ciamarra era quello di dare una nuova interpretazione delle preesistenze e di coinvolgere le sinuosità del paesaggio circostante, con il quale l'architettura dialoga, che si riflettono nel costruito interno al museo, caratterizzato da particolare singolarità, con giochi d'acqua e grandi altezze degli spazi. L'idea a monte del progetto era quella di un'architettura profondamente radicata nel contesto, raggiungibile attraverso interventi concepiti come piccoli elementi appartenenti ad un sistema più vasto, così da riuscire a realizzare paesaggi.

Si tratta nello specifico di un cento hi-tech, di un vero e proprio museo interattivo in cui comprendere la scienza e dove la conoscenza è il modello di partenza; all'interno di questo science centre, trovano spazio anche un incubatore di imprese, un centro di formazione, un centro congressi, attività multimediali e un progetto integrato tra tutte queste funzioni. La promozione della stessa avviene attraverso incontri con esperti del settore, mostre di vario genere, progetti e laboratori che consentono ad utenti di ogni età di approcciarsi direttamente con il mondo della scienza e di sperimentare i fenomeni naturali e le varie tecnologie. Il progetto affronta guindi una serie di importanti temi, come il recupero di aree industriali dismesse, l'obiettivo di realizzare un polo museale scientifico innovativo e il tentativo di ottenere un complesso dalla forte impronte ambientale.

Nel 2013 il polo museale è stato vittima di un incendio doloso²⁰, che comportò la chiusura temporanea di gran parte dei servizi offerti dal museo, ad oggi lo Science Centre rappresenta un'eccellenza sul territorio, meta di numerosi visitatori ogni anno. Da allora, dopo sei anni, e nonostante i numerosi tentativi di ripristino, conseguenza della volontà di riconsegnare alla popolazione un così importante centro culturale,

rivolto al professore Vittorio Silvestrini, primo italiano ad ottenere un simile riconoscimento.

¹⁹ La Fondazione IDIS ha cooperato negli anni e coopera ancora con reti di scuole, enti locali, imprese e associazioni; questi contribuiscono allo sviluppo della fondazione, sperimentando prodotti culturali nuovi e promuovendo azioni sul territorio. IDIS ha ottenuto nel corso degli anni anche una serie di riconoscimenti; tra i più importanti troviamo, nel 2005 il "Premio Micheletti" per la qualità espositiva delle installazioni scientifiche della Città della Scienza, e il prestigioso "Premio Descartes per la Comunicazione Scientifica",

²⁰ Un incubatore di cultura distrutto in una notte. "Distrutta la città della Scienza di Pica Ciamarra. Ecco com'era". Da: http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com/art/progettie-concorsi/2013-03-07/cosera-citta-scienza-napoli-170641. php?uuid=AbTLrrbH&refresh_ce=1, accesso del 14/10/2019.

nulla è cambiato e sono ancora visibili le pareti annerite della sala espositiva più grande del museo.

La Fondazione IDIS, si attivò per elaborare un nuovo progetto per il museo, affidandolo ad un gruppo di architetti napoletani, quando però nel 2017 venne pubblicato l'Accordo Interistituzionale, vennero ribaltate le condizioni per la realizzazione del nuovo polo. Per quest'ultimo, infatti, era prevista una nuova collocazione in un luogo da

determinare, in base alle condizioni della bonifica del terreno²¹; questa condizione ha comportato il blocco del progetto portato avanti fino a questo momento, con conseguenze dannose per la fondazione.

Al momento, Bagnoli è di fronte ad un museo lasciato nel dimenticatoio, privo di un nuovo progetto; tra i cittadini e le personalità della Fondazione IDIS rimane però viva la speranza che quel centro, diffusore di conoscenza, un giorno possa ritornare.



1.14. Città della Scienza, Napoli. Vista del planetario 3d. Fonte: http://www.cittadellascienza.it/planetario/progettobicocca, accesso del 14/10/2019.

che con lungimiranza si opponevano allora all'espansione industriale, rivelatasi poi un fallimento. Lo stesso piano prevede infine per l'area in questione una nuova riorganizzazione, con una serie di servizi e infrastrutture, ma senza una visione complessiva e non esplicita la sua fattibilità economica. Da: https://www.scienzainrete.it/articolo/futuro-incerto-citt%C3%A0-della-scienza/pietro-greco-massimo-picaciamarra/2017-08-14], accesso del 15/10/2019.

Nel Luglio del 2017 venne sottoscritto dal Governo Italiano, dalla Regione Campania e dal Comune di Napoli il "Piano per Bagnoli". Questo decreta l'annullamento di vecchie intese e promesse imponendo l'abbattimento dia quanto si trova a valle della Via Cordoglio, ovvero l'area in cui sorgeva il Museo; così facendo, viene negata la possibilità di ricostruzione del museo nella superficie originaria. Il Piano reputa archeologia industriale un manufatto degli anni '60 che divenne simbolo della sconfitta delle forze ambientaliste

ANNO DI REALIZZAZIONE

1904 - 1910

Metà anni '90

ANNO DI DISMISSIONE

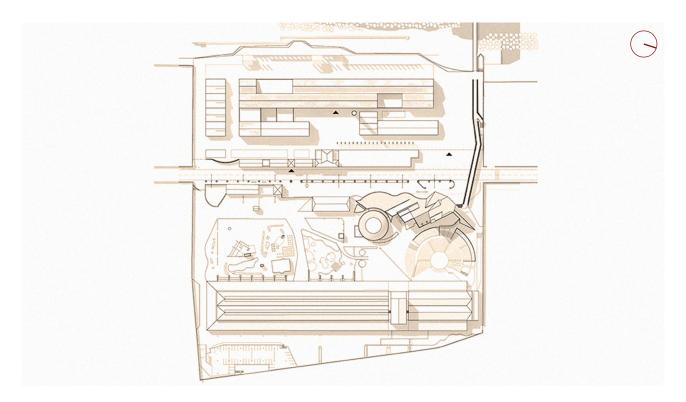
SUPERFICIE TOTALE

12.000 m²

1.15. Città della Scienza, Napoli. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.



1.16. Città della Scienza, Napoli. Inquadramento. Fonte: Google Heart, accesso del 15/10/2019.



 $1.17.\ Citt\`{a}\ della\ Scienza,\ Napoli.\ Planimetria\ generale.\ Non\ in\ scala.\ Fonte:\ http://espresso.repubblica.it/foto/2015/08/31/,\ accesso\ del\ 15/10/2019.$



1.18. Città della Scienza, Napoli. Vista di alcuni spazi interni. Fonte: http://www.vg-hortus.it/, accesso del 15/10/2019.

I PROGRAMMI COMPLESSI COME STRUMENTO ATTUATIVO

I programmi complessi sono un insieme di strumenti di governo territoriale orientati alla riqualificazione urbana; essi vennero introdotti all'inizio degli anni '90 e sono volti alla promozione della trasformazione qualitativa di aree inutilizzate. In particolare servono a dare una definizione degli interventi, sia pubblici che privati, che possano migliorare l'assetto e la qualità di un ambiente urbano. Differentemente da quanto previsto dai Piani Attuativi tradizionali, i Programmi Complessi si occupano della realizzazione di alcuni particolari interventi, per i quali sono definiti le risorse economiche e i tempi di esecuzione. Elemento importante che caratterizza questo strumento è l'integrazione tra attori pubblici e privati; mentre il pubblico rappresenta una parte ridotta degli investimenti complessivi, il privato invece viene mobilitato sia per la realizzazione di interventi privati, dai quali vengono tratti, dagli investitori, benefici di diversa natura, sia per interventi pubblici, che sono finanziati grazie ai "contributi straordinari", di maggiore entità rispetto agli oneri concessori previsti da tradizione. Procedendo in questa maniera ritorna alla città una buona parte della rendita immobiliare che è stata generata dalle trasformazioni, così che anche la vivibilità e la qualità della vita vengano migliorate.

Sempre in relazione ai Piani Attuativi tradizionali,

che si occupano di disciplinare gli usi di tutto il territorio e degli immobili interni all'ambito entro un perimetro fissato e non modificabile, i nuovi programmi hanno il compito di disciplinare solamente suoli e immobili dove avvengono gli stessi interventi, e il perimetro di riferimento è modificabile. Inoltre questi ultimi definiscono i soggetti attuatori, le risorse necessarie, i progetti preliminari e i tempi di attuazione, mentre con i tradizionali la realizzazione deali interventi pubblici e privati era demandata alla volontà dei proprietari degli immobili e alla quantità di risorse pubbliche presenti. Infine, grazie alla pubblicazione del progetto preliminare e la presentazione delle proposte da parte dei soggetti privati, gli stessi possono intervenire nel percorso di formazione dello strumento

I Programmi Complessi sono stati creati con la volontà di risolvere i problemi della città contemporanea, in cui la molteplicità delle funzioni e delle esigenze di una popolazione sempre più eterogenea e articolata sono i caratteri principali; gli individui stessi aspirano infatti a strategie per la sostenibilità e per la qualità urbana che non possono più essere sostenute unicamente dalle risorse pubbliche, ma necessitano del contributo di risorse private.

I primi Programmi complessi vennero introdotti

²² "Norme per l'edilizia residenziale pubblica".

Art. 16 - Programmi integrati di intervento.

1. Al fine di riqualificare il tessuto urbanistico, edilizio ed ambientale, i comuni promuovono la formazione di programmi integrati. Il programma integrato è caratterizzato dalla presenza di pluralità di funzioni, dalla integrazione di diverse tipologie di intervento, ivi comprese le opere di urbanizzazione, da una dimensione tale da incidere sulla riorganizzazione urbana e dal possibile concorso di piu' operatori e risorse finanziarie pubblici e privati.

2. Soggetti pubblici e privati, singolarmente o riuniti in consorzio o associati fra di loro, possono

presentare al comune programmi integrati relativi a zone in tutto o in parte edificate o da destinare anche a nuova edificazione al fine della loro riqualificazione urbana ed ambientale.

- 3. I programmi di cui al presente articolo sono approvati dal consiglio comunale con gli effetti di cui all'articolo 4 della legge 28 gennaio 1977, n. 10.
- 4. Qualora il programma sia in contrasto con le previsioni della strumentazione urbanistica, la delibera di approvazione del consiglio comunale è soggetta alle osservazioni da parte di associazioni, di cittadini e di enti, da inviare al comune entro quindici giorni dalla data della sua esposizione all'albo pretorio coincidente con l'avviso pubblico sul giornale locale. Il programma medesimo con le relative osservazioni è trasmesso alla regione entro i successivi dieci giorni. La regione provvede alla approvazione o alla richiesta di modifiche entro

i successivi centocinquanta giorni, trascorsi i quali si intende approvato. 5. Anche nelle zone di cui all'articolo 2 del decreto ministeriale 2 aprile 1968, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 16 aprile 1968, n. 97, qualora il programma contenga la disposizione planovolumetrica degli edifici, la densità fondiaria di questi può essere diversa da quella preesistente purchè non sia superata la densità complessiva preesistente dell'intero ambito del programma, nonchè nel rispetto del limite dell'altezza massima preesistente nell'ambito. Non sono computabili i volumi eseguiti senza licenza o concessione edilizia ovvero in difformità totale dalla stessa o in base a licenza o concessione edilizia annullata. Nel caso in cui sia stata presentata istanza di sanatoria ai sensi dell'articolo 31 della legge 28 febbraio 1985, n. 47, il comune è obbligato a pronunciarsi preventivamente in via definitiva sull'istanza medesima.

6. La realizzazione dei programmi non è subordinata all'inclusione nei programmi pluriennali di attuazione di cui all'articolo 13 della legge 28 gennaio 1977, n.10.

7. Le regioni concedono i finanziamenti inerenti il settore dell'edilizia residenziale ad esse attribuiti con priorità a quei comuni che provvedono alla formazione dei programmi di cui al presente articolo.

8. Le regioni possono destinare parte delle somme loro attribuite, ai sensi della presente legge, alla formazione di programmi integrati.

9. Il contributo dello Stato alla realizzazione dei programmi integrati, fa carico ai fondi di cui all'articolo 2". Da: https://giovanisi.it/files/2011/04/L-179-1992.pdf, accesso del 15/10/2019.

dalla legge n. 179 del 1992²². Si tratta dei Programmi Integrati - PrInt (ex art 16) e dei Programmi di Riqualificazione Urbana – PRIU (ex art 2). Successivi provvedimenti hanno introdotto i Programmi di Recupero Urbano – PRU (ex art. 11 della legge 493 del 1993), in seguito i Contratti di Quartiere –CdQ definiti da Bandi Ministeriali nel 1998 e nel 2001, e quindi i Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio - PRUSST (ex DM n. 1169 del 1998).

LA GESTIONE CONDIVISA

DEI BENI COMUNI URBANI

CONCETTI E DEFINIZIONI

La Commissione Rodotà, che nacque, nel 2007, con l'intento di elaborare uno schema di legge delega che potesse modificare le norme del codice civile inerenti i beni pubblici, definisce i Beni Comuni come quelle "cose che esprimono qualità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona"23. Questi beni, in quanto indispensabili per l'esercizio dei diritti fondamentali, devono essere protetti da un ordinamento giuridico che ne assicuri la fruizione collettiva, indipendentemente dalla condizione economica dei suoi fruitori, in modo che l'accesso sia garantito a tutti, comprendendo anche le generazioni che verranno; il tipo di proprietà del bene, pubblico o privato risulta indifferente al raggiungimento degli obiettivi. In questo senso, è indifferente che la proprietà risulti di un tipo piuttosto che di un altro; la condizione necessaria è che però i beni siano in grado di generare utilità e che siano sovraindividuali e in alcun modo escludenti. Immaginare che alcuni beni di proprietà privata possano essere riconosciuti come beni comuni non è quindi impossibile, sebbene si tratti di un meccanismo più complesso, poiché la tutela della proprietà privata, individualistica ed escludente resta uno dei capisaldi dell'organizzazione giuridica. In una dinamica di progetto, più graduale, una soluzione potrebbe essere quella di coinvolgere il privato in un progetto più organico che preveda la possibilità di suscitare interesse nello stesso. Si potrebbe inoltre trovare un accordo e, magari, decidere di dividere la gestione dell'area in questione in due: una parte potrebbe essere a destinazione residenziale ed essere mantenuta dal privato e una parte essere destinata ad uso pubblico e identificata come complesso di beni comuni di quartiere. I beni generati sono caratterizzati dalla non esclusione dall'uso generale e il loro utilizzo non deve essere assoggettabile a prezzo, anche se, in periodi di crisi, le logiche di mercato tendono a privatizzarne la gestione e di conseguenza la gestione.

In Italia il successo della recente concezione di beni comuni ebbe un notevole sviluppo a partire dal 2007, successivamente ad un clima diffuso,

specie negli ultimi anni, di crisi e di precarietà, con il principale obiettivo di trovare un orizzonte culturale di civiltà. In poco tempo, la questione dei beni comuni è stata in grado di prendere piede e di conquistarsi un importante ruolo sia dal punto di vista giuridico, nel dibattito politico e in altre discipline sociali. Nell'ambito della riforma della disciplina dei beni pubblici di cui al capo Il del titolo I del libro III del codice civile i beni comuni hanno anche ottenuto un riconoscimento legislativo.

Il "benicomunismo"²⁴, oltre a fungere da polo aggregatore di iniziative di natura resistenziale, ha anche iniziato a proporre un modello di società originale e alternativo a quello tradizionale e capitalistico. In quest'ottica, il movimento che nasce a partire dal concetto di beni comuni è riuscito a dare vita a nuove forme istituzionali orizzontali, partecipate e inclusive; questo nuovo modo di vedere i beni affianca quindi agli storici beni di interesse privato e beni di interesse pubblico i nuovi beni di interesse comune, con l'obiettivo di esaudire l'interesse di una comunità e non solamente quello del singolo individuo.

In particolare l'uso comune fa riferimento all'uso generale di un bene da parte di una comunità circoscritta o un numero di cittadini limitato e si contrappone all'uso pubblico che invece fa riferimento a tutti i cittadini, senza alcuna distinzione. Inoltre, una grande differenza tra le suddette categorie di beni è data anche dal fatto che i beni comuni sono essenziali per la comunità e afferiscono ai diritti fondamentali delle persone. È diffusa l'idea che l'elemento centrale e qualificante per identificare un bene comune sia identificato nelle modalità d'uso e d'accesso al bene stesso. La possibilità di utilizzare e gestire collettivamente un bene consente da un lato di migliorare la qualità della vita di un determinato quartiere, e dall'altro dona l'opportunità di avere delle utilità. L'uso collettivo retroagisce sui soggetti. Le comunità di riferimento rispetto ad un bene comune si formano a partire da processi di uso e gestione collettivi complicati, che hanno anche a che fare

²³ Definizione offerta da offerta dal disegno di legge delega predisposto dalla c.d. "Commissione Rodotà". Da: http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame. jsp?tipodoc=Ddlpres&leg=16&id=00462665&part=doc_dc-

articolato_ddl&parse=si, accesso del 18/10/2019.

24 Con il termine «benicomunismo» si fa riferimento a una teoria che critica radicalmente il capitalismo neoliberale nel nome dei beni comuni urbani. Ugo Mattei, // Benicomunismo e i suoi nemici (Torino, Einaudi, 2015).

con la negoziazione; per questa ragione è molto importante focalizzare l'attenzione sulla centralità di uso e di accesso rispetto alla creazione di uno statuto dei beni e di una collettività di riferimentoe proprio per questo motivo non è necessario avere un elenco di utilità prestabilito e definito.

Qualora i membri della comunità instaurino comportamenti incentrati sulla cooperazione, i beni comuni possono essere oggetto di gestione diretta da parte delle stesse comunità di riferimento, come dimostrano gli studi, nel 2009, del premio Nobel per l'economia, per l'analisi della governance e delle risorse comuni, E. Ostrom.

Il discorso dei beni comuni è inoltre pertinente rispetto al tema dell'archeologia industriale: i vuoti urbani che negli anni si sono creati in seguito alla deindustrializzazione hanno portato alla formazione di gruppi collettivi che si sono occupati degli spazi con delle forme di azione per luoghi pubblici e privati.

Può capitare che la gestione dei beni comuni sia a carico dei cittadini stessi che, cooperando, collaborano affinché tali beni risultino sempre in ottimo stato e fruibili dalla comunità. In questo modo la gestione dei beni viene sottratta alla pubblica amministrazione, la quale però detiene comunque un ruolo centrale poiché ha il compito di creare le condizioni per fare in modo che si rafforzi la cooperazione nell'ambito delle comunità; d'altra parte essa ha anche la responsabilità di intervenire nel momento in cui la comunità si dimostrasse incapace di cooperare per la salvaguardia del bene. Per la gestione dei beni possono talvolta essere adottati anche modelli organizzativi no profit da parte della comunità di riferimento.

La ricerca di un equilibrio nella gestione e nell'uso di beni comuni è pertanto molto delicata. Oltre alla fruizione del bene è necessario infatti che siano presenti individui che si occupino della buona gestione degli spazi. È necessario cercare alcune mediazioni ragionevoli per mantenere in piedi l'uso pubblico e l'accessibilità e la sostenibilità di lungo periodo, non solo economica, ma anche di percezione sociale dei luoghi.

Anche nell'autogestione ci sono dei rischi, come ad esempio l'esclusione, da parte di una comunità che gestisce un bene, ad altri individui dall'uso di un bene comune. È lo stesso caso dell'esclusione da parte di un privato dall'utilizzo di un bene, ma in questo caso ci si sposta da un piano individualistico ad uno più collettivo e di comunità.

Da quando il concetto di beni comuni ha preso forma e piede nelle varie città, più di un Comune italiano ha adottato regolamenti che disciplinano alcune modalità di possibile collaborazione tra l'amministrazione e la collettività nella gestione dei beni che vengono definiti "comuni", anche se le soluzioni sono molto differenti tra loro. Verranno analizzati due regolamenti²⁵. Il primo, denominato "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani", nasce dalla collaborazione tra il laboratorio per la sussidiarietà Labsus.org²⁶ e il comune di Bologna, ed è stato successivamente modificandolo, da adottato. alcune amministrazioni. Il secondo caso si trova invece in territori piemontesi, più precisamente a Chieri, ed è nominato "Regolamento comunale per la partecipazione nel governo e nella cura dei beni

Due sono le direttrici principali nel dibattito in materia di beni comuni, ovvero la connessione tra la fruizione collettiva dei beni e l'esercizio dei diritti fondamentali insieme alla soddisfacimento dei bisogni, e il rilievo assunto dalla comunità a cui si fa riferimento, considerata come elemento costitutivo dei beni comuni. In particolar modo, la comunità risulta essere particolarmente importante in quanto non solo fruisce del bene, ma si occupa della sua gestione. In tal modo, creandosi una relazione immediata tra la collettività e il bene, molta parte delle questioni circa la "potenzialità di trasformazione sociale, economica e politica" dei beni comuni in una chiave di dignità sociale ed eguaglianza sostanziale si muove intorno alla definizione della collettività, dei rapporti interni a questa e delle relazioni verso l'esterno²⁷.

È importante sottolineare nuovamente la sottile differenza che separa beni pubblici e beni comuni: mentre i primi infatti, anche se aperti alle istanze della collettività e al soddisfacimento dei suoi bisogni, sono di gestione dell'amministrazione

²⁵ L'analisi dei due regolamenti si trova in Alessandra Quarta, Michele Spanò, *Beni comuni 2.0, Contro-egemonia e nuove istituzioni* [Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 147-170.

²⁶ Per informazioni sul progetto si guardi http://www.labsus.org/

progetto/, accesso del 18/10/2019.

²⁷ Distinzione elaborata da Alessandra Quarta, Michele Spanò, Beni comuni 2.0, Contro-egemonia e nuove istituzioni (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 147-170.

pubblica, i secondi tentano di realizzare una connessione tra collettività della gestione e collettività della fruizione, grazie a iniziative di partecipazione che responsabilizzino gli individui e li rendano capaci di prendere decisioni in merito al bene in questione. Prendendo come esempio il regolamento sui beni comuni del Comune di Chieri²⁸, si trova, come definizione di beni comuni quei "beni materiali, immateriali e digitali che la collettività (...) riconoscere essere funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali alla persona, al benessere individuale e collettivo, e all'interesse delle generazioni future". Viene attribuita rilevanza, in questo caso, sia al profilo dell'esercizio dei diritti fondamentali sia alla collettività che opera al riconoscimento dei bene. I beni devono, però, in qualche modo essere "riconosciuti"; parte del processo di riconoscimento, prendendo come riferimento sempre il caso di Chieri, è individuato nelle "soggettività autonome o le collettività civiche", che comprendono i soggetti, singoli, associati o riuniti in formazioni sociali, anche informali, che si attivano per l'individuazione, la cura e la rigenerazione di determinati beni comuni. Il punto "soggettivo" dei beni comuni viene riconosciuto nella collettività e non nel singolo individuo.

Per quanto riguarda invece le opere vere e proprie effettuate sul bene, esse si concretizzano secondo due metodi: il primo riguarda interventi di cura occasionali, definiti dal Comune e messi in atto dai soggetti interessati; il secondo invece riguarda la gestione condivisa e gli interventi di rigenerazione del bene, e prevede una proposta da parte del Comune o della collettività, che sfoci poi in un patto di collaborazione.

L'organizzazione della gestione secondo il regolamento previsto è a cura della comunità, la quale deve inoltre procurarsi un regolamento in grado di assicurare loro l'autogoverno, la possibilità di accedere al bene e l'imparzialità nell'uso dello stesso. I cittadini sono inoltre tenuti a riunirsi in alcune assemblee, in cui vengono decise insieme le strategie da seguire. Vi è la possibilità che emerga un eventuale rischio, cioè che la partecipazione si riduca ad una semplice

consultazione e che non vi siano talvolta regole ben chiare per la selezione del gruppo rappresentante la comunita.

LO STRUMENTO ATTUATIVO

Lo strumento grazie al quale un Comune o i cittadini possono concordare quanto sia necessario per interventi di cura o rigenerazione dei beni comuni è il Patto di Collaborazione. Il grado di complessità dell'intervento da realizzare consente di variare i contenuti del patto.

L'intervento, che solitamente si pone come obiettivi il miglioramento della vivibilità e della qualità degli spazi o l'assicurazione di fruibilità collettiva di spazi pubblici o di edifici non inseriti nel programma comunale di manutenzione, ha differenti livelli di intensità nella collaborazione con i cittadini attivi.

I cittadini stessi, se previsto dal patto, possono occuparsi in via diretta dell'esecuzione degli interventi di rigenerazione; in altri casi è l'amministrazione che provvede all'individuazione degli operatori che si occuperanno dello sviluppo del lavoro.

I patti che hanno come oggetto la rigenerazione o la cura di immobili prevedono poi che gli stessi vengano gestiti in maniera condivisa da parte dei cittadini, anche se riuniti in associazioni o cooperative. Questa azione avviene a titolo gratuito, con il vincolo importante di destinare gli immobili in questione ad interventi di cura condivisa che siano disciplinati nei patti firmati.

Questi docuenti consentono inoltre di disciplinare gli oneri di manutenzione per interventi di recupero che gravano sui cittadini che si occupano delle stesse operazioni. Il Comune collabora alla copertura dei costi necessari al compiersi delle azioni di cura o rigenerazione.

Dall'altro lato, i cittadini, se necessario, possono coinvolgere i tecnici necessari, come ad esempio architetti e ingegneri per la realizzazione del progetto elaborato.

sulla base del principio della sussidiarietà. Grazie al nuovo Regolamento, cambia il rapporto tra Amministrazione e cittadinanza: meno burocrazia per chi vuole attivarsi volontariamente, coinvolgimento nei processi decisionali, cura condivisa dei beni comuni." Da: https://www.comune.chieri.to.it/chieri-aperta/regolamento-beni, accesso del 20/09/2019.

^{28 &}quot;Il Regolamento, frutto della riflessione scientifica di molti giuristi, ha l'obiettivo di rendere più libera e diretta la partecipazione delle persone al governo della Città e alla cura dei beni comuni, in applicazione dell'articolo 118 della nostra Costituzione, che favorisce l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale,

LABSUS: IL NUOVO PROTOTIPO DI REGOLAMENTO PER I BENI COMUNI

L'obiettivo fondamentale di Labsus, Laboratorio di sussidiarietà, è fondato sul principio che ogni persona sia portatrice di bisogni e di capacità che possano essere messe a disposizione per una causa più ampia; questa causa si concretizza nel fornire soluzioni, in collaborazione con l'amministrazione pubblica, a problemi di interesse generale²⁹. La legge di revisione costituzionale del 2001, che prevede l'introduzione nella Costituzione del principio di sussidiarietà orizzontale che afferma che "Stato, Regioni, Città metropolitane, Provincie e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118, ultimo comma³⁰), garantisce una conferma al suddetto principio. Secondo la norma, viene confermato che ognuno ha delle capacità e che queste possano essere messe a disposizione della comunità per risolvere non solo problemi individuali ma anche collettivi. Il tutto viene espresso in un'ottica di riconoscimento della capacità di attivazione autonoma dei cittadini nell'interesse generale.

Labsus ha come obiettivo fondamentale quello di diffondere al maggior numero possibile di persone le novità introdotte all'interno della Costituzione, cercando inoltre di spiegare in quale modo questo tipo di innovazione sia in grado di modificare il modo di vivere all'interno della società. Proprio per questo motivo Labsus cerca di indagare il concetto chiave della sussidiarietà, tentando di trasmettere ai cittadini le potenzialità dello stesso, ovvero la possibilità di intervenire e di occuparsi dei beni pubblici pur rimanendo cittadini comuni e senza per forza dover appartenere ad associazioni.

Si sviluppa così un vero laboratorio di applicazione di attuazione del principio di sussidiarietà, il quale, accompagnato dalla comunità, ha il compito di mettere insieme esperienze ed elaborare idee, impiegando energie senza un particolare compenso, lavorando in un'ottica secondo la quale l'unico guadagno sono le soddisfazioni sul piano della realizzazione personale.

L'esigenza di realizzare un nuovo prototipo che possa essere adottato e declinato dai singoli Comuni nasce a partire dall'esperienza bolognese. Dal momento in cui infatti la città di Bologna ha approvato il Regolamento per la collaborazione tra amministrazione e cittadini per la gestione dei beni comuni urbani³¹, Labsus (che ha partecipato alla stesura del documento appena citato) si è posto l'obiettivo di diffondere e far conoscere questo nuovo tipo di documento, tentando di realizzare un modello condiviso che potesse essere adottato da ogni Comune.

Il prototipo assume le sembianze di un vero e proprio regolamento base molto semplice, che potrebbe essere paragonato ad uno schema essenziale che, una volta adottato da ogni singolo Comune, a seconda di diversità di contesti e realtà amministrative e territoriali, possa assumere connotazioni differenti.

Un obiettivo di Labsus nella redazione di questo regolamento minimale è la semplificazione. Il nuovo modello risulta infatti meno stratificato, tenendo però presenti e ben saldi alcuni principi essenziali, come ad esempio un dettagliato riferimento ai contenuti dei patti, senza i quali gli interpreti stessi del documento potrebbero riscontrare banalmente problemi di comprensione delle potenzialità³².

Un secondo elemento importante all'interno del prototipo è l'eliminazione dei riferimenti in merito alla disciplina sulla sicurezza nei luoghi di lavoro,

 $^{^{29}}$ Da https://www.labsus.org, accesso del 20/10/2019.

^{1.} L'articolo 118 della Costituzione è sostituito dal seguente:

[«]Art. 118 - Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei princìpi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze. La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia

della tutela dei beni culturali. Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Da: https://piattaformacostituzione.camera.it/application/xmanager/projects/piattaformacostituzione/file/EventiCostituzione2007/files/Dossier_n.270.pdf, accesso del 20/10/2019

³¹ Da: http://www.comune.bologna.ii/sites/default/files/documenti/REGOLAMENTO%20BEN1%20COMUNI.pdf, accesso del 21/10/2019.
32 "Regolamento beni comuni: il nuovo prototipo di Labsus" Da: https://www.labsus.org/2017/04/regolamento-beni-comuni-il-nuovo-prototipo-di-labsus/, accesso del 21/10/2019.

che poteva far apparire i membri della comunità sullo stesso piano dei dipendenti pubblici.

È inoltre necessario considerare gli interventi che legislatori, statali e regionali, sono stati in grado di compiere negli anni. In seguito all'applicazione del regolamento, si può notare come le attenzioni alla cura della città siano aumentate da ogni punto di vista e livello di governo; a questo di aggiunge il fatto che, quando ad intervenire è il legislatore, gli spazi per il regolamento comunale vengono ridimensionati o cominciano a diventare oggetto di un numerosi vincoli.

Labsus ha inoltre elaborato una piattaforma che si concretizza in un progetto di business design, che mette insieme gruppi di persone che nutrono interesse ad un riuso di spazi con finalità culturali e sociali, e aree in disuso che possano essere riutilizzate. Questa piattaforma ha l'obiettivo di dare vita a tanti beni comuni grazie a percorsi di progettazione partecipata che diano luogo a nuovi spazi oggetto di attrattività collettiva in zone che fino a quel momento avevano perso il loro interesse. Secondo questo meccanismo, un proprietario ha la possibilità di segnalare un bene dismesso o inutilizzato ad un gruppo di persone dedite alla rigenerazione, avendo in questo modo la possibilità di riportare in funzione il bene.

COLLABORARE PER RIQUALIFICARE: I BAGNI PUBBLICI DI VIA AGLIÈ A TORINO

I bagni pubblici di Via Agliè a Torino sono uno spazio comunitario in cui circa 15 associazioni, gruppi di commercianti e associazioni hanno lavorato e stanno lavorando per migliorare la qualità della vita dei residenti del quartiere, con l'obiettivo di

incentivare e incrementare le relazioni sociali.

Il quartiere in cui sorge l'edificio è Barriera di Milano, una zona periferica rispetto al centro della città e da sempre considerata un quartiere difficile. Nonostante infatti, in età industriale, esso fosse sede di stabilimenti come Ceat e Incet³³, che portavano ricchezza e lavoro, con la fine di quel periodo e i primi licenziamenti dovuti alla chiusura degli stabilimenti, l'area perse la sua identità, diventando un vero e proprio quartiere periferico della città, subendo un ampio cambiamento della popolazione. Impoverendosi, il quartiere è divenuto negli anni accessibile a persone con minori possibilità economiche, come ad esempio i migranti. Ad oggi, infatti, si conta la più alta percentuale di immigrati presenti nella città di Torino.

Il bagno pubblico preso in esame è solo uno dei circa 40 presenti da prima del primo conflitto mondiale. Questi servivano come servizi igienici per la popolazione che nelle proprie case non li possedeva, soprattutto per le docce; essi erano di fondamentale importanza specialmente quando i turni di lavoro erano intensi e la doccia era fondamentale. Quando, con il boom economico, molti edifici vennero rinnovati, il bagno all'interno dell'appartamento venne installato, e i bagni pubblici iniziarono a contare un numero sempre più basso di utenti. Questa condizione portò, nell'arco di pochi anni, alla chiusura della quasi totalità degli stessi.

Il bagno in questione, situato in via Agliè 9, è stato riaperto nel 2006, in un momento in cui in l'intera città contava solamente due bagni pubblici ancora attivi. Con la riapertura del sito, durante le Olimpiadi

Virginio che costruisce nuovi stabilimenti ad Anagni, Settimo Torinese e in India. Alla fine degli anni Sessanta gli subentra il figlio Alberto Bruni Tedeschi (1915-1996), musicista compositore di musica dodecafonica e di alcune opere liriche, sovrintendente al Teatro Regio di Torino dal 1959 al 1971, padre della top model Carla Bruni e dell'attrice Valeria Bruni Tedeschi. Nel 1978 Alberto si ritira dall'azienda e si trasferisce a Parigi. In seguito la produzione di pneumatici entra in crisi e viene quindi decisa la chiusura e la vendita dello stabilimento di via Leoncavallo, ormai obsoleto. L'area viene acquistata dalla Città di Torino, che sviluppa un piano particolareggiato di intervento che prevedeva la realizzazione di Edilizia popolare di edilizia convenzionata, l'assegnazione al gruppo Abele dello stabile un tempo utilizzato per gli uffici, la ristrutturazione del restante fabbricato sul fronte di via Leoncavallo per utilizzo come Sede decentrata dei Vigili Urbani, dell' Anagrafe, dei servizi assistenziali, di una sala polivalente e di una Biblioteca civica inaugurata nel 2007". Da: http://www.museotorino.it/view/s/7773d7aOf2c44b2497c6e 8fe93914291, accesso del 21/10/2019.

³³ "La CEAT (Cavi Elettrici e Affini Torino) viene fondata nel 1924 da Augusto e Virginio Tedeschi, figli di Giuseppe che, insieme al fratello Vittorio, alla fine dell'Ottocento aveva fondato alla Barriera di Milano la INCET (Industria Cavi Elettrici Torino); la CEAT come la INCET si dedica alla produzione di cavi elettrici e telefonici nello stabilimento di corso Palermo. Negli anni Quaranta si avvia la produzione di articoli in gomma ed è progettata la costruzione di uno stabilimento per la produzione di pneumatici in Barriera di Milano (via Como, diventata in seguito via Leoncavallo) su terreni agricoli acquistati dall'Ospedale San Giovanni. L'espansione dell'insediamento prosegue con la costruzione di altri fabbricati fino a occupare nel 1960 una superficie di 65.000 metri quadrati. Le maestranze crescono fino a toccare le 1200 unità nel 1961 e le 1750 unità (1400 operai e 350 impiegati) nei primi anni Settanta. Nel 1961 lo stabilimento subisce un gravissimo incendio nella parte di fabbricato tra le vie Ternengo e Bioglio. La colonna di fumo nero che si levava dal fuoco era visibile da tutta la città. Dopo la morte di Augusto Tedeschi nel 1951 l'azienda è completamente nelle mani di

invernali, il Comune si poneva, in un piano che prevedeva lo stesso trattamento per quattro aree differenti, in diverse zone della città, il compito di mettere a disposizione dei dormitori per i senzatetto, ognuno con un bagno dedicato. In questa zona di Torino, però, il collegamento alla rete idrica risultava compromesso a causa dell'inquinamento del terreno dovuto alla preesistente fabbrica.

La gestione del sito venne quindi affidata ad una cooperativa sociale dedita all'assistenza. La stessa cooperativa prese l'impegno di ristrutturare l'edificio, cambiando soltanto le tubature dell'acqua e parte della rete elettrica. Data la delicatezza delle condizioni della popolazione di questo quartiere (alto tasso di disoccupazione, salari molto bassi, immigrati e anziani), la cooperativa ha cercato di coinvolgere il più possibile la popolazione, dichiarando che i Bagni Pubblici sarebbero stati un servizio di prevenzione primario aperto a qualsiasi persona; alcune docce sono state installate al piano superiore, reperendo fondi attraverso la vincita ad una gara d'appalto, e vengono ancora utilizzate. La gara d'appalto si riferiva al progetto Urban³⁴, con il quale è stato possibile sovvenzionare la metà delle spese necessarie alle ristrutturazioni.



2.1. I Bagni Pubblici. Gocce di Musica #12. Marco Piccirillo e Fabio Giachino. Fonte: https://bagnipubblici.wordpress.com/galleria/, accesso del 25/10/2019.

I primi eventi organizzati all'interno della struttura sono stati studiati con l'obiettivo di promuovere l'interazione sociale, con lo scopo di incoraggiare le relazioni tra i vicini. Le feste e gli eventi organizzati hanno avuto un particolare successo e, così come all'epoca dei "vecchi" bagni pubblici, le persone vedevano nel sito un punto di ritrovo e aggregazione.

L'obiettivo principale della cooperativa era quella di portare all'interno dell'edificio delle attività culturali e per questo motivo vennero coinvolte anche le istituzioni culturali della città, che però non diedero risposta. Nonostante questo, e con la volontà di rendere il pubblico il vero protagonista, ad oggi il centro conta circa 2500 utenti all'anno, i quali si recano presso i Bagni Pubblici anche solo per trovare un aiuto nel modificare un CV o effettuare un check-in online per un viaggio.

L'attività, che comprende anche un servizio di caffetteria, fa parte del progetto Co-City³⁵, gestito dal Comune nei quadro dell'iniziativa UIA (Urban Innovative Action), che sperimenta beni comuni. Il progetto nasce a partire dalla "Riforma di sussidiarietà", con la quale i cittadini privati possono oggi co-gestire i beni insieme allo Stato.



2.2. I Bagni Pubblici. Mostra artigianale del 30.01.2015. Fonte: https://bagnipubblici.wordpress.com/galleria/, accesso del 25/10/2019.

³⁵ "Co-City è il progetto della Città di Torino vincitore del primo bando

europeo Urban Innovative Actions (UIA). Con questo progetto la Città di Torino promuove nuove forme di amministrazione condivisa con la cittadinanza, ai sensi del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani. La collaborazione fra amministrazione e cittadinanza attiva, attraverso lo strumento del patto di collaborazione, risponde alle esigenze di rigenerazione urbana e di lotta alla povertà e al degrado urbano nella nostra città". Da: http://www.comune.torino. it/benicomuni/co-city/index.shtml, accesso del 21/10/2019.

^{34 &}quot;Urban Barriera è un programma di sviluppo urbano finalizzato a innescare un processo di miglioramento complessivo dell'area di Barriera di Milano, quartiere storico della zona Nord della città di Torino. Finanziato dalla Città di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla Comunità Europea, il programma ha operato sul piano fisico, economico, sociale e interviene sul territorio favorendo la collaborazione e l'interazione propositiva tra tutti i soggetti attori e beneficiari della riqualificazione". Da: http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/progetto/index.shtml, accesso del 21/10/2019.



 $2.3.\ L'ingresso dei \ Bagni \ Pubblici. \ Foto \ di \ Eutropian. \ Fonte: \ https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Bagni-pubblici-di-Via-Aglie, accesso del \ 25/10/2019.$



2.4. Il caffè dei Bagni Pubblici. Foto di Eutropian. Fonte: https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Bagni-pubblici-di-Via-Aglie, accesso del 25/10/2019.

UN'APPLICAZIONE DEL MUNICIPIO DEI BENI COMUNI: IL COLORIFICIO TOSCANO DI PISA

Il Colorificio Toscano³⁶, situato a Pisa, è stata una delle principali esperienze dei beni comuni. La proprietà, privata, rappresentata dalla multinazionale J Color, decise di dismettere lo stabilimento dopo aver rilevato l'azienda italiana, rilevato i marchi, e dopo pochi anni delocalizzato la produzione. Si tratta di un'esperienza dalle dimensioni molto vaste, derivanti da un'esperienza più grande, all'insegna dei beni comuni, che prevede il riutilizzo di alcuni spazi abbandonati con la successiva possibilità di un loro uso sociale. Il progetto applicato per il Colorificio fa infatti parte di un più ampio sistema di obiettivi che aggrega cittadini e alcune associazioni del Comune di Pisa: Il Municipio dei Beni Comuni³⁷.

Nello specifico, l'occupazione da parte del Municipio dei Beni Comuni del Colorificio avvenne il 13 Ottobre 2012. In seguito alla dismissione dell'edificio ed al conseguente degrado degli spazi ormai abbandonati, gruppi e associazioni, che comprendevano una notevole componente di giovani, si sono infatti organizzati e attivati per trasformare lo stabilimento e i suoi numerosi locali di ampie dimensioni in un luogo maggiormente attrattivo, spazio d'incontro e di socializzazione, di promozione di attività culturali e sociali, all'insegna dei beni comuni. I circa 30 comitati e associazioni, facenti parte del progetto Rebeldia, riuscirono a far conoscere le nuove iniziative e per mesi il luogo venne visitato da migliaia di persone, diventando uno spazio di aggregazione per i cittadini.

Il Progetto Rebeldia nasce con l'occupazione dei locali dell'ex Asnu, nel 2003³⁸; si trattava di immobili abbandonati, la cui proprietà era l'Università di Pisa. Si arriva quindi, nel 2006, ad

un accordo con l'Università, il Comune, la Provincia e Diritto allo Studio, che porta alla concessione a Rebeldía degli ex depositi CPT. Proprio da quel momento il progetto inizia ad espandersi: la rete viene ampiata, coinvolgendo oltre 30 associazioni, e vengono realizzati interventi come un cinema e una biblioteca permanenti, una palestra di notevoli dimensioni per l'arrampizata indoor, una scuola per la diffusione di corsi di italiano per migranti, e molto altro. Nel momento in cui gli spazi occupati da Rebeldìa iniziarono a catturare l'interesse di speculatori e costruttori immobiliari, le associazioni iniziarono a rivendicare l'uso degli spazi sociali come beni comuni e, pertanto, diritti inalienabili e fondamentali della società.

In seguito ad un corteo pubblico e alla pubblicazione del libro "Rebelpainting. Spazi sociali e beni comuni: una creazione collettiva" 39, il 20 ottobre 2012 il Municipio dei Beni Comuni riapre dopo un periodo di allontanamento dalle attività e restituisce alla città l'Ex Colorificio Toscano, abbandonato nel 2008 dall'attuale proprietà, la multinazionale J Colors.

Dopo circa un anno e mezzo, nell'Ex Colorificio Liberato il Progetto Rebeldía torna a portare avanti le proprie attività a pieno regime.

L'intento principale sarebbe stato quello di continuare a mantenere la vocazione produttiva dell'area, e proprio per questo motivo alcuni laboratori artigianali vennero attivati e ad essi si affiancarono numerosi artisti, con l'obiettivo di elaborare una produzione culturale indipendente. A questi si aggiunsero anche alcuni ambientalisti, che individuarono nello stabilimento un luogo di

³⁶ Simbolo della storia industriale della città, il Colorificio, attivo dal 1924, ha significato per circa cento anni, una produzione di avanguardia e di possibilità di lavoro per tantissime persone. Lo stabilimento produceva vernici e, negli anni '80 era uno dei primi in Europa ad essere completamente automatizzato. Da: http://www.pisanews.net/municipio-dei-beni-comuni-occupa-lex-colorificio-toscano/ e da http://www.toscanovernici.it/azienda/, accesso del 25/10/2019.

³⁷ "Il Municipio dei Beni Comuni è un progetto culturale e politico che aggrega cittadini e diverse associazioni di Pisa, anche Legambiente. L'attenzione è rivolta al tema generale dei beni comuni e, in particolare

nella città di Pisa, agli spazi abbandonati e alla possibilità di un loro uso sociale". Da: http://www.legambientepisa.it/pisa/municipio-dei-benicomuni/, accesso del 25/10/2019.

38 "Un cartello di associazioni, un movimento: Rebeldia è un meltingpot

Un cartello di associazioni, un movimento: Rebeldia è un meltingpot che si occupa di ambiente, salute, immigrazione, dipendenze varie, spesa equo-solidale, software libero, teatro, musica, arte". Da: https://firenze.repubblica.it/cronaca/2010/07/23/news/centro_sociale_sfrattato_rebeldia_pisa_si_interroga-5769256/, accesso del 25/10/2019.

39 Frantuccio Gesualdi, Ugo Mattei, Bruno Settis, Mauro

³⁹ Frantuccio Gesualdi, Ugo Mattei, Bruno Settis, Mauro Stampacchia, Guido Viale, *Rebelpainting. Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva* (Pisa, Rebeldia edizioni, 2012).

riciclo per eccellenza. L'ex-Colorificio riesce a riprendere vita dopo poche settimane, costruendo nuove relazioni e rilanciando dinamiche nuove per riattivare il piano locale e nazionale attraverso un processo costituente.

Ad oggi la proprietà privata precedente rivorrebbe gli spazi, probabilmente per investire in nuove costruzioni; a tal fine servirebbe però una variante urbanistica. Anche se l'ipotesi di realizzazione dell'intervento risulta al momento da escludere, il Sindaco e la giunta comunale della città non hanno fino a questo momento tentato di sospendere la sentenza, né hanno provato a trovare una soluzione positiva alternativa. I gruppi

che fino a questo momento si sono occupati dello stabilimento e delle attività in esso organizzate si stanno mobilitando cercando la solidarietà di numerose personalità in tutta Italia. «Uniti per un bene comune» è la frase chiave che viene esibita e gridata dal lungo corteo avvenuto nel febbraio 2013⁴⁰ per le vie del centro della città; la manifestazione si opponeva alla possibilità di un ipotetico sgombero degli spazi, che avrebbe comportato un nuovo abbandono della fabbrica. Allo stesso tempo i cittadini in marcia tentavano di trasmettere il messaggio che ormai l'ex Colorificio veniva considerato come una proprietà condivisa e collettiva.



2.5. Il caffè dei Bagni Pubblici. Foto di Eutropian. Fonte: https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Bagni-pubblici-di-Via-Aglie, accesso del 25/10/2019.

48

⁴⁰ Da: http://www.retedellaconoscenza.it/blog/2014/10/20/excolorificio-liberato-gesto-creativo-contro-crisi/, accesso del 25/10/2019.

UNA POLITICA URBANA IN ESPANSIONE: LA SHARING ECONOMY

In un'ottica di condivisione e collaborazione tra individui, si inserisce anche la Sharing Economy⁴¹. Questo termine indica pratiche e servizi che trovano come idea comune la condivisione e la centralità dell'accesso rispetto al concetto di proprietà. Negli ultimi anni questa pratica è in forte espansione, e si occupa di numerose forme di condivisione, dai mezzi di trasporto, come biciclette o automobili, fino ad arrivare a vere e proprie stanze all'interno di appartamenti, tramite il sistema, ormai diffusissimo, di Airbnb e dei suoi competitors.

Alle origini di questo fenomeno si trova la crisi economico-finanziaria del 2008, in particolar modo in America, che è diventata la patria della Sharing Economy: i numerosissimi licenziamenti, uniti al conseguente aumento della disoccupazione e al pignoramento di case, hanno portato ad un cambiamento del modo di pensare e di vivere della popolazione, incrementando un senso di empatia nelle persone. Il concetto di questo modo di agire e condividere è diventato ufficiale nel 2015 e la voce dedicata sull'Oxford Dictionary la definisce come "un sistema economico un cui beni o servizi sono condivisi tra individui privati, gratis o a pagamento, attraverso Internet"42. Si sono diffuse infatti alcune nuove pratiche più partecipative, che si basano sulla collaborazione tra individui e sulla condivisione di beni e spazi; tutto questo viene effettuato cercando di promuovere un nuovo stile di vita incentrato sul risparmio e la socializzazione. Un simile risultato viene raggiunto grazie anche ad una nuova e differente attenzione al tema della sostenibilità ambientale con una conseguente ricerca di fonti alternative, insieme ad una notevole crescita della popolazione.

La rapida diffusione del sistema si deve in primo luogo alle nuove tecnologie, che hanno permesso di rendere condivisibili beni inutilizzati o in eccesso, e alle piattaforme online, che collegano tra loro persone, oggetti e dati grazie anche all'accesso ormai costante alla rete; essi hanno concesso alla Sharing Economy di diventare un fenomeno mondiale. L'attenzione al pianeta e la consapevolezza di condizioni ambientali che stanno peggiorando, hanno motivato le persone ad attivarsi verso pratiche di condivisione, riuso e collaborazione, rafforzando la sensibilità rispetto al tema della sostenibilità ambientale e dello sviluppo sostenibile.

Tentando di elaborare e diffondere classificazione alle pratiche della Sharing Economy si può cominciare affermando che questo concetto mette insieme tutte le pratiche che hanno l'obiettivo di incrementare l'uso di beni che generalmente risultano sotto-utilizzati. Dal concetto di possesso si passa quindi a quello di accesso, anche condiviso, di un bene, dall'acquisto al riutilizzo, una formula che permette di vedere la proprietà di un bene sostituita con l'esperienza di utilizzo di quel bene. Secondo questa logica i beni possono vivere una nuova vita ed essere ceduti da un vecchio ad un nuovo proprietario, in cui l'elemento della condivisione appare molto sfumato. Un secondo punto riguarda invece le attività basate sulla condivisione del godimento di un certo bene, sempre in condizione di sottoutilizzo, senza il trasferimento della sua proprietà. Un esempio esplicativo potrebbe essere ritrovato nel caso Blabla Car, un servizio che permette di condividere un viaggio in auto grazie ad una piattaforma che mette in contatto passeggeri e conducenti. Altro esempio, accennato poco fa, riguarda la locazione per brevi periodi (è il caso, per esempio, di alcuni soggiorni per turisti) di una stanza del proprio alloggio, con condivisione di spazi come bagno, soggiorno e cucina, che si presenta come alternativa maggiormente economica rispetto alle soluzioni tradizionali di albergo o bed and breakfast. Una terza categoria riguarda invece lo scambio di servizi, che prende come modello le "banche del tempo", ovvero associazioni che organizzano lo scambio a titolo

⁴¹ Le definizioni riportate sono frutto di un'elaborazione sulla base di Alessandra Quarta, Michele Spanò, *Beni comuni 2.0, Controegemonia e nuove istituzioni* (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 85-98.

^{42 &}quot;An economic system in which assets or services are shared between private individuals, either for free or for a fee, typically by means of the Internet." Da: https://blog.liftshare.com/industry/oxford-dictionary-adds-sharing-economy-and-ridesharing-descriptions, accesso del 27/10/2019.

gratuito e reciproco di competenze e attività. In ultimo si trova la condivisione di spazi di lavoro, come nel caso dei coworking, che prevedono la condivisione di spazi di lavoro e addirittura scrivanie per lo svolgimento di attività dei singoli lavoratori; questa soluzione è adatta ai giovani lavoratori, per ampliare le proprie conoscenze e avere una postazione di lavoro ad un prezzo modico, o semplicemente per coloro i quali non riescono a permettersi l'affitto di un ufficio tradizionale⁴³. Esperimenti come questo, così come esperienze di cohousing e crowdfounding, che oppongono ai sistemi tradizionali i principi della solidarietà e della condivisione, producono valori, pratiche e relazioni che spesso si sottraggono alla determinazione e alla valorizzazione del capitale. È importante sottolineare come in una simile ottica inizi a venir meno la concezione di netta distinzione tra consumatore e produttore: in una economia collaborativa, infatti, questi due ruoli perdono stabilità, lasciando posto ad una realtà in cui tutti gli individui possono consumare un bene o un servizio così come, allo stesso modo, tutti possono produrre e mettere a disposizione qualcosa. Queste nuove figure, al fine di condividere, ricorrono molte volte all'utilizzo di piattaforme digitali, attraverso l'uso di pc, smartphone o tablet. Ne deriva quindi che l'accesso a Internet risulti una conditio sine qua non per poter partecipare ad attività di condivisione che rientrino nella Sharing Economy; tale condizione, però, esclude gran parte della popolazione che risulta non in grado di utilizzare simili piattaforme o che proprio ne sono prive⁴⁴.

Una seconda questione risulta avere particolare importanza, ovvero l'essere proprietari di un bene. Infatti, pur con l'intenzione di combattere la differenza tra produttori e consumatori e quindi tra proprietari e acquirenti, questo meccanismo di condivisione parte dall'idea che ci sia un bene di proprietà, e che questo venga successivamente condiviso. Il mercato della condivisione e della cooperazione, pertanto, continua a trovare nel

diritto di proprietà il suo fondamento strutturale e la sua garanzia di funzionamento. Inoltre, nelle piattaforme cooperative in cui lo scambio non avviene a titolo gratuito, il bene viene valutato per il suo valore di scambio e non per il suo valore d'uso. Il valore d'uso non è tuttavia assente dalla Sharing Economy, perché caratterizza le pratiche in cui la condivisione di un certo bene non è soltanto utile ad abbattere i costi di alcuni servizi, ma è in mezzo attraverso cui creare relazioni sociali⁴⁵.

Un carattere importante della Sharing Economy è dato dal posserere una complicata catena del valore. Nel momento in cui le relazioni sociali rendono prevalente il valore d'uso sul valore di scambio tra utenti che condividono qualcosa, contemporaneamente esse diventano valore di scambio per le piattaforme che veicolano il contatto umano⁴⁶. In questo modo le relazioni, la reciprocità e il dono stesso divengono i soggetti del processo di mercificazione. Le pratiche coinvolte in questo meccanismo di cooperazione e condivisione non sono tutte uguali: alcune, per esempio, sono caratterizzate da una forte vocazione commerciale, in cui il terreno di gioco è ancora quello del mercato, alla cui evoluzione esse sono funzionali attraverso la produzione di beni dotati di un valore di scambio. L'utilizzo e la messa in atto di questo nuovo sistema di consumo e produzione, permette di ottenere numerosi vantaggi, come ad esempio una riduzione degli sprechi e dell'impatto ambientale sul nostro pianeta, insieme ad un risparmio nell'utilizzo di beni e servizi, consentendo di condividere il tutto con altri individui valori ed esperienze⁴⁷.

Il discorso sui beni comuni, implicando una critica alla proprietà, consente un aggiramento del diritto dei contratti inteso come insieme di regole in grado di disciplinare scambio e circolazione dei beni. In una simile ottica, il contratto può regolare interessi contrapposti e interessi convergenti, in forza dei quali le parti svolgono insieme una certa attività, cooperando⁴⁸.

Questa classificazione si trova in J. Schor, *Debating the Sharing Economy*, ottobre 2014, disponibile online all'indirizzo http://www.greattransition.org/publication/debating-the-sharing-economy, accesso del 28/10/2019.
 In Alessandra Quarta, Michele Spanò, Beni comuni 2.0, Contro-

⁴⁴ In Alessandra Quarta, Michele Spanò, Beni comuni 2.0, Controegemonia e nuove istituzioni (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 87-88.
⁴⁵ In Alessandra Quarta, Michele Spanò, Beni comuni 2.0, Contro-

egemonia e nuove istituzioni (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 85-97.

do In Alessandra Quarta Michele Spanò, Beni comuni 2.0, Controegemonia e nuove istituzioni (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 85-97.

In Alessandra Quarta Michele Spanò, Beni comuni 2.0, Controegemonia e nuove istituzioni (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 85-97.

Andrea Nervi, Beni comuni e ruolo del contratto, in "Rassegna di diritto civile", 1, 2014, pp. 180-203.

In definitiva, l'esperienza della Sharing Economy consente di sfruttare al massimo le risorse rendendole più produttive e, grazie ad una maggiore offerta, vi è la possibilità di mantenere prezzi più bassi; inoltre, per quanto riguarda la mobilità, alcuni servizi permettono di ridurre il traffico e l'impatto sul pianeta. Le risorse sono disponibili subito, si risparmiano tempo e denaro e l'accesso a beni e servizi è consentito a tutti. Bisogna però tenere in considerazione anche aspetti negativi: potrebbe esserci infatti, talvolta, la volontà di accrescimento di alcune venture capitalistiche che tentano di sfruttare il concetto di condivisione per trarre guadagno dal lavoro delle persone, alimentando il precariato⁴⁹.

UN'APPLICAZIONE PROGETTUALE: IL CASO DI CANOPEA A PRESQU'ILE

La condivisione di beni e servizi quali ad esempio l'utilizzo di spazi in cui costruire dell'esperienza oppure la condivisione di un mezzo di trasporto, possono talvolta non essere interpretati come fini a sè stessi.

Il quartiere Presqu'ile si trova in Francia, nella città di Grenoble, e si forma con l'obiettivo di rappresentare un modello di Ecocittà, intendendo con questo termine un intervento di trasformazione e rigenerazione a scala di estensione abbastanza con l'obiettivo di ottenere ambientalmente performativi a scala di distretto. Canopea è il progetto vincitore della Solar Decathlon di Madrid del 2012⁵⁰; esso non è ancora stato realizzato ma è previsto all'interno del quartiere di Presqu'ile. Il progetto prevede la realizzazione di più edifici a torre a destinazione residenziale, connessi tra loro in maniere non convenzionale: sono presenti corti accessibili da ogni residente su più di un livello, e non solo al piano terra, per consentire agli utenti di incontrarsi e condividere in più aree. La scelta della torre deriva dalla volontà dei progettisti, la squadra di Rhones-Alpes dell'Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble (ENSAG), di combattere il fenomeno dello sprawl

urbano, concentrando in un unico edificio numerosi appartamenti.

L'idea alla base del progetto non è di creare un edificio che possa definirsi sostenibile, ma di realizzare un ecosistema, una Smart Grid, in cui i nuovi edifici si possano inserire, ottenendo in questo modo una rete. Le torri, infatti, definite Nanotower, vengono messe a sistema con la preesistenza, a livello di rete di distribuzione di energia, elettrica e termica: in questo modo, mutualizzando energia, sia gli edifici esistenti sia quelli nuovi, ottengono sistemi energetici più efficienti e vengono bilanciate le disarmonie.

L'ecosistema offre un sistema di mobilità basato sulla condivisione dei trasporti, in alternativa all'utilizzo di veicoli individuali. Le persone che hanno bisogno di muoversi all'interno di un perimetro di 5 km possono facilmente accedere a mezzi di trasporto pubblico, come autobus e tram. Veicoli elettrici come ad esempio scooter o biciclette sono disponibili per coloro che vogliono raggiungere luoghi che si trovano al di fuori della portata dei trasporti pubblici. Per coloro che invece necessitano di percorrere distanze maggiori o devono caricare e spostare merci, c'è la possibilità di affittare un'auto elettrica; queste sono collocate all'interno di un parcheggio posto in prossimità delle residenze, e vengono ricaricate grazie all'energia immagazzinata da pannelli fotovoltaici posti sulle coperture degli edifici.

Questo sistema di mutualizzazione dell'energia, così come la possibilità di utilizzo di Bike Sharing o di occupazione di una sala ad uso pubblico a disposizione per l'organizzazione di eventi, può essere controllato e verificato attraverso piattaforme digitali come smartphone o tablet, rendendo comune e condivisibile ogni parte di questa rete intelligente. Attraverso le piattaforme stesse è possibile conoscere inoltre gli orari del passaggio dei treni e degli altri mezzi, prenotare biglietti o l'accesso ad un'auto elettrica del Car Sharing. I tablet o gli smartphone possono inoltre fornire informazioni sulla presenza di eventi culturali o di proiezioni di film nel quartiere.

intercontinentali si sono sfidati a colpi di sostenibilità, efficienza ed innovazione, in un evento che da anni punta i riflettori sulle numerose possibilità del greenbuilding partendo dalle idee di coloro che realizzeranno il futuro dell'ingegneria e dell'architettura smart. Da: http://www.rinnovabili.it/greenbuilding/solar-decathlon-europe-2012-che-la-sfida-abbia-inizio51123/, accesso del 28/10/2019.

⁴⁹ In Alessandra Quarta Michele Spanò, *Beni comuni 2.0, Contro-egemonia e nuove istituzioni* (Milano, Mimesis Edizioni, 2016), pp. 85-97.
⁵⁰ Si tratta di una competizione internazionale più attesa nel mondo dell'architettura, con l'obiezzivo "zero emissioni". La Solar Decathlon di Madrid del 2012 è stata la seconda edizione madrilena. 19 team universitari provenienti rispettivamente da 12 differenti nazioni



2.6. Progetto Canopea. Render. Veduta d'insieme delle Nanotower. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).



2.7. Progetto Canopea. Schema dimostrativo della Smart Grid. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).



2.8. Progetto Canopea. Schema dimostrativo della Smart Grid. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).



2.9. Progetto Canopea. Schema dimostrativo della Smart Grid. Fonte: Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012).

SETTIMO TORINESE:

UNA CITTÀ CRESCIUTA CON L'INDUSTRIA

DA BORGO A CITTÀ

Intorno alla metà dell'Ottocento Settimo Torinese si presentava come un semplice borgo di contadini e artigiani raccolto intorno alla chiesa di San Pietro in Vincoli e a ciò che al giorno d'oggi rimane dell'antico castello medievale. Il nucleo principale era delimitato dalla piazza della Fiera (ora piazza Vittorio Veneto), dalla via Carlo Alberto (ora via Giacomo Matteotti), dalla strada delle Scuole (attualmente via Giuseppe Mazzini) e dalla Barbacana, il canale che un tempo alimentava i fossati del borgo e del castello, coperto con la realizzazione delle successive vie Roosevelt e Teologo Antonino. Due ulteriori nuclei di minori dimensioni si erano sviluppati ad oriente dell'abitato principale, verso la cappella della Madonna delle Grazie, e ad occidente, tra la Barbacana e l'attuale via Giuseppe Garibaldi. La maggior parte della popolazione viveva in cascinali, di piccole e grandi dimensioni, appartenenti a nobili e ricchi borghesi torinesi. Il settore agricolo risultava essere abbastanza sviluppato già a partire dalla seconda metà del Settecento, dopo le guerre di successione polacca e austriaca, in seguito alla raggiunta stabilità politica del Piemonte sabaudo. In questi anni l'industria era ancora completamente inesistente fatta eccezione per una manifattura dei Frati minori di San Tommaso, in cui venivano tessuti i sai per la congregazione religiosa. Solo a partire dal 1878 cominciarono a nascere le prime attività a carattere industriale; lo svilupparsi di tale fenomeno fu determinato da una serie di circostanze favorevoli, come ad esempio l'apertura della linea ferroviaria Torino-Milano, che permise a Settimo di trovarsi in una posizione privilegiata fra le città e i borghi della pianura torinese. La nascente industria suscitò l'attenzione da parte di braccianti agricoli e immigrati provenienti dalle più diverse località piemontesi.

Importante fu, inoltre, per il borgo settimese la trasformazione dello stesso in un centro di lavandai, grazie al prosciugamento degli acquitrini. Numerosi terreni vennero utilizzati dalla popolazione settimese per stendere ed asciugare i panni che continuamente venivano procurati presso famiglie, caserme e ospedali torinesi; era un mestiere redditizio e, a differenza della coltivazione dei campi, poco legato alle condizioni metereologiche presenti. Il numero dei lavandai pertanto crebbe in poco tempo, radunando presso il centro della comunità

individui che fin'ora abitavano cascine sparse in territori limitrofi; questo fenomeno contribuì ad un incremento notevole della popolazione.

Il comune avviò dunque una rapida espansione territoriale e la popolazione crebbe notevolmente. Tra l'Ottocento e il Novecento, l'industria locale, che negli anni si sviluppò notevolmente, appariva già abbastanza diversificata ed indipendente da quella torinese. L'industria tessile, ad esempio si specializzò nella produzione di stoffe e drappi pregiati ed in breve tempo le ditte acquisirono una discreta fama. Accanto all'industria tessile si collocava quella di bottoni in osso e avorio e, dal 1907, anche lo stabilimento della società chimica Schiapparelli. Quest'ultimo venne accompagnato da una serie di conseguenze di notevole influenza sull'assetto urbanistico della città e sulla situazione occupazionale generale sul territorio.

Nei primi vent'anni del Novecento la popolazione, che già aveva raggiunto i cinquemila abitanti, risultava in costante crescita. Sotto la guida del sindaco Domenico Aragno, figura storica del Partito Socialista, il territorio settimese si sviluppò ulteriormente, modificandosi anche nella morfologia dell'abitato, espandendosi con sostenutà velocità lungo le strade di campagna. L'espansione verso Sud continuò e si cominciò a costruire anche a Nord della linea ferroviaria; la principale direttrice di espansione era però costituita dall'asse della strada statale, ad oriente dell'abitato, verso Torino.

L'avvento del primo conflitto mondiale ebbe importanti ripercussioni sulla vita e le abitudini dei settimesi. In particolare per l'industria, la guerra costituì una stroncante battuta d'arresto. L'unica eccezione era rappresentata dalla Schiapparelli, che invece incrementò la produzione. La maggior parte degli uomini venne ovviamente spedita al fronte e per il lavoro operaio venne fatto ricorso alla manodopera femminile. Anche per le campagne fu un periodo difficile: la mancanza della manodopera dei giovani e dei capifamiglia non diede la possibilità di svolgere gran parte dei lavori più pesanti ed impegnativi. La complicata situazione portò a moti insurrezionali dettati dalle complicate condizioni di vita della popolazione e dalla mancanza di alcuni fondamentali beni alimentari. Conclusa la guerra i problemi erano ancora gli stessi e ad accrescere le difficoltà si aggiunse l'epidemia di spagnola che attaccò non poche vittime fra i settimesi. L'arrivo di profughi dal Veneto e immigrati dalle zone agricole permise d'altra parte alla popolazione di continuare la propria crescita.

In seguito al fallimento della rivoluzione operaia del 1920, attenuata la paura di una rivoluzione delle istituzioni e superata la fase più importante della crisi sociale e politica successiva alla guerra, si cercava, specie tra i conservatori, di ricreare il vecchio equilibrio tra le masse popolari e i ceti dirigenti. In questo clima, i fascisti trovarono ampie possibilità di azione: numerosi furono gli attacchi all'amministrazione comunale. Una volta saliti al potere, oltre ad innumerevoli episodi di violenza, le organizzazioni operaie vennero smantellate ad una ad una.

Nonostante le difficolta, lungo tutto in Ventennio, gli antifascisti non si arresero, e in molti si incontrarono, segretamente in alcuni locali del paese. Dopo il secondo conflitto mondiale l'industria subì una violenta accelerazione, con un incremento talmente rapido da consentire alla cittadina di assorbire difficilmente l'impatto, non essendo preparata ad un simile evento. Tra le conseguenze, una delle più importanti fu l'abbandono, da parte dei cittadini, dell'antica vocazione agricola, il tutto unito ai relativi problemi strutturali e sociali, tipici della prima cintura delle grandi città dell'Italia settentrionale. Per questa ragione iniziarono a scomparire o ad essere abbandonati molti degli antichi cascinali presenti sul territorio e l'incidenza del settore agricolo sull'economia del territorio si ridusse notevolmente.



3.1. Una delle tipiche "case del bucato", che solitamente sorgevano nella parte meridionale del territorio, più ricca di corsi d'acqua. Fonte: Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975* (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).

1958: IL VALORE DI CITTÀ

La promozione al rango di città fu sottoscritto, attraverso un decreto⁵¹, il 5 agosto 1958, da Giovanni Gronchi, che fu uno dei fondatori del Partito Popolare e della Democrazia Cristiana, presidente della Repubblica dal 1955. Solo il 2 Settembre successivo, però, arrivò un telegramma dal Prefetto di Torino con i "migliori auguri per le maggiori fortune" della nuova città. Per celebrare l'avvenimento il Comune si limitò alla stampa di alcuni manifesti tricolori con uno slogan: "W la città di Settimo Torinese". Nello stesso anno, il Sindaco Luigi Raspini elaboò ed inviò la richiesta due volte; il primo tentativo per elevare Settimo a vera e propria città fallì perché l'oggetto della richiesta non possedeva i caratteri tali da poter essere riconosciuta tale⁵². Per il secondo tentativo, andato a buon fine, il Sindaco puntò su valori diversi da quelli richiesti: gli elementi su cui focalizzò l'attenzione erano infatti la crescita demografica, lo sviluppo economico e il progresso intellettuale, sociale ed assistenziale che le amministrazioni civiche da lui presiedute avevano cercato di favorire in ogni modo.

Intanto la popolazione continuava ad aumentare e i tassi di immigrazione ed emigrazione erano molto più elevati a Settimo rispetto a Torino. Questo succedeva perchè Settimo risultava essere un luogo di transito e di smistamento di una parte dell'immigrazione che si avvicinava al capoluogo, e di assorbimento della restante parte che trovava lavoro in forma continuativa nelle industrie locali. Un particolare problema era rappresentato dal caos edilizio: l'espansione che andava sviluppandosi senza un piano regolatore portò ad una totale mancanza di equilibrio, lasciando ad ognuno un'ampia libertà d'azione e portando ad un risultato negativo.

La neo cittadina, negli anni del "boom economico", possedeva lo spirito dell'Italia di quegli anni, fra ottimismo e vecchi problemi che non trovavano ancora una soluzione, come ad esempio la questione del piano regolatore, tradizione e volontà di risolvere velocemente i problemi che la guerra e il conseguente periodo avevano portato con loro. Nonostante la nomina, Settimo era però molto lontana dal sembrare una città, da una parte per lo scarso numero di cittadini, poco più di quindicimila, dall'altra per i pochi servizi che al momento della proclamazione era in grado di offrire. Da questa situazione, però, alcune associazioni, come ad esempio la Polisportiva Settimese, si attivarono per espandersi e migliorare; si aggiunsero inoltre numerosi esercizi commerciali, sebbene la distribuzione dei negozi non fosse assolutamente omogenea sul territorio.

Del disordine edilizio settimese, che proseguì con la realizzazione di nuove residenze, accennò Giampiero Vigliano, urbanista e docente al Politecnico di Torino in quegli anni. Egli descriverà infatti ai suoi allievi Settimo come una "città molto più piccola di quella di Torino, ma forse estremamente importante per il futuro sviluppo della metropoli"53, sottolineando che si trattasse però di una "città anonima e disordinata", dove le grandi fabbriche erano affiancare dalla "casetta di un piano" e, vicino a questa, dal "casamento di sei piani"; dove "le poche strade pubbliche del centro" risultavano "molto strette", mentre "le moltissime private" erano "strettissime e sovente assai tortuose". I luoghi scelti per l'edificazione non rispondevano a esigenze di tipo igienico, sociale, economico ed urbanistico, ma alle leggi del mercato dell'epoca, che vedevano collocata al primo posto la necessità insediativa e di lavoro. Per aueste ragioni Vigliano decretava la neo città come un cattivo esempio da seguire. In effetti le irregolarità edilizie erano numerose, accompagnate da un abusivismo dovuto dall'incapacità della giunta di assumere provvedimenti efficaci. La mancanza di un piano regolatore, inoltre, influiva notevolmente su problemi di questo tipo⁵⁴.

Già nel 1949 il professor Sandro Molli Boffa, ordinario di Urbanistica presso il Politecnico di

⁵¹ La concessione del titolo di città venne conferito a Settimo Torinese con il DPR del 5 Agosto del 1958. Da: http://dati.acs.beniculturali.it/comuni/,

accesso del 30/10/2019.

52 Tra i requisiti allora fondamentali per ottenere il titolo di città si trovano l'essere insigne per ricordi e monumenti storici, avere un'importanza economica e commerciale urbana, o essere sede di comandi militari. In Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo*

Torinese 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009), pp. 9-15.

53 In Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975* (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009), pp. 19-20.

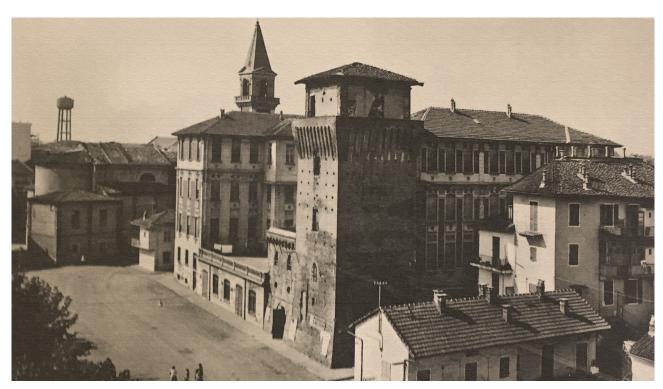
54 In Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975* (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009), pp. 20-25.

Torino, era stato incaricato di porre rimedio al problema; nel corso di una seduta consigliare, però, si oppose il sindaco Raspini il quale affermò che il Comune aveva deciso di rimandare le procedure "per non ostacolare l'impianto di nuove industrie", le quali erano "fonte di lavoro e di benessere per la popolazione". Il concetto sarà poi ribadito in altre circostanze.

Di particolare importanza risultò quindi lo studio dell'urbanistica industriale nel territorio, dai primi insediamenti all'epoca attuale, con un'attenzione particolare al rapposto esistente tra l'aumento del costo dei terreni e la localizzazione degli stabilimenti, soprattutto di quelli di modeste dimensioni. A questo stadio della ricerca si può sostenere che, se nella prima fase dell'industrializzazione questo

fenomeno non sembra affatto rilevante, considerata l'ampiezza delle aree disponibili, non sarà così negli anni che verranno. In questo modo non sarà possibile formare aree industriali omogenee e ciò comporterà la dispersione delle fabbriche in quasi tutto il territorio comunale, con ripercussioni non indifferenti sullo sviluppo dell'edilizia civile e dei servizi.

La fase di arresto della fine dello scorso secolo ha però consentito, anche se con difficoltà a livello sociale causate dal calo dell'occupazione, un importante recupero dal punto di vista urbanistico e sociale; questo fenomeno è stato tale da permettere alla Settimo attuale di proporsi per il futuro con le caratteristiche di vivibilità irrinunciabili per una città dai simili caratteri.



3.2. Piazza Vittorio Veneto a Settimo Torinese. Veduta della Torre Medievale. Anni '50. Fonte: Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975* (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).

IL P.R.G. 2005 Variante n°1 Parziale 2005 Variante n°1 Strutturale 2005 1985-1991 "Piano di zo ne acustica o Variante n°1territorio com Generale Percorso di adozione e approvazione della 1958 variante al P.R.G.C. Conferimento del titolo di "Città" 1996 Variante n°1-Tecnico Normativa 2002 1998 1978 Variante n° 1 1963 - 1° P.R.G Adozione P.R.G.C. Variante n°4-Parziale Adozione P.R.G.C. Redazione: Obbligatoria Arch. F. Vaudetti Redazione: 1998 Arch. B. Garzena Varianti n°5 e n°6 -Parziali 1967 1999 2001 Varianti n°7-Incarico all'Arch. Variante n°1 F. Vaudetti di stilare Strutturale Parziale il nuovo P.R.G.C. 1999 Varianti n°8 e n°9 -Parziali 1999 Programma comples-2000 so PRUSST Variante n°1 "2010Plan" Parziale

^{3.3.} Timeline del Piano Regolatore Generale Comunale. Tutte le date sono riferite all'anno di approvazione delle varianti. Fonte: elaborazione propria.

3 nizzaziodel nunale" 2 -] -0 -

2006

Strutturale 2006

Parziali

2007

Parziale

2007

2008

2008

Parziale

2009

2009

2009

Parziale

Italia S+3"

Variante n°25 -

Quadrante N-E

dell'AM torinese

"Piano di struttura del

2009

2010

Parziale

2010

Strutturale

Strutturale

Variante n°15 -

Variante n°19 -

Varianti n°16 e n°17-

Programma comples-

so PTI "Reti 2011"

Variante n°18 -

Variante n°22-

Variante n°20 -

Variante n°23 -

Variante n°26 -

Programma "Urban

Semplificata

2015

2015 Variante n°32 -Parziale

2014
Variante n°31 Parziale
2014
Variante n°30 Strutturale

2013

"Piano comun. di ricognizione, valorizzazione e alienazione del patrimonio immob.
2012

"Modifiche al P.R.G. vigente"

2012 Variante n°29 -Parziale 2012 Variante n°24 -Strutturale

2011 Varianti n°27 e n°28-Parziali 2011 Variante n°21 -Strutturale 2016 Variante n°33 -Adozione, approvazione e pubblicazione variante Parziale

2017 Proposta tecnica del progetto definitivo per Variante n° 34 - Generale

2018 Variante n°35 -Adozione, approvazione e pubblicazione variante Parziale

2018 Variante di Revisione Generale del PRG - Proposta Tecnica del Progetto Preliminare Parziale

2019 Variante n°36 -Adozione, approvazione e pubblicazione variante Parziale

61

SCHIAPPARELLI, ANTIBIOTICOS, FARMITALIA, OLON

TANTI APPELLATIVI, UNA SOLA IDENTITÀ

LA STORIA

La città di Settimo Torinese ospitò, nel quartiere di Borgo Nuovo, il primo stabilimento industriale all'inizio del '900; la realizzazione del complesso avvenne nel momento in cui la società torinese Schiapparelli prese in considerazione l'idea di possedere e costruire un moderno stabilimento chimico-farmaceutico fuori dai confini della città. La società prese il nome da Giovanni Battista Schiapparelli, una personalità di grande importanza per la nascita dell'industria farmaceutica in Italia, nato ad Occhieppo Inferiore il 14 Marzo 1795 da una famiglia della piccola borghesia piemontese.

Studiò presso il ginnasio di Biella ed eseguì il praticantato presso la farmacia Olivetti, nella stessa città. Divenne farmacista nel 1817 e lavorò per un breve periodo all'Ospedale maggiore di San Giovanni Battista a Torino. Trasferitosi quindi a Roma e in seguito a Napoli, vinse un concorso presso la cattedra di Chimica Farmaceutica dell'Università. Tornato in Piemonte, nel 1921, decise di aprire uno stabilimento che producesse Solfato di Chinina⁵⁵, in società con il farmacista Bernardo Alessio Rossi. Grazie a questa società riuscì ad ottenere buoni guadagni e di acquistare una delle farmacie collegiate di Torino, che divenne una della più moderne e attrezzate della città ed esiste ancora oggi, in piazza del Duomo, con il nome di "Regia Farmacia XX Settembre". Decise di fondare la ditta Schiapparelli nel 1824; questo stabilimento rappresentava una delle prime fabbriche di prodotti chimico-farmaceutici in Italia che gli consentì, dopo appena un anno, di essere nominato dal Magistrato del Protomedicato Visitatore delle botteghe degli speziali.

Dopo circa trent'anni fondò la Società di Farmacia, Chimica e Scienze affini, diventando in poco tempo un membro della Commissione per la compilazione della Farmacopea; quest'ultima consisteva in un complesso di disposizioni scientifiche ed amministrative di uso comune dai farmacisti per il controllo della qualita dei farmaci. Dopo la sua morte, a Gassino Torinese nel 1863, l'industria chimico-farmaceutica Schiapparelli

era una tra le più importanti d'Italia ed essa venne ulteriormente ingrandita dai figli Tancredi e Annibale, i quali proseguirono lo sviluppo delle attività fino al 1904, anno in cui Emilio Schiapparelli costituì la Società in accommandita semplice G.B. Schiapparelli – Figli e Successori – e la convertì, un paio di anni più tardi in Società Anonima⁵⁶.

La scelta di Emilio Schiapparelli poteva ritenersi coraggiosa, in quanto, nel campo dei medicinali, l'Italia era fortemente dipendente da produzioni estere pochè l'industria chimica era ancora agli inizi del proprio sviluppo.

In questi anni iniziarono i lavori per la realizzazione degli impianti siti in Settimo Torinese e vennero ampliati i laboratori per la preparazione di farmaci facenti capo alla società.

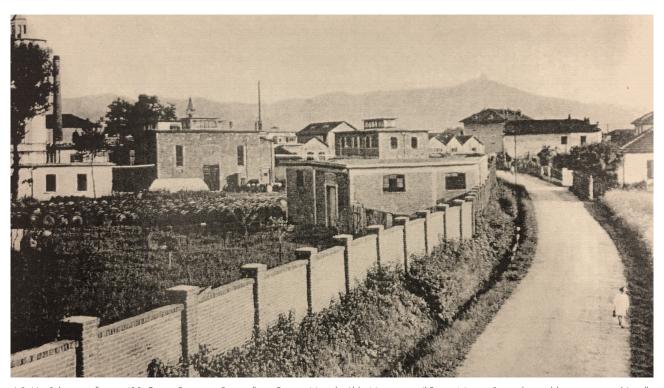
Tra molte città, il Comune di Settimo Torinese venne preferito grazie alla sua strategica collocazione, in prossimità di fondamentali collegamenti ferroviari da poco realizzati che consentivano di raggiungere città come Milano, Genova e la Francia; la città godeva inoltre di accessi alle grandi strade di comunicazione nazionali e internazionali, anche attraverso i valichi alpini. L'area più idonea per l'installazione dell'insedamento In particolare la scelta dell'area idonea venne individuata tra le vie Tinivella e Cascina Nuova, ora Schiapparelli e Solferino, e la ferrovia Torino-Milano; proprio a a quest'ultima, che condizionò la scelta dell'area, lo stabilimento venne collegato con un raccordo per consentire l'ingresso all'interno delle mura dei vagoni ferroviari. Tale raccordo garantì allo stabilimento, per molto tempo, un efficace collegamento con tutta la nazione sia per il ricevimento delle materie prime, sia per la distribuzione dei prodotti finiti. Altri fattori di tipo tecnico diedero conferma dell'idoneità dell'area presa in considerazione; tra questi vengono individuati la relativa distanza dal centro allora abitato e soprattutto la disponibilità di acqua disponibile in canali superficiali e in ricche falde idriche

⁵⁵ Il chinino è un alcaloide naturale con proprietà antipiretiche, antimalariche e analgesiche. Esso venne estratto dalla corteccia dell'albero della china e fu così chiamato nel 1817 dai ricercatori francesi Pierre Joseph Pelletier e Joseph Bienaimé Caventou. Il nome deriva dalla parola originale quechua

⁽Inca) usata per la corteccia dell'albero cinchona, "Quina" o "Quina-Quina". Da: https://it.wikipedia.org/wiki/Chinino, accesso del 30/10/2019. ⁵⁶ Cronologia degli eventi da Donato Antoniello, *La Farmitalia di Settimo Torinese, Lavaro e Salute – Una Staria Operaia e Sinabacale* (Torino, –, 2014), pp. 29-35



4.1. Stabilimento Schiapparelli. Vista dal sedime ferroviario e dalla stazione. Fonte: Silvo Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese* 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).



4.2. Via Schiapparelli, anni '30. Fonte: Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, *Il Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese* (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale s.r.l, 2003).

Gli anni che seguirono, con il conflitto mondiale, fecero attraversare all'azienda alcune delicate situazioni sul piano azionario; proprio in questo periodo divenne parte della Società A.C.N.A, che si occupava di coloranti ed esplosivi, e rimase tale fino all'anno 1936, anno in cui entrò poi a far parte del settore Montecatini, e gli venne attribuito il nome Farmaceutici Italia. La società, che da tempo stava provando ad operare in nuovi settori come la chimica e la farmaceutica, nacque e conobbe il proprio sviluppo nel settore minerario ed estrattivo. L'assorbimento da parte di questo marchio rappresentò la normalizzazione di un'anomalia di uno stabilimento farmaceutico privo della necessaria coesistenza di risorse chimiche e industriali.

Il passaggio aziendale, così come la nascita della Farmaceutici Italia si verificò durante il ventennio fascista. A partire dal 1938 la nuova azienda si occupò della produzione dei primi farmaci italiani, e tra questi si possono citare l'italchina, un originale chinino sintetico, la Rodina, un analgesico e antinevritico e l'Adisole, olio di fegato di tonno,

voluto dal regime per aggirare l'importazione dell'olio di fegato di merluzzo⁵⁷.

L'azienda ebbe pertanto un forte slancio produttivo, soprattutto nel periodo della seconda guerra mondiale, in quanto azienda di interesse bellico; in quegli anni la fabbrica ricorse massicciamente all'impiego di manodopera femminile, nonostante vi fosse la possibilità di esenzione militare per parte del personale. L'intero stabilimento fu dichiarato "ausiliario" per determinazione del Commissario Generale per le Fabbriche di Guerra e di conseguenza tutto il personale venne considerato "civilmente mobilitato". Una condizione simile comportava, per coloro che ci lavoravano, l'applicabilità di provvedimenti regolati dal codice penale militare: ad esempio, il caso di abbandono del servizio per un periodo superiore a cinque giorni era giudicato equivalente al reato di diserzione in tempo di pace⁵⁸.

Una vista aerea degli anni '40 mostra come i reparti produttivi, costruiti fino ai limiti della recinzione, avessero saturato l'area originaria.



4.3. Visione aerea dello stabilimento. Anni '40. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).

⁵⁷ In Donato Antoniello, *La Farmitalia di Settimo Torinese, Lavoro e Salute – Una Storia Operaia e Sindacale* (Torino, –, 2014), pp. 30-31.

⁵⁸ In Donato Antoniello, *La Farmitalia di Settimo Torinese, Lavoro e Salute – Una Storia Operaia e Sindacale* (Torino, –, 2014), pp. 30-31.

La fine della guerra portò con sé un periodo di difficoltà legato alla scarsità di materie prime a problemi di tipo energetico e logistico; superato questo difficile periodo, l'azienda riuscì a svilupparsi notevolmente nel settore organico, con farmaci antitubercolari (guaiaco, acidi salicilici), antimalarici (barbiturici) e prodotti ad uso alimentare (saccarina, alcoli, esteri vari, vanillina), sia nel settore inorganico (sali vari di mercurio e oro), di uso soprattutto topico. Nel 1950 si contavano in azienda ben 87 specialità di medicinali⁵⁹.

Una particolare importanza venne data, tra queste, alle produzioni di nuovi farmaci, avi degli attuali antibiotici, che consentirono alla Società di crescere ulteriormente e conoscere fortuna. In questi anni, per installare impianti necessari ad una produzione sempre maggiore, venne ampliata l'area oltre la via limitante la recinzione a Nord; in poco più di cinque anni i nuovi edifici vennero realizzati ed entrarono in attività. In parallelo, nell'area del vecchio stabilimento vennero edificati ulteriori reparti per la produzione delle nuove specialità farmaceutiche. In ultimo, venne innalzata la struttura della torre per il recupero dei solventi utilizzati nelle estrazioni.

Gli utili conseguiti in quegli anni, considerevoli e abbondanti, favorirono politiche di espansione che consentirono l'acquisizione di ulteriori vasti terreni circostanti, dove vennero realizzate una serie di villette a schiera da assegnare a dipendenti e rispettive famiglie.

Nell'Aprile 1959 il mensile "Il Cittadino Settimese" raccontò dello stabilimento mettendolo in luce per la notevole quantità prodotta di articoli farmaceutici, dalla penicillina agli analgesici, dalle vitamine agli estratti epatici, e i derivati per l'industria profumiera e dolciaria, nonché per la zootecnica. Lo stesso Giampiero Vigliano affermerà come, la fabbrica, fosse diventata, a livello europeo, una

tra le più moderne, in quanto il rinnovamento tecnologico procedeva in maniera continuativa. D'altra parte, bisogna sottolineare come più di altre fabbriche sul territorio, la Farmaceutici Italia fosse responsabile dell'inquinamento idrico e atmosferico in Settimo Torinese.

La Farmaceutici Italia, che si ridusse a Farmitalia, assunse dopo poco tempo la configurazione di consociata della casa madre, con proprietà mista Montecatini e Rhone-Poulenc All'inizio degli anni '50 la Farmitalia, la cui sede centrale era stata da tempo trasferita a Milano, decise di avviare una importante produzione di antibiotici, comparsi sulla scena grazie ad una serie di ricerche e scoperte d'oltre oceano⁶⁰.

Questi venivano prodotti via fermentazione, con una scelta strategica particolarmente attenta, che costituì la base del futuro sviluppo operativo e ne caratterizzò la produzione fino alla fine del secolo. Iniziarono a svilupparsi le produzioni di streptomicine, penicilline, tetracicline ed altri antibiotici, fino a giungere alle attuali cefalospirine e derivati, con graduale abbandono delle precedenti produzioni e dei relativi impianti vecchi e obsoleti⁶¹. Grazie all'avvento delle nuove produzioni, la fabbrica dovette subire ulteriori ampliamenti che portarono la sua superficie, estendendosi verso Nord, dagli iniziali 60000 m² agli attuali 180000 m², che comprendevano anche una modesta porzione di verde e campi. Serviva inoltre più vapore e pertanto venne ampliata la centrale termoelettrica, insieme all'ammodernamento del sistema di distribuzione a media tensione e di tutti gli altri servizi. Le nuove dimensioni portarono i Settimesi a trovare un nuovo appellativo alla fabbrica, chiamato da quel momento "il fabbricone"; esso, considerato in uno studio del 1959 a cura dell'Istituto Ricerche Economico-Sociali "Aldo Valente" di Torino uno degli stabilimenti più moderni in Europa, donava opportunità lavorative ad oltre mille persone e diventò la più importante industria sul territorio.

⁵⁹ In Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienza di Cultura Metropolitana, 2007), p. 16.

⁶⁰ In Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-

^{2007:} centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007), pp. 16-17.

Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007), pp. 17-18.

Grazie alle nuove tecnologie presenti vennero inoltre inseriti negli impianti i primi controlli automatici dei processi produttivi; questo comportò un adeguamento degli operai stessi: le innovazioni procuravano infatti limitazioni nelle operazioni manuali nella conduzione dei fermentatori, richiedendo però, in alternativa, interventi di controllo, rilevamento di parametri chimico-fisici attraverso strumenti ed esecuzione di operazioni tramite attuatori.

Un avvento ed uno sviluppo così veloce della fabbrica sul territorio settimese pose fine d'altra parte al decennale equilibrio agricolomanifatturiero che caratterizzava il sistema economico locale. Nonostante questo, però, i Settimesi erano orgogliosi del "fabbricone", anche per aver permesso alla città di ospitare personalità di rilievo del mondo chimico-farmaceutico, come ad esempio Alexander Robertus Todd (Premio nobel per la chimica nel 1957), John Douglas Cockcroft (Premio nobel per la fisica nel 1951), Edward Charles Dodds (autore di importanti ricerche sull'ormone follicolare, scopritore di estrogeni sintetici) e Ben Lockspeiser (primo presidente del Cern, l'Organisation Européenne pour la Recherche Nucléaire), per i quali venne addirittura modificato e ammodernato l'ingresso dello stabilimento⁶².

Inoltre, come rovescio della medaglia troviamo il fatto che, più di altre aziende presenti sul territorio, la Farmitalia fosse responsabile dell'inquinamento idrico e atmosferico nella città di Settimo: le acque dei rivi Freidano e San Gallo risultavano addirittura inutilizzabili, perchè luogo in cui avvenivano gli scarichi dello stabilimento in questione e di altre fabbriche.

Alla fine degli anni '70 la Montedison (ovvero la Montecatini, che divenne tale con l'assorbimento della Sic-Edison), prese la decisione di incrementare e aumentare la sua presenza nel settore farmaceutico acquisendo l'intera proprietà dell'altra importante società italiana del settore, la milanese Carlo-Erba.

In questo modo venne a formarsi un nuovo

gruppo a capo del settore farmaceutico, con denominazione Farmitalia-Carlo Erba.

A causa di esigenze di tipo ambientale negli anni successivi quasi tutte le produzioni tradizionali vennero abbandonate dall'azienda, mantenendo però attive le produzioni di antibiotici, e i nuovi steroidi, alcaloidi e antitumorali. Con l'aumentare delle produzioni di farmaci, negli stessi anni iniziò ad esserci una maggiore esigenza di personale, che in parte venne soddisfatta grazie al trasferimento di numerosi operai provenienti dall'Emilia Romagna e dalle Marche, che vennero licenziati a causa della chiusura delle miniere di zolfo e pirite, che facevano capo sempre alla Montedison. Proprio a questi operai, e ovviamente alle loro famiglie, venne destinata una parte deali alloggi che in questi stessi anni erano stati realizzati, lungo la via Cascina Nuova e definiti in seguito i "100 alloggi".

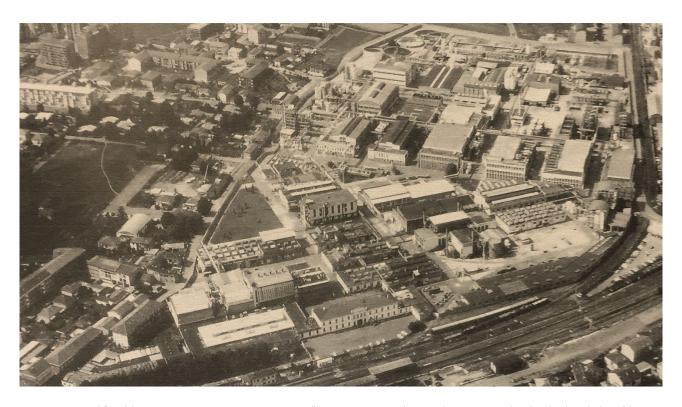
La Montedison non sembrava volesse arrestarsi e negli anni '80 decise di acquisire la società spagnola farmaceutica Antibioticos, allora leader europeo nella produzione di penicilline. Una nuova società venne istituita e la fabbrica settimese cambiò ancora una volta volto, prendendo il nome di Antibioticos.

Più complessa è stata la successiva evoluzione dell'assetto produttivo, in quanto parte delle attività del gruppo vennero alienate nell'ambito delle complesse vicende societarie della casa madre, costretta negli anni '90 a numerose dismissioni per motivi di bilancio⁶³.

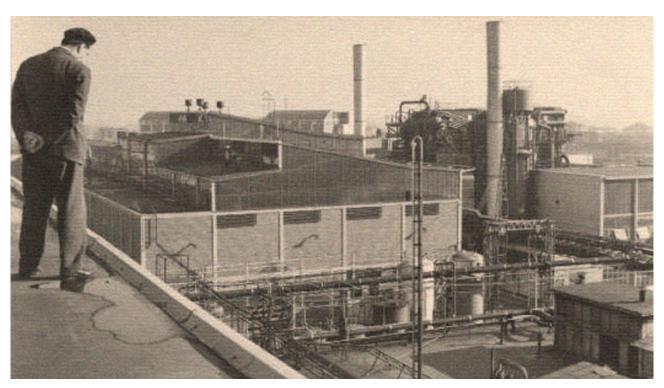
Lo stabilimento ha sempre rappresentato un importante polo di sviluppo, in qualsiasi sua fase. La sua presenza comporto lo svilupparsi di nuovi e numerosi insediamenti abitativi, spesso per i dipendenti della fabbrica, lungo le vie limitrofe lo stabilimento e ad essi si aggiunsero le prime attività commerciali. Per quanto riguarda invece l'adeguamento alle normative ambientali e inerenti la sicurezza, come ad esempio la riduzione delle emissioni aeree con abbattimento degli sfiati e con il trattamento delle acque di scarico, numerosi furono gli investimenti.

Salute - Una Storia Operaia e Sindacale (Torino, -, 2014), p. 35.

 ⁶² In Donato Antoniello, La Farmitalia di Settimo Torinese, Lavoro e Salute – Una Storia Operaia e Sindacale (Torino, –, 2014), p. 34.
 63 In Donato Antoniello, La Farmitalia di Settimo Torinese, Lavoro e



4.4. Visione aerea dello stabilimento. Anni '80. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, *Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento* (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).



4.5. Stabilimento Farmitalia. Veduta dall'alto dell'esterno della fabbrica. 1959. Fonte: http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/INWN-3h080-0000988/, accesso del 30/10/2019.

L'ampliamento improvviso che lo stabilimento aveva in questi anni manifestato rappresentò d'altra parte un problema nella crescita della cittadina; come una relazione dell'epoca illustra, infatti, in relazione non solo alla Farmitalia ma al rapporto tra l'industria a Settimo e alle relative conseguenze: "Il disordine dell'edilizia riflette le condizioni in cui è avvenuto lo sviluppo di Settimo: una crescita notevole in tempi brevi e in un ambiente non preparato e recepirlo [...] La mancanza di strumenti urbanistici ha permesso l'abuso indiscriminato dell'utilizzazione territorio [...] un'edilizia, in genere, che si distingue per povertà espressiva, immagine di un mondo non ancora urbano eppure proteso alla ricerca di significati nuovi, di modi di vita coerenti ad una realtà che è comunque sconvolgente rispetto al passato [...]"64.

Nel corso degli anni la presenza dei sindacati fu rilevante per la tutela degli operai e delle loro condizioni di lavoro, soprattutto per quanto riguardava l'inalazione, durante le ore di lavoro, di sostanze nocive e fumi e all'operare con un elevato inquinamento acustico. I sindacati si occuparono inoltre dei problemi relativi all'igiene e alla sicurezza sul lavoro, in particolare nell'immediato dopoguerra. A causa però di uno scarso interesse da parte imprenditoriale, gli effetti positivi di tutto il lavoro non furono numerosi; venne solo riconosciuta un'indennità economica a coloro che si riteneva fossero esposti a rischi ritenuti ineliminabili o difficilmente removibili.

Questa indennità fu contrattualmente prevista per i chimici, che l'accettarono nella convinzione che i costi relativi al pagamento dell'indennità (in considerazione all'elevato numero di lavoratori esposti ai rischi) sarebbero stati superiori a quelli necessari per un miglioramento delle condizioni di igiene e sicurezza. Gli imprenditori, per ridurre il numero delle indennità da pagare agli operai esposti a rischio, limitarono il numero di operai in quei settori e, dall'altro lato, non investirono alcuna somma di denaro per migliorare le condizioni economiche.

L'APPARTENENZA ALLA FABBRICA

Per la città di Settimo l'azienda è sempre stata molto importante. C'è stato un periodo in cui tutta la classe dirigente settimese era espressione della Farmitalia e vi lavoravano individui provenienti da ogni partito. Nel nome dell'azienda venivano quindi identificate molte persone, anche se meno rispetto ad altre grandi fabbriche attive sul territorio all'epoca. Anche se dal punto di vista dell'offerta di posti di lavoro erano altri gli stabilimenti che davano da vivere alla città, la Farmitalia spiccava, con i suoi tecnici specializzati da un lato, con un grado di cultura e contrattualità di un certo tipo nei confronti del padrone, e con i capi della fabbrica che erano espressione più dell'opposizione dall'altro; la conoscenza e il sapere erano comunque alla base.

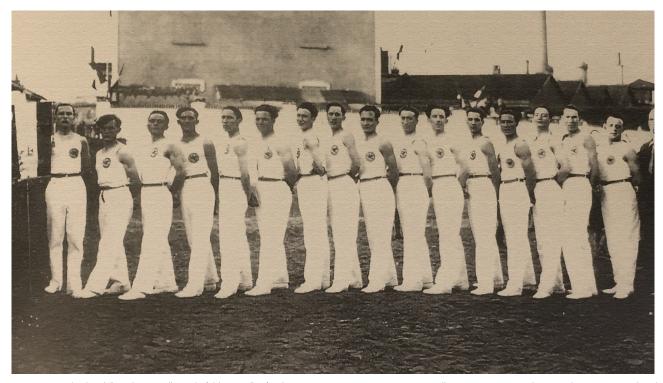
Coloro che lavoravano in questa fabbrica venivano coinvolti in un'ottica di iniziative sociali e di aggregazione che negli anni l'azienda aveva elaborato per incentivare la promozione, nei dipendenti, di una comune appartenenza alla fabbrica; per questo motivo furono organizzate attività e promossi servizi come asilo nido, colonie e soggiorni in alberghi del gruppo Montecatini; altre furono promosse dal Dopolavoro aziendale, quali manifestazioni sportive, viaggi e pranzi. Negli anni del regime la Farmitalia poteva esibire anche squadre di atleti, maschi e femmine, che in divisa, come documentano alcune fotografie scattate nello spazio compreso tra la fabbrica e la casa aziendale, si esibivano in presenza di attività politiche. Le attività sportive continuarono anche dopo la fine della guerra: l'azienda non smise infatti di promuovere varie attività sportive, come ad esempio corse ciclistiche, atletica e gioco del pallone. Molta è la documentazione fotografica che permette di documentare queste vicende. Il CRAL aziendale (circolo ricreativo aziendale lavoratori) organizzava inoltre tornei di bocce, di pesca, tornei di scacchi o di giochi con le carte.

Sempre per i dipendenti, come già accennato, venne avviata la costruzione di numerose case

⁶⁴ In Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975* (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009), pp. 111-119

aziendali, negli anni '50-'60. La realizzazione dei complessi comprendevano anche quello dei cosiddetti "100 alloggi", collocati in zona Corea, una sorta di foresteria per i giovani celibi, e il villaggio Est e quello Ovest, rispettivamente per operai e per impiegati; questi ultimi avevano la possibilità di vivere in villette private, a sottolineare il fatto che si trattasse di persone di un ceto medio.

Questo senso generale di appartenenza alla fabbrica era, in definitiva, molto sentito da tutti coloro che ci lavoravano. L'azienda, che credeva fermamente nell'importanza di questo concetto di condivisione e socialità, organizzava addirittura annualmente pranzi o cene in cui i dipendenti più "anziani" venivano omaggiati e premiati, come riconoscimento del loro lavoro e la loro dedizione.



4.6. Gruppo di atleti della Schiapparelli con la fabbrica sullo sfondo. Anni 30. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).

L'ARCHITETTURA DEGLI IMPIANTI

Nel corso di periodo di massima espansione dello stabilimento, tutta la produzione era distribuita attorno all'asse centrale, il cui fulcro era rappresentato dalla palazzina di comando. All'interno del complesso era facile individuare la presenza di una particolare torre piezometrica a pianta ottagonale, posta alla fine del lungo asse interno. Insieme alla torre spiccavano tre alte ciminiere, di differente fattura; una delle tre, che con i suoi 45 m era la ciminiera più alta della città, era adibita al tiraggio di quattro caldaie.

In posizione frontale rispetto alla stazione di Settimo Torinese si ergeva poi il palazzo degli uffici direzionali, il fabbricato 33, uno dei pochi edifici che ancora oggi è conservato in buone condizioni, grazie ad un recente restauro. Dal fabbricato partiva un asse viario che arrivava fino alla torre a cui apparteneva il serbatoio di carico della rete idrica. Ai lati dell'asse viario si ergevano una serie di bassi fabbricati al cui interno avevano sede gli impianti di produzione.

Lo stile architettonico di quanto finora descritto, fatta eccezione per le ciminiere, era omogeneo, caratterizzato da fregi e rilievi tipici dell'Art Nouveau. Tutte le strutture in cui si svolgevano le lavorazioni chimiche godevano di grandi finestre e lucernari, per favorire il migliore ricambio d'aria possibile ed un'ampia penetrazione della luce. Alle lavorazioni più pericolose, le quali necessitavano di ventilazioni abbondanti, erano dedicate specifiche tettoie realizzate in loco all'interno del complesso.

I criteri esecutivi, possono infine essere riassunti come segue: alle pareti dei locali, con sviluppo verticale su impalcature metalliche, erano collocati vari tini con doghe di legno, alcuni rivestiti con lastre di piombo; pochi erano invece i serbatoi metallici ma, fra questi, per resistere all'azione di sostanze corrosive, si potevano trovare contenitori costruiti con lastre di argento purissimo dai calderai delle officine interne; tutte queste apparecchiature

erano connesse tra loro da un'elaborata rete di tubazioni e dagli assi della trasmissione del moto, collegati con decine di cinghie ai pochi motori elettrici funzionanti⁶⁵.

Collocato all'esterno rispetto allo stabilimento, ai civici 6 e 8 di via Leinì, si ergeva invece un imponente edificio a due piani a destinazione residenziale, che contava un totale di 12 alloggi e che venne demolito nel 2000 in quanto ormai disabitato e in avanzato stato di degrado; il fabbricato, realizzato nello stesso stile architettonico della palazzina direzionale, faceva parte del nucleo originario dello stabilimento. Gli alloggi presenti all'interno dell'edificio vennero realizzati in primo luogo per il personale della fabbrica a cui era richiesta immediata reperibilità e disponibilità. Questa soluzione fu una delle prime ad essere considerata un esempio di abitazione aziendale su tutto il territorio, e la sua destinazione non cambiò fino a quando, nel 1980, non venne più utilizzata e quindi abbandonata e ceduta al Comune. Un campo sportivo era stato installato nell'area adiacente, a partire dagli anni '30; le attività sportive venivano praticate anche durante i periodi di guerra, in campi da tennis riservati al personale dell'azienda.

Alcuni bassi fabbricati vennero aggiunti alla preesistenza nel periodo successivo alla guerra, e uno di questi diventò un asilo nido per i figli dei dipendenti. Ad oggi, le ultime strutture citate sono state demolite in seguito ad un Piano di Recupero e al loro posto trova spazio un'ampia area risolta a parcheggio pubblico.

La palazzina principale, che segna l'ingresso alla fabbrica è stata ristrutturata pochi anni fa. Il colore dell'intonaco per la facciata è stato scelto dopo un'attenta analisi delle fotografie del passato, per cercare di ripristinarlo il più simile a quello originale. Dopo un anno circa sono stati sostituiti anche gli infissi al primo piano, dove sono collocati alcuni uffici, in quanto al piano terra non si trova

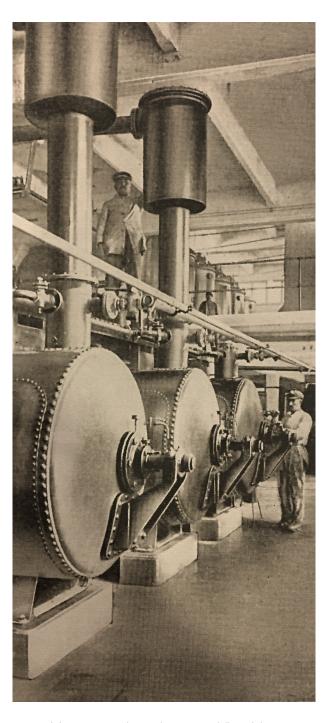
⁶⁵ In Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-

^{2007:} centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007), pp. 27-34

nessuna funzione; i disegni proposti al comune per i nuovi serramenti non corrispondevano esattamente a quelli originali. Il progetto realizzato non corrisponde all'assetto originale: i serramenti originali erano tripartiti verticalmente con una

divisione orizzontale, ed erano tutti diversi tra loro, condizione complicata per un ripristino, anche da un punto di vista economico.

È stata scelta infine un modello di serramento con profili a doppia anta, con una parte fissa in alto.



4.7. Stabilimento Farmitalia. Veduta interna dello stabilimento, con alcuni degli impianti. Fonte: Silvio Bertotto, Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975 (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009).



4.8. Stabilimento Farmitalia. La torre Piezometrica dell'acqua, demolita negli anni '70. Anno 1965. Fonte: Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, Il Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale a.r.l, 2003).



4.9. Palazzo direzionale Soc. Farmitalia. Fine anni '40. Fonte: Giovanni Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007).



4.10. Palazzo direzionale Soc. Farmitalia. Oggi. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.

OGGI: UNA FABBRICA NEL CUORE DEL CENTRO ABITATO

Nel 2017 lo stabilimento ha compiuto cento anni e da allora l'azienda si è trovata ad affrontare uno dei ricorrenti periodi di crisi, anche se forse più grave dei precedenti, facendo riferimento ai periodi post-bellici; questo è accaduto non solo a causa di fattori interni, ma anche per cause dipendenti dalla globalizzazione dei commerci e da crisi di mercato internazionali.

Di grande impatto è stato, inoltre, l'avvento le nuove tecnologie: in una fabbrica in cui l'attività degli uomini era fondamentale e la loro professionalità insostituibile, in un luogo in cui il rapporto tra le persone e l'azienda era vissuto in modo profondo e durevole, in una realtà in cui bastava una divisa, un marchio, una ricorrenza, la condivisione del tempo libero o della mensa, le gite e le colonie per sentire l'appartenenza all'azienda, nel corso degli anni sono state introdotte le tecnologie più sofisticate, e gli impianti, ora totalmente automatizzati, non hanno più bisogno di individui preposti alla loro sorveglianza. In questo modo sono stati via via allentati i rapporti umani tra i lavoratori e tra gli stessi e l'azienda.

Il futuro dell'originaria Schiapparelli appare oggi, e ormai da qualche anno, abbastanza incerto. Da un lato infatti eventuali ampliamenti locali significativi degli impianti di produzione sembrano di difficile realizzazione, soprattutto per l'impatto ambientale sul tessuto urbano che avrebbe l'intervento; in secondo luogo la pianificazione della città prevede l'accentramento delle attività produttive in precise aree industriali lontane dall'abitato. Importante questione rappresenta il fatto che, a differenza di altre fabbriche presenti sul territorio, la Farmitalia non sia mai stata spostata. Guardando il PRG di Giuliano Rivoira, del 1975, redatto da Biagio Garzena, il tema della Farmitalia e del suo spostamento era presente. Era un'azione molto incisiva, che sollevò molte critiche. Lo spostamento non è mai avvenuto perché essa è un'azienda che opera in un settore fortemente competitivo, le cui necessità sono però quelle di un'industria pesante: la complessità e pesantezza dell'impiantistica la rende intrasportabile: si dovrebbe realizzare una fabbrica ex-novo, e questa era ed è un'operazione infattibile. L'attuazione di un trasferimento della fabbrica avrebbe comportato la sua chiusura.

Nelle attuali condizioni della città di Settimo

Torinese, che conta quasi 50000 abitanti, avere una fabbrica nel pieno del tessuto urbano costruito appare una realtà complicata, anche se dal punto di vista di normativa e impatti la Farmitalia è notevolmente migliorata: le emissioni che provocavano inquinamento anche olfattivo, per esempio, negli ultimi anni sono diminuite. L'area su cui giace lo stabilimento, inoltre, continua ad essere, ancora oggi, una zona estremamente strategica dal punto di vista dei collegamenti: la vicinissima stazione consente infatti alla città di essere in stretta connessione con Torino.

Nonostante una situazione di questo tipo, e anche se oggetto di numerose voci sulla sua chiusura, lo stabilimento continua a rimanere attivo; vengono inoltre fatti tutt'ora alcuni modesti investimenti per il miglioramento degli impianti, con una prospettiva di vita che varia dai 3-5 anni e pochi pensieri sono stati elaborati in questi anni per una possibile e futura riqualificazione dell'area, nel caso di ipotetica dismissione. L'unica stagione di una strategia sull'area, o meglio su parte di essa, avvenne nel 1998-1999, con un Piano di Recupero Urbano, elaborato ad insediamento esistente.

Ha un impatto di carattere urbanistico ancora molto forte, rappresentando ormai un'istituzione per la città di Settimo. La sua chiusura avrebbe impatti molto significativi: perderebbero il lavoro circa 300 persone. Ultimi investimenti e riflessioni sull'andamento dello stabilimento sono stati elaborati in seguito al passaggio dell'azienda a Olon, avvenuto il 12 Aprile 2010. Il motivo è dato dal fatto che poco tempo prima era stato ceduto lo stabilimento di Leon, in Francia, da cui il nome Antibioticos era derivato. Nello specifico, il cambio della denominazione da Antibioticos a Olon è dato dal fatto che L'Antibioticos S.p.A. mutuava il nome da uno stabilimento in Spagna che prima era di proprietà dell'attuale gruppo P&R e poi è stato ceduto. Entro un anno dalla cessione di quello stabilimento, l'azienda settimese avrebbe dovuto cambiare il proprio nome. E' stato scelto Olon, che deriva dal greco e significa "tutto". Il termine, un po' ambizioso, sottolinea la capacità dello stabilimento di produrre una moltitudine di prodotti, tra i quali diversi principi attivi, diversi enzimi, anche per il food e l'infant food, rivolgendosi non solo al settore sanitario, ma anche a quello alimentare e nutraceutica. In definitiva lo stabilimento produce intermedi e principi attivi, mediante processi di fermentazione, estrazione, purificazione e sintesi chimica, ad uso umano e veterinario, per i settori prima citati. La Olon possiede stabilimenti anche in altre regioni d'Italia.

Lo stabilimento, soprattutto nell'area che si affaccia verso l'area verde da qualche anno ceduta alla municipalità con un arretramento del muro di cinta e ora divenuta pubblica, si presenta in condizioni per niente ottimali: lo stato dei fabbricati non è ottimale, specie per quelli datati 1907, i quali sono più malmessi, obsoleti, non utilizzati e in un cattivo stato di conservazione. In un'ottica di riqualificazione interna allo stabilimento, alcuni fabbricati sarebbero da abbattere per la realizzazione di nuovi magazzini. Eliminando quei fabbricati dall'aspetto ormai deteriorato, anche la vista dal giardino pubblico ne gioverebbe.

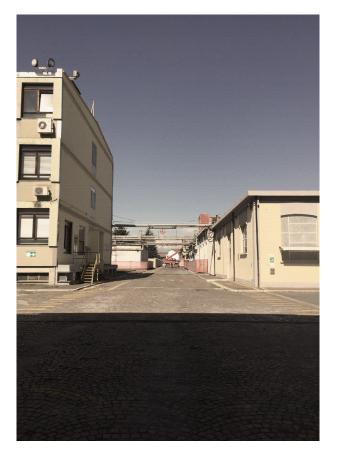
Tutta la parte "vecchia" (prima ed originaria area dell'insediamento) dello stabilimento è occupata da fabbricati perlopiù inattivi. Ci sono però

edifici ancora utilizzati. La centrale termica ne è un esempio; quest'ultima, però, a breve (si stima nel 2020), in seguito ad un investimento, verrà spostata nella parte più a Nord dello stabilimento, con l'aggiunta di due nuove caldaie⁶⁶. Nella zona vecchia rimarranno un fabbricato attivo e dei magazzini, con la parte della vasca antincendio, ma non ci saranno più produzioni. Gli edifici al momento dismessi non sono più utilizzati perché la produzione si è spostata nel settore più settentrionale dello stabilimento, degli anni '50.

Unica eccezione è il fabbricato 24, che risulta essere un fiore all'occhiello per lo stabilimento, in quanto proprio in questo edificio vengono prodotti due farmaci antitumorali (antracicline); esso risulta quindi essere un reparto molto importante sebbene dall'esterno le condizioni estetiche dell'edificio non lo sottolineino. Da un punto di vista della produzione, quindi, in quest'area non si trova altro: la produzione è collocata nella porzione di fabbrica di più recente costruzione, ovvero quella più a Nord⁶⁷.



4.11. Stabilimento Olon. Vista dalla sala d'attesa. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.



4.12. Stabilimento Olon. Veduta interna dello stabilimento. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.

 $^{^{66}}$ Informazioni ottenute grazie alle interviste con i Sig.ri Donato Simolo e Aldo Corgiat Loia.

 $^{^{67}}$ Informazioni ottenute grazie alle interviste con i Sig.ri Donato Simolo e Aldo Corgiat Loia.



4.13. Stabilimento Olon. Veduta esterna dello stabilimento, in corrispondenza del parcheggio pubblico realizzato a seguito della cessione di alcuni spazi da parte dell'azienda. Fonte: Federica Cerchiaro, 2017.



4.14. Fabbricato 33, vista laterale. Sulla destra, l'accesso al sottopasso pedonale della stazione, che collega l'area di progetto e, più in generale, il quartiere Borgo Nuovo, al centro della città. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.

UN TENTATIVO DI CAMBIAMENTO: IL PRU DEL 1998

Negli anni '90 si mette a punto uno strumento urbanistico che si concretizza in un Piano di Recupero Urbano, che prevede lo svuotamento di alcune porzioni dello stabilimento. Il PRU prevedeva innanzi tutto un restringimento della superficie utilizzata da Antibioticos, insieme ad abbassamento e di una modifica dell'attuale sottopasso, che è stato poi però ristrutturato ma non modificato nell'assetto: il cambiamento è avvenuto solo in parte per la realizzazione della passerella pedonale e ciclabile, che prima non esisteva. Per quanto riguarda la zona ad oggi occupata dal sottopasso, infatti, il progetto originale prevedeva una rotonda abbassata rispetto al piano di campagna, di 10 m, con lo smistamento del traffico in parte su via Leinì e in parte su via Schiapparelli; l'attuale sottopasso dunque sarebbe sparito, lasciando posto a questa rotonda interrata, il cui compito era di portare la viabilità sull'area, non più attraverso l'attuale sistema, trasferendola su via Leinì. Questo intervento non è stato però attuato da una parte per i costi di contribuzione delle Ferrovie dello stato, e dall'altra a causa del raffreddamento delle relazioni nel passaggio da Antibioticos a Olon. Il secondo punto del piano (PRU) era la realizzazione della sala uffici e mensa, accanto all'attuale sottopasso; era in quest'area previsto un fabbricato di circa 6 piani, che doveva avere il compito di comprimere in un unico edificio tutti i servizi necessari, sia per l'azienda, che per parte dell'amministrazione locale: 2-3 piani sarebbero stati dedicati all'azienda e gli altri piani sarebbero stati messi a disposizione della città e per la pubblica amministrazione (con funzioni come centro per l'impiego e agenzia delle entrate); si era pensato di inserire anche una sorta di "Urp territoriale", con catasto e camera di commercio. Questo centro avrebbe beneficiato di una massa critica di locali acquisiti o affittati da Antibioticos, ma niente di tutto questo è stato realizzato.

Altro tema del PRU era quello di abbattere l'abitazione aziendale e lasciar inoltre libera la struttura abitativa su via Fiume, che era stata dismessa dal comune. Quest'ultima aveva 6 unità abitative che per un periodo sono state utilizzate per accogliere sfrattati, ed in seguito liberate, perché ne era previsto l'abbattimento, mai eseguito perché le condizioni economiche non l'hanno permesso. Inoltre era prevista la dismissione degli attuali locali della mensa e dell'area verde

vicina. Importante punto era l'arretramento della recinzione della fabbrica, in parte avvenuta: nelle aree guadagnate, ora divenute pubbliche, si trovano oggi un parcheggio (verso il sottopasso) e un'area verde (su via Schiapparelli). La cessione del frammento di verde, dove il muro di cinta originale è stato abbattuto per realizzarne uno nuovo, arretrato, che permette la fruizione pubblica del nuovo parchetto, ha compreso anche un conseguente intervento di tipo più artistico, che si è concretizzato nella realizzazione dei murales che riprendono alcuni temi dello stabilimento. Nel PRU è stata interessata anche una parte di stabilimento a Est (lato stazione), dove il muro di cinta, che proseguiva in maniera lineare, è stato arretrato con la realizzazione di un parcheggio pubblico, che ha sostituito due fabbricati in precedenza appartenenti alla fabbrica.

IL P.R.G. VIGENTE: VARIANTE PARZIALE N°36

Di tutta la superficie dello stabilimento, ad oggi attivo solo in parte, secondo il Piano Regolatore Vigente, ovvero la Variante parziale n° 36, una porzione dell'area è subordinata a Strumento Urbanistico Esecutivo (SUE). Quest'ultima area comprende il settore originario dello stabilimento, collocato più a Sud, insieme ad una serie di edifici pertinenziali, come ad esempio l'ex edificio della CRAL, oggi in disuso e dismesso, e la mensa degli operai; sono compresi, nella stessa area, anche i due piccoli lotti ceduti dall'azienda all'amministrazione grazie al PRU, uno risolto a parcheggio pubblico e l'altro trasformato in area verde, come spiegato in precedenza. In particolare, all'articolo 30 delle Norme Tecniche di Attuazione, al punto 1a/b viene specificato come sugli impianti compresi nell'area Li9 siano ammessi attualmente ampliamenti di S.U.L fino a 35000 mg di solaio di calpestio purché lo R.C. deali stabilimenti esistenti e in previsione non superi il 60% della superficie fondiaria interessata al netto delle infrastrutture di tipo impiantistico, tecnico o tecnologico colleganti le lavorazioni eseguite negli stabilimenti e le depurazioni delle acque di lavorazione. Il Piano inoltre riconosce all'interno della medesima area le funzioni di cui all'art.28 punto 1) lett. D), ovvero servizi sociali,

locali di ristoro ed attrezzature varie per gli addetti alla produzione e/o funzionali agli impianti, e ammette per i fabbricati in essa ricadenti quanto previsto al successivo punto 5 del presente articolo (Ampliamenti una tantum per le zone L, M, N, P). Quest'ultimo afferma che per ogni fabbricato industriale o artigianale esistente e nelle aree ad esso asservite è ammesso un ampliamento una tantum della misura di 60 mg di S.U.L. anche in deroga al rapporto di copertura. Inoltre i fabbricati per i quali può essere richiesto l'ampliamento dovranno essere in seguito utilizzati e realizzati alla data della presentazione dell'istanza di ampliamento. L'utilizzo dei fabbricati deve essere verificato dalla Camera di Commercio relativa all'effettiva attività in essere dell'azienda e/o previo accertamento da parte degli uffici comunali competenti. In ultimo, nel caso in cui i fabbricati siano frazionati in più unità immobiliari tale ampliamento è riferito all'intero stabile e la possibilità di utilizzo dello stesso è subordinata all'acquisizione del parere favorevole di tutti i proprietari. Gli ampliamenti, nel caso in cui superassero i 500 mg di S.U.L dovranno essere subordinati alla cessione al Comune degli immobili necessari alla formazione

della viabilità in previsione dal Piano Regolatore, sul fronte dello stabilimento antistante alla stazione ferroviaria anche ai fini del riordino degli accessi e dalla formazione degli appositi spazi per parcheggio e di manovra.

L'altezza massima indicata nei quadri sinottici è in riferimento ai soli capannoni e non alle torri di lavorazione e tecnologiche. Gli ampliamenti relativi agli stabilimenti compresi nelle aree Li sono ammessi nel caso in cui vengano attuate le previsioni di P.R.G. previste per le specifiche aree ed edifici. Ad eccezione di quanto sopra indicato e quanto contenuto nei quadri sinottici allegati, è altresì ammessa la demolizione e ricostruzione di impianti obsoleti. Si applicano in tal caso U.F.= 0,70 e R.C. = 40% e negli stessi limiti sono edificabili le aree libere non asservite agli impianti produttivi esistenti alla data di adozione delle presenti norme⁶⁸.

In previsione di una riqualificazione di una porzione dell'area dello stabilimento, dovrà essere contemplata l'ipotesi di una proposta di variante, attraverso la quale modificare la destinazione d'uso dell'area oggetto di intervento, con la possibilità quindi di inserire nuovi servizi per la città.



4.15. Area verde ceduta all'amministrazione grazie al PRU del 1998. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.

Torinese, Aprile 2018).

⁶⁸ Tutto il capitolo è stato tratto da Antonio Camillo, Emanuela Canevaro, Daniela Cevrero, Alessandra Varetto, *Piano Regolatore Generale di Settimo Torinese, Variante n° 35 parziale* (Settimo

LA RIGENERAZIONE NELLA REALTÀ:

CASI ANALOGHI

La pratica della rigenerazione urbana è da anni diffusa in numerosi contesti, in cui, in aree soggette a dismissione, degrado e abbandono, vengono elaborati interventi di riqualificazione con l'obiettivo di riconsegnare alle città porzioni di territorio con nuove e più attrattive destinazioni d'uso. In seguito sono elencati due casi in cui le suddette trasformazioni hanno avuto successo, aree in cui i nuovi progetti hanno dato vita a nuove e coinvolgenti polarità.

A SCALA LOCALE: IL CASO FERRERO, UN TENTATIVO DI NUOVA POLARITÀ

Le origini dello sviluppo di quest'area settimese, che tutt'ora affaccia sull'attuale via Moglia, risalgono al 1919, quando Emilio Magliola trasferì da Chivasso a Settimo la propria attività di costruttore di materiale ferroviario.

Egli era originario di Santhià, città nella quale, assieme ai fratelli, egli aveva dato vita alle grandi officine ferroviarie al giorno d'oggi ancora attive. Il settore siderurgico nella città di Settimo Torinese prese piede grazie al suo arrivo.

In seguito alla Grande Depressione del 1929 l'attività fu costretta a chiudere a causa del fallimento. Circa dieci anni dopo il complesso venne acquisito dalle Fonderie, Trafilerie e Acciaierie Cravetto, che ampliarono progressivamente e successivamente gli impianti, nel 1970, dopo essere passati alla società Ferrero. Da questo momento si conobbe un graduale sviluppo del polo siderurgico, accompagnato da un costante richiamo di manodopera; questo stabilimento, fino agli anni '60, insieme al vicino complesso Schiapparelli, costituirono per il Borgo Nuovo il principale fattore di sviluppo e crescita. La dismissione e l'abbandono dello stabilimento, che avvenne negli anni successivi, fu incentivata dal fatto che il comune aumentò la rendita fondiaria di un'altra area, in Settimo, sempre appartenente al gruppo Ferrero: in questo modo l'azienda si convinse dello spostamento e dopo poco si trasferì definitivamente.

Successivamente alla dismissione della fabbrica e dell'area ad essa pertinenziale, venne prevista una riqualificazione urbana, che prevedeva la demolizione della totalità dell'esistente per lasciar posto ad un nuovo ed articolato complesso residenziale, con un'area destinata a commercio e un'area verde pubblica. La riconversione sarebbe stata eseguita grazie ad alcuni finanziamenti pubblici.

A definire obiettivi ed ambiti dell'intervento la Variante strutturale n°30⁶⁹ che, nel Rapporto Ambientale Progetto Definitivo, al punto 11 b, esplicita la necessità di intervenire per la riqualificazione dell'area delle ex acciaierie Ferrero (a ridosso del Centro storico e della stazione ferroviaria) mediante la realizzazione di un nuovo quartiere residenziale dotato di servizi urbani polari. Di questi sono elencati:

- infrastrutture e sistemi della mobilità, attraverso reti e sistemi di comunicazione, l'identificazione e il potenziamento dei nodi costituenti le porte di accesso alle città e la realizzazione dell'"Asse distributore 1" quale collegamento intercomunale in senso est-ovest da Settimo a Borgaro;
- protezione del territorio e dei suoi insediamenti mediante la sistemazione e il potenziamento del reticolo idrografico secondario, con particolare riferimento alla realizzazione dello scolmatore Ovest in territorio di Settimo;
- reindustrializzazione e occupazione mediante l'offerta di un complesso di aree attrezzate in grado di favorire l'incremento occupazionale e la modernizzazione delle strutture territoriali. In quel contesto l'asse di via Torino veniva coinvolto, con la sola esclusione dello stabilimento Pirelli, per la completa trasformazione per funzioni essenzialmente commerciali con una spiccata qualificazione per le attività legate al divertimento (Multisala cinematografica, ecc.) ed al comparto automobilistico e più in generale della mobilità. Quel modello insediativo trovò successivamente risposta nella previsione urbanistica della Variante 13 al PRG, che ne importò i contenuti funzionali e dimensionali⁷⁰.

Il progetto realizzato, nel 2005, è stato affidato allo studio De Ferrari Architetti; particolarmente importante nel progetto era la presenza di spazi

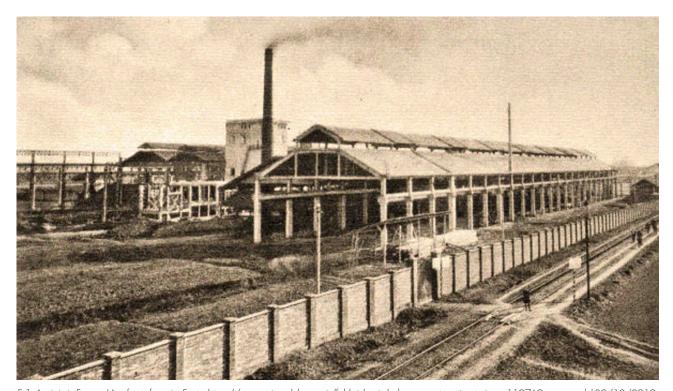
⁶⁹ Da http://comune.settimo-torinese.to.it/index.php?option=com_zoo&task=item&item_id=2545<emid=396&lang=it, accesso del 30/10/2019.

⁷⁰ Estrapolato da http://comune.settimo-torinese.to.it/files/Variante30/Studi%20amb/AMB_Rapporto_Ambientale.pdf, accesso del 30/10/2019.

pubblici e un parco urbano integrati alle aree costruite a destinazione residenziale e commerciale. La previsione era inoltre quella di inserire una fitta rete di percorsi pedonali e ciclabili, pavimentati e non, che fossero in grado di connettere il nuovo polo al resto della città. Nell'area verde pubblica si trova "la via dell'acciaio": si tratta di un rimando alla preesistenza dell'area industriale, per conservarne la memoria storica, ad oggi attrezzato per attività ludiche per ogni tipo di

utenza, grazie anche alla presenza di una piccola arena naturalistica. Il tema della natura ricorre in più soluzioni adottate: si possono trovare infatti ringhiere che evocano cespugli, così come un trattamento della pavimentazione con immagini naturalistiche, o coperture serigrafate con rappresentazioni di fogliame.

Ad oggi l'intervento di recupero non è del tutto ultimato e i cantieri per il completamento degli ultimi edifici residenziali sono ancora attivi⁷¹.



 $5.1. Acciaierie Ferrero. \ Vista fronte ferrovia. Fonte: https://www.giornalelavoce.it/fabbriche-simbolonovecento-settimo-torinese-119769, accesso del 30/10/2019. Acciaierie Ferrero. Vista fronte ferrovia. Fonte: https://www.giornalelavoce.it/fabbriche-simbolonovecento-settimo-torinese-119769, accesso del 30/10/2019. Acciaierie Ferrero. Vista fronte ferrovia. Fonte: https://www.giornalelavoce.it/fabbriche-simbolonovecento-settimo-torinese-119769, accesso del 30/10/2019. Acciaierie Ferrero. Vista fronte ferrovia. Fonte: https://www.giornalelavoce.it/fabbriche-simbolonovecento-settimo-torinese-119769, accesso del 30/10/2019. Accesso del 30/10/201$

⁷¹ Si veda, per il progetto, il sito https://www.deferrariarchitetti.it/parco-di-settimo, accesso del 30/10/2019.

ANNO DI REALIZZAZIONE

1919

Anni '90

ANNO DI DISMISSIONE

SUPERFICIE TOTALE

 $12.000 \, m^2$

5.2. Acciaierie Ferrero. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.



5.3. Area Ex-Acciaierie Ferrero. Vista generale di alcuni degli edifici residenziali realizzati. Fonte: https://www.deferrariarchitetti.it/parco-disettimo?lightbox=dataltem-ihhoicvw2, accesso del 02/11/2019.

A SCALA LOCALE: IL CASO PARAMATTI, DA FABBRICA DI VERNICI A NUOVO CENTRO PER LA CITTÀ

Nel 1890 venne fondata nella città di Settimo Torinese l'azienda Nicola, che si occupava della produzione di colori; questa, insieme ad aziende come la Paramatti e la Siva costituì l'inizio dello sviluppo industriale di vernici della città. In particolare, la Paramatti inaugura il proprio stabilimento in territorio settimese, dopo aver chiuso il precedente a Torino, nel 1914, tra le vie Torino e Cavour; in quest'area, scelta per una necessità di avere aree estese, continuerà la propra produzione fino alla sua dismissione, nel 1970.

Gli anni in cui il complesso stava per essere completato coincisero con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale: al termine della realizzazione e come molti altri stabilimenti limitrofi, l'azienda cominciò a produrre materiale di guerra. Il materiale prodotto era ovviamente la vernice, in particolare del colore grigio-verde. Al termine della guerra si ritornò alla normalità, e vennero acquistati nuovi terreni, raddoppiando l'area del complesso, nell'ottica di un incremento della produzione, sia per i mercati nazionali che per quelli esteri.

Il grande sviluppo che l'azienda riuscì a sostenere consentì alla stessa di distinguersi negli anni per l'utilizzo di nuove tecnologie e moderni impianti per la lavorazione, ad esempio, di resine sintetiche, o attrezzature per i collaudi; per questa ragione divenne l'unica società di vernici quotata in borsa, titolare di un meritevole patrimonio immobiliare. Con il tempo però, come già era successo per lo stabilimento di Torino, l'area a disposizione cominciò ad essere insufficiente alle necessità; a questo si aggiunse la scarsa stabilità della compagine societaria che induce la Paramatti, nel giro di dieci anni, a cambiare sei differenti gestioni: Gottolengo, Schraiber, Dutto e Cometto, Caproni, Masciadri e Junghanns.

L'ultima di queste, la Junghanns Chimica Vernici S.p.A, che credeva nel nome Paramatti per quanto concerneva le vernici, decide di inglobarla al suo interno, trasferendo le produzioni nel suo stabilimento di Lainate, ma rilanciando il marchio Paramatti come divisione commerciale autonoma⁷².

Lo stabilimento settimese venne dismesso nel 1970 e la produzione si trasferì a Greggio nel 1998, che consentiva di possedere spazi più ampi. Nello stesso anno, insieme a marchi prestigiosi nel campo della produzione di vernici come Vip, Rossetti e Toscano, la Paramatti contribuisce alla creazione di J COLORS S.p.A.

Il complesso settimese, dopo aver rappresentato per anni un importante elemento nello sviluppo industriale e urbanistico della città ed essere stato dichiarato monumento storico di architettura industriale, venne quindi demolito nel 2005.

Il progetto elaborato all'interno dell'area prevedeva un cambio della destinazione d'uso, cosicché la precedente zona produttiva lasciasse posto ad un'area residenziale elaborata, collocata sul perimetro della nuova piazza prevista: la Piazza Campidoglio. Su quest'ultima affaccia anche la nuova biblioteca della città.

Prima di Piazza Campidoglio, la biblioteca della città si trovava, negli anni '60, nel magazzino del palazzo civico. Da qui, una volta intitolata a Cesare Gasti⁷³, venne poi trasferita nei locali dell'ex forno pubblico di via Mazzini, e quindi nel complesso scolastico di via Buonarroti.

Allora la biblioteca contava un modesto numero di iscritti e nasceva quindi la necessità di possedere una sede che permettesse alla stessa di diventare un polo culturale di maggiore importanza. Un

dove, sin dal 1896, potè svolgere l'attività di maestro elementare nelle classi di terza, quarta, quinta e sesta. Nel 1906 fu nominato direttore didattico e dal 1910 ricoprì la carica di ispettore scolastico. Morì a Settimo Torinese nel 1913, all'età di quarantadue anni". Da: http://settimocielo.trovarsinrete.org/?p=832, accesso del 02/11/2019.

⁷² Dalla lettura di Vito Antonio Lupo, *La fabbrica dei colori, La Paramatti e l'industria settimese ai tempi delle ciminiere* (Settimo Torinese, Città di Settimo Torinese, 2005).

Settimo Torinese, 2005).

73 "Cesare Gasti era un insegnante elementare dell'inizio del '900. [...]

Nato a San Salvatore Monferrato, si trasferì ben presto a Settimo Torinese

progetto venne quindi elaborato dall'architetto Dario Berrino⁷⁴. L'idea prevedeva un edificio dalle linee sobrie e luminoso, in grado, per rispondere alle esigenze di accogliere iniziative di tipo culturale; la nuova Biblioteca, vide crescere sia numero di iscritti che patrimonio librario in poco tempo tanto che, dopo aver aggiunto sedi multimediali ed essere entrata nel Sistema Bibliotecario dell'Area Metropolitana Torinese (SBAM), nei primi anni 2000 vi era già esigenza di una nuova sede. Una soluzione fu trovata nella nascente Piazza Campidoglio. Proprio qui l'architetto Domenico Bagliani progettò il nuovo edificio, in cui vennero successivamente trasferite sia la Biblioteca civica sia quella Multimediale. La nuova Biblioteca, intitolata ad Archimede, diventata un punto di riferimento per la popolazione, si estende oggi su una superficie di 6000 m² e si sviluppa su tre livelli; gode inoltre di un terrazzo panoramico sul tetto che viene a volte utilizzato per l'organizzazione di eventi culturali.

Il nuovo polo culturale conta circa mille utenti giornalieri, fa 130000 prestiti annui ed è teatro di innumerevoli iniziative, sia per adulti che per bambini, ai quali è dedicata buona parte del piano terra dell'edificio. Al primo piano è collocata invece una grande area studio per studenti, attrezzata per ogni necessità; è qui che si trova la maggior parte dei libri e, su prenotazione, aule chiuse⁷⁵.

Archimede è oggi diventata un vero e proprio polo di aggregazione per i cittadini settimesi, in particolare i più giovani, e ospita ogni anno oltre duecento eventi. Dalla sua realizzazione la piazza è diventata un nuovo vero e proprio nuovo centro per la città: il bar posto al piano terra della biblioteca consente il ritrovo dei giovani settimesi, a qualsiasi ora del giorno; le attività commerciali collocate ai piani terra delle aree residenziali rendono viva e dinamica la piazza, insieme ai numerosi eventi, sia di cultura che enogastronomici, che vengono organizzati durante fiere e manifestazioni.



5.4. Stabilimento Paramatti. Veduta dall'attuale via Torino. Fonte: Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, // Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale a.r.l, 2003).

Mario Nubola. Verso gli Anni '70 venne nominato curatore della Mostra della ceramica nonchè presidente della Filarmonica. Da: https://ricerca.gelocal.it/lasentinella/archivio/lasentinella/2007/09/13/IN1PO_IN105.html, accesso del 02/11/2019.

⁷⁴ Dario Berino, deceduto all'età di 82 anni, fu dal 1950 in poi, insegnante di Progettazione e arredamento all'istituto d'arte Felice Faccio. Nel 1958, chiamato dall'ingegner Adriano Olivetti, iniziò l'attività in campo urbanistico ed edilizio per la lega dei Comuni del Canavese. Tra i suoi molti impegni professionali l'architetto Berrino progettò anche il primo e secondo lotto dell'ospedale castellamontese, poi intitolato a

⁷⁵ Da http://www.bibliotecarchimede.it/index.php?option=com_content&view=article&id=55<emid=107, accesso del 02/11/2019.

ANNO DI REALIZZAZIONE

1914

1970

ANNO DI DISMISSIONE

SUPERFICIE TOTALE

15.000 m²

5.5. Paramatti. Tabella riassuntiva dei dati principali. Fonte: elaborazione propria.



5.6. Piazza Campidoglio, oggi. Vista generale. Fonte: Federca Cerchiaro, 2018.

RELAZIONE DI PROGETTO

IL MASTERPLAN

GLI OBIETTIVI DEL PROGETTO

Obiettivo principale del progetto è quello di riconsegnare alla città di Settimo Torinese una porzione di territorio ormai da troppo tempo caduta nell'anonimato. Per quanto facente parte dello stabilimento, ad oggi ancora in attività, la porzione presa in considerazione per l'intervento ospita al proprio interno una serie di fabbricati e macchinari in disuso da anni. La volontà pertanto è stata quella di pensare ad una soluzione progettuale che potesse donare un nuovo volto ad un quartiere al quale negli anni sono stati sottratti servizi e attività, il Borgo Nuovo.

Il lotto preso in considerazione, che si estende su una superficie di circa 51000 m², come spiegato in precedenza, appartiene al complesso della Olon S.p.A, la quale continua ancora oggi la sua produzione di intermedi e principi attivi per i settori farmaceutico e alimentare. La produzione, ormai da anni, si è però spostata verso il settore Nord dello stabilimento, lasciando in disuso parecchi fabbricati della porzione originaria, a Sud, dove solo ad alcuni edifici è attribuito, almeno, l'uso di magazzino. Gli unici ad essere ancora utilizzati e che hanno conservato la destinazione d'uso

originaria sono il fabbricato 24, destinato ancora oggi alla produzione di importanti antitumorali, ed il fabbricato 33, in cui si trovano gli uffici della dirigenza. Tutti gli altri edifici, ad eccezione di quelli citati, sono abbandonati e deteriorati dal tempo, ma ancora di proprietà dell'azienda.

L'intero stabilimento, e di conseguenza l'area di progetto, sono collocati in una posizione di rilevanza all'interno del territorio settimese: risulta ad oggi una delle più grandi fabbriche attive nella zona, situata nel cuore della città. L'area d'intervento, in particolare, si trova in una posizione alquanto strategica: l'immediata prossimità alla stazione di Settimo Torinese e il sottopasso di recente ristrutturazione che consente il raggiungimento del centro storico in pochi minuti, conferisce all'area un grande potenziale, anche per donare una nuova vita ad un quartiere della città a cui negli anni sono stati sottratti molti dei principali servizi per la popolazione; la maggior parte dei servizi e delle attività che riescono ancora a sopravvivere si trovano lungo via Leinì, che risulta essere, per questa ragione, una delle vie principali del quartiere.



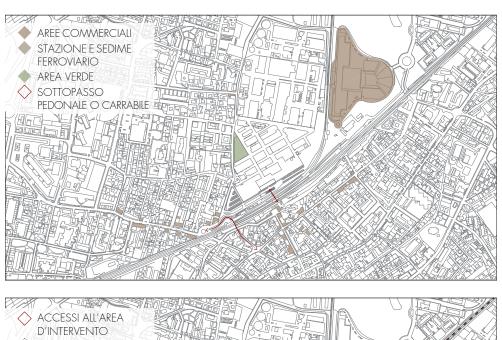
6.1. Vista del Fabbricato 33. L'entrata alla nuova area. Fonte: elaborazione propria.

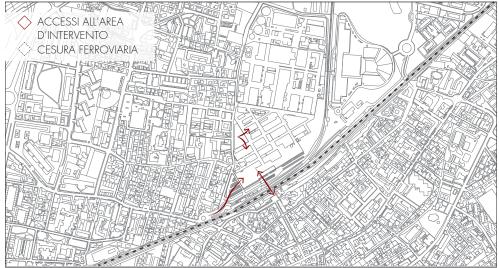


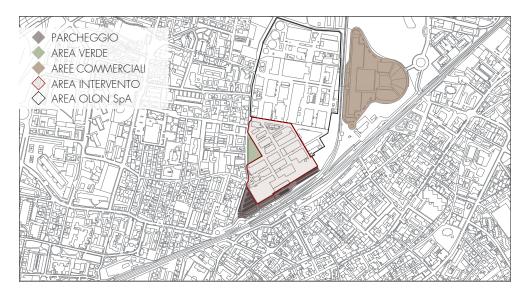
6.2. Vista generale dell'area di intervento, superato il Fabbricato 33. Fonte: elaborazione propria.



6.3. Vista del parco pubblico centrale. Fonte: elaborazione propria.





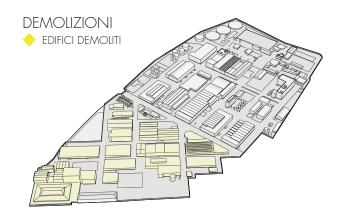


6.4. Assonometria. Servizi disponibili e connessioni allo stato di fatto. Fonte: elaborazione propria.

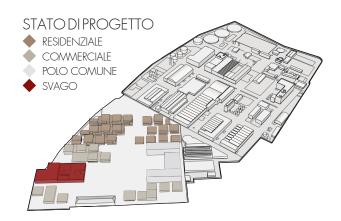
LA MORFOLOGIA DEL PROGETTO

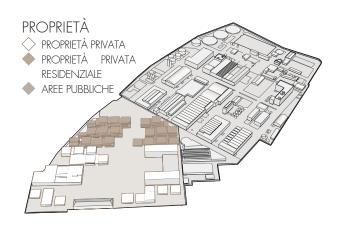
Il progetto elaborato prevede una serie di edifici il cui orientamento segue quello della preesistenza, da Sud-Ovest a Nord-Est. In tutta l'area presa in considerazione, 51000 m², nulla è stato conservato, fatta eccezione per il fabbricato 33, di cui si è accennato in precedenza. Per quest'ultimo è previsto un cambio di destinazione

d'uso: gli uffici fino a questo momento organizzati al suo interno e destinati alla dirigenza saranno ricollocati, per dare spazio in questa sede ad un polo museale, che verrà descritto ed approfondito in seguito. La restante parte dei fabbricati, in stato di forte degrado e deterioramento, saranno demoliti.









6.5. Assonometrie tematiche dell'area di progetto. Fonte: elaborazione propria.

II COSTRUITO

La nuova organizzazione dell'area prevede una gestione dello spazio in più zone, distinte prevalentemente dalle destinazioni d'uso e dalle funzioni previste. Partendo da Sud-Est, ovvero la zona frontale alla stazione, si incontra una prima zona commerciale a più padiglioni, quindi un'area dedicata ai Beni Comuni urbani, ed infine un settore esclusivamente residenziale, all'interno del quale trova spazio anche un cohousing. Nello specifico, dell'intera superficie territoriale, la superficie fondiaria del settore residenziale è di circa 6700 m², mentre quella del settore terziario e commerciale, che in questo caso comprende anche l'area che presenta spazi intesi come beni comuni urbani, risulta essere di circa 11300 m² (vedasi tabella 6.8).

Tutti gli edifici seguono rigidamente lo stesso orientamento e sono tutti fra loro allineati parallelamente all'asse trasversale, da Sud-Ovest a Nord-Est. Longitudinalmente, invece, da Nord-Ovest a Sud Est, la percezione è differente: i fabbricati, di differente lunghezza, si affacciano infatti lungo l'asse principale in maniera frastagliata, rendendo irregolare il percorso che va dal fabbricato 33, il quale assume il ruolo di edificio storico e allo stesso tempo ingresso monumentale all'area, ad un parcheggio situato nella zona più distante dalla stazione, a Nord-Ovest dell'area.

II VFRDF

L'area verde pubblica fino a questo momento presente lungo la via Schiapparelli, circondata dalle mura dello stabilimento e compresa nell'area di progetto, è stata riconvertita per lasciare posto alle stecche residenziali; i grandi e decennali alberi presenti, però, sono stati mantenuti e inglobati nell'architettura. L'area a verde sottratta, di circa 3000 m², è stata ovviamente riconsegnata alla città, insieme ad una ben più ampia superficie, sotto forma di parco pubblico, il quale attraversa totalmente l'area di progetto. La superficie complessiva risultante, sommando la porzione dedicata al settore residenziale e quella del settore terziario/commerciale, corrisponde a circa 15250 m².

Il parco si oppone totalmente ai rigidi allineamenti del costruito, modellandosi intorno all'irregolarità degli affacci degli edifici lungo l'asse principale, che a partire dal fabbricato storico mantenuto, si sviluppa in diagonale rispetto all'area di progetto. La nuova area verde ospita dei percorsi interni in lastre di pietra di grandi dimensioni; questi seguono prevalentemente l'andamento del costruito e l'asse centrale dell'area, a partire dall'edificio storico. La totalità del parco è risolta a prato e gode della presenza di numerosi alberi ad alto fusto disposti lungo i percorsi pedonali in pietra e in alcune aiuole ricavate tra le lastre della pavimentazione, garantendo ombra per gli utenti.



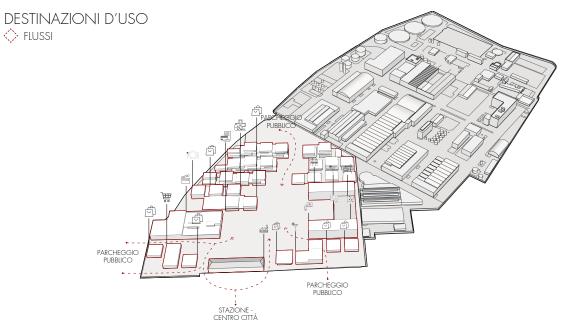
6.6. Vista del parco pubblico centrale e di parte del costruito. Fonte: elaborazione propria.

II PARCHEGGIO PUBBLICO

Come precedentemente accennato, la porzione di area all'estremità Nord-Ovest è sede di un ampio parcheggio, che ospita circa 135 stalli complessivi, di cui 31 dedicati al posteggio del servizio di Car Sharing inserito e a disposizione dell'intera popolazione settimese. Questa superficie, insieme alle due aree risolte a parcheggio preesistenti e collocate, invece, a Sud e Sud-Est, verso la stazione, risulta essere sufficiente a soddisfare il minimo richiesto dagli Standards urbanistici:

sommando le superfici delle tre zone si ottiene infatti un totale di 13460 m² circa.

Una sola modifica è stata apportata ad uno dei parcheggi già presenti: per rendere giustizia all'ingresso monumentale alla nuova area attraverso il fabbricato 33 e liberarlo da possibili barriere visive, alcuni posteggi posti immediatamente di fronte all'edificio sono stati spostati lateralmente, sotto al filare di alberi preesistente.



6.7. Assonometria tematica. Destinazioni d'uso e flussi. Fonte: elaborazione propria.



6.8. Tabella di verifica degli Standards urbanistici per il lotto di progetto. Fonte: elaborazione propria.





MASTERPLAN PIANO PRIMO -FUORI SCALA







MASTERPLAN PIANO SECONDO - 🧷 FUORI SCALA

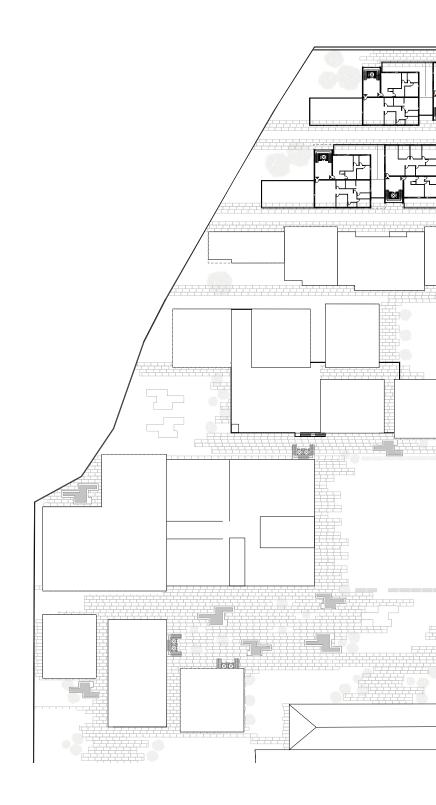


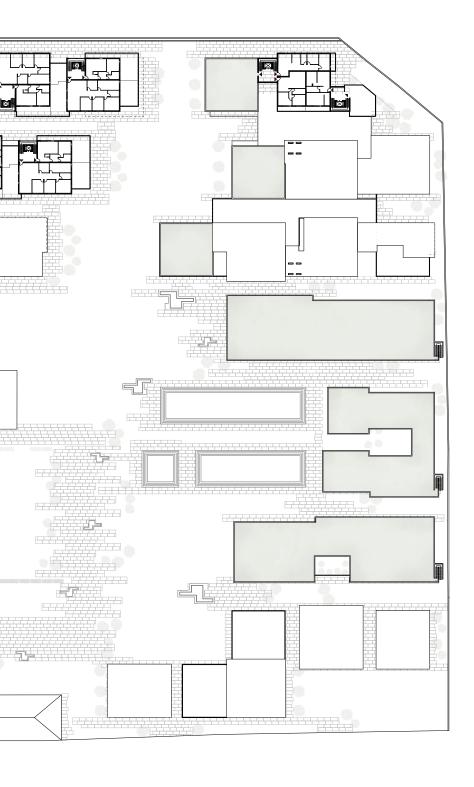




MASTERPLAN PIANO TERZO -FUORI SCALA

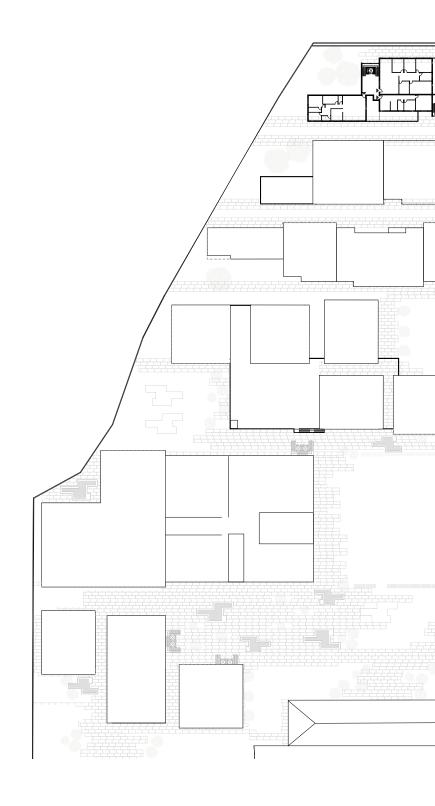


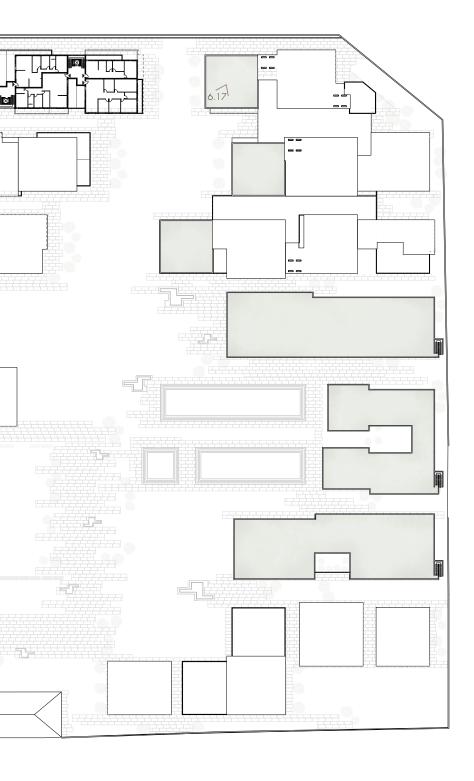




MASTERPLAN PIANO QUARTO -FUORI SCALA

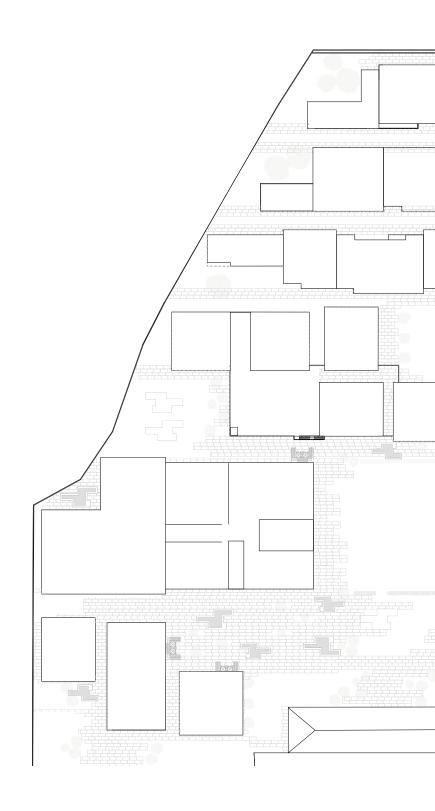


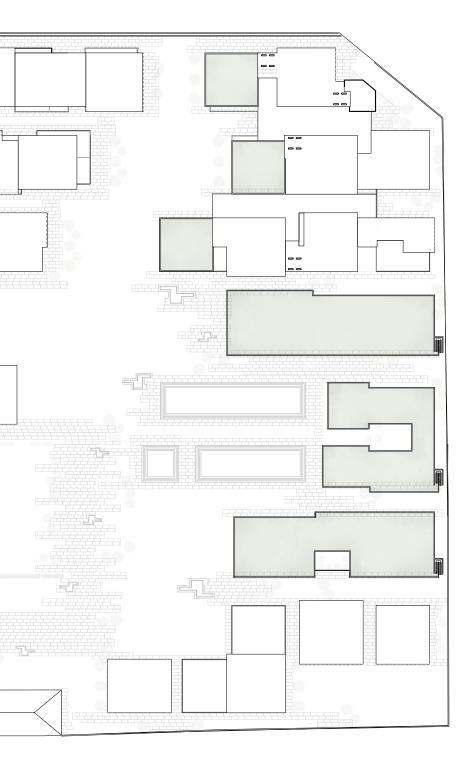


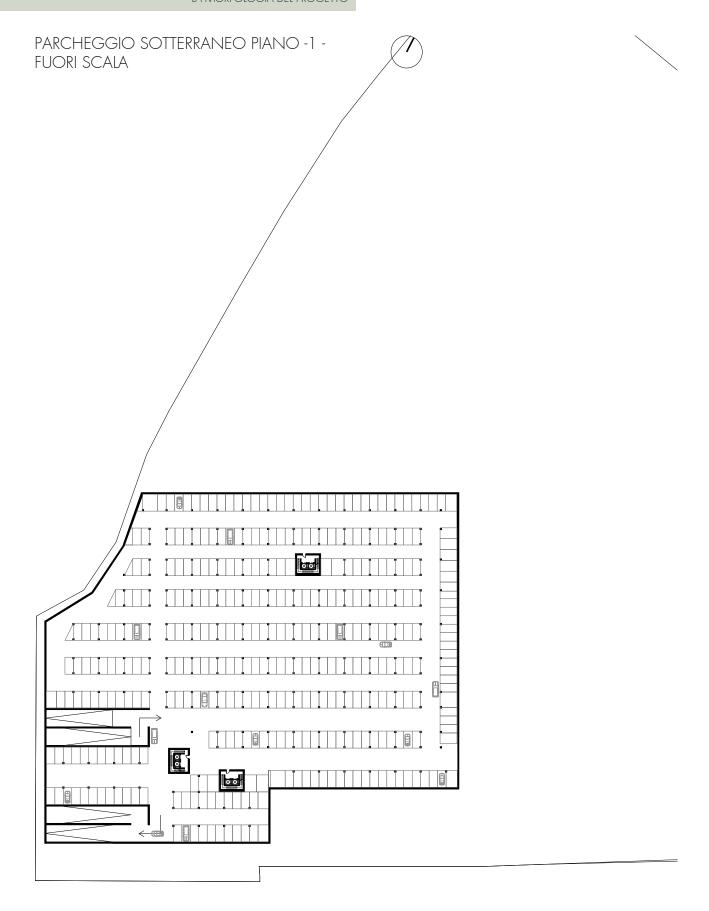


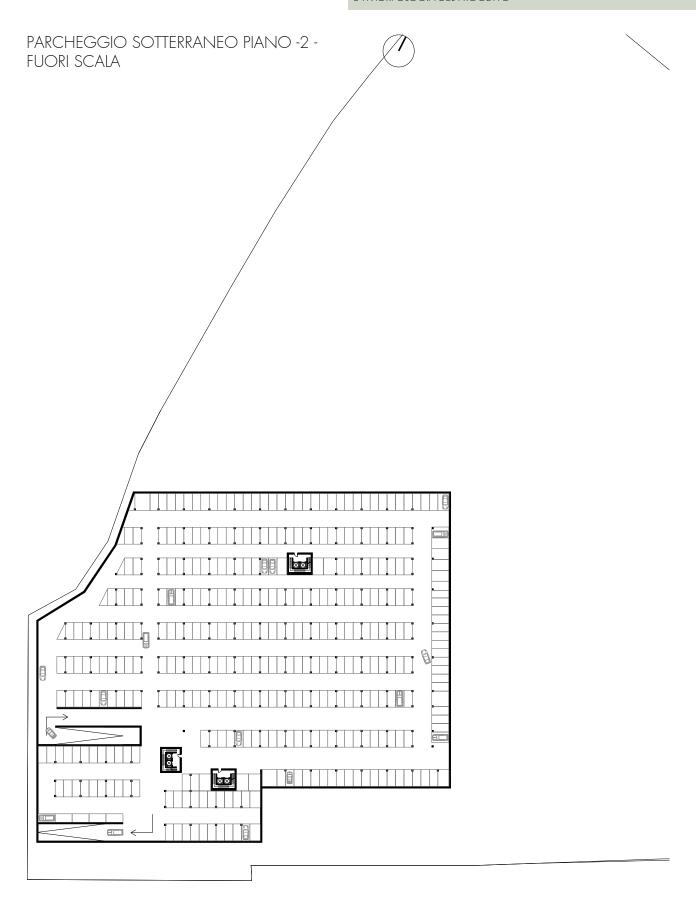
MASTERPLAN PIANO COPERTURE - TUORI SCALA











UN NUOVO POLO ATTRATTIVO

La nuova organizzazione dell'area oggetto di intervento è stata sviluppata a partire dalla volontà di raggiungere un solo grande obiettivo: donare alla città e alla popolazione uno spazio nuovo, coinvolgente, attrezzato e ricco di servizi ed attività, in cui la parola d'ordine fosse "condivisione". Tutto ruota infatti intorno al tema dei beni comuni urbani e alla loro declinazione, alla gestione condivisa di spazi e allo Sharing.

I BENI COMUNI URBANI

Fulcro del progetto e luogo socialmente più attivo ed attrattivo, è l'area dedicata ai beni comuni urbani. Differentemente dai casi più comuni, in cui i beni comuni "invadono" e prendono possesso di fabbricati abbandonati o in disuso, riadattandoli, per renderli luogo di aggregazione e fornire servizi per la popolazione, in questo caso ai beni comuni viene data la possibilità di scegliere dove abitare e l'architettura stessa si declina secondo le esigenze.

La zona prescelta, che si sviluppa in una posizione centrale rispetto all'area di progetto, è occupata da tre edifici, di cui due grandi stecche più un padiglione ad U centrale. La stecca più a Nord è sede di un Coworking che si sviluppa su due livelli, in cui un qualsiasi lavoratore avrà la possibilità di trovare risposta alle proprie esigenze grazie alla presenza di differenti soluzioni, come l'ufficio privato, desk singolo o condiviso, sale riunioni e aree relax private o condivise. La stecca più a Sud, gemella in dimensioni della prima, ospita invece spazi declinati in modo differente; al piano terra, partendo dal fronte parco, troviamo un punto informazioni per tutti i cittadini, e alcune aule in cui sono previsti corsi di formazione gratuiti o a prezzo agevolato per la popolazione; superando la metà della stecca, dopo aver incontrato un giardino d'inverno, si arriva all'auditorium. Il piano superiore è strutturato nel medesimo modo, con un salone polifunzionale al posto dell'auditorium.

Elemento più importante del complesso è certamente il padiglione centrale. Esso, sviluppato su un solo livello e di lunghezza inferiore rispetto alle due stecche laterali, è il cuore di tutto il progetto. Al suo interno ospita più attività, come un servizio di bar/caffetteria, un'ampia cucina comune con annessa una sala dedicata al consumo dei

pasti, un laboratorio artistico, una grande sala polifunzionale ed un'aula studio; tutti i locali si affacciano con ampie vetrate totalmente apribili su un cortile interno al padiglione, di pertinenza del bar. Il padiglione è posto frontalmente a tre grandi vasche pavimentate che hanno la funzione di far confluire al loro interno e raccogliere, smaltendole poi lentamente, le acque piovane provenienti dagli edifici circostanti; in questo modo talvolta esse ospiteranno minimi volumi d'acqua, che verranno poi raccolti in cisterne sotterranee e quindi riutilizzati, altre volte invece, quando asciutte, potranno essere utilizzate come "arene" per giochi ed attività.

IL FABBRICATO 33

Unico elemento mantenuto nella rigenerazione dell'area è il Fabbricato 33, ad oggi edificio rappresentativo dello stabilimento all'interno del quale hanno sede gli uffici della dirigenza. Il fabbricato è stato mantenuto nella sua integrità, conservando quindi l'involucro esterno con le sue caratteristiche; la sola modifica apportata riguarda la disposizione di alcuni tramezzi interni, che sono stati ricollocati a seconda delle esigenze di progetto.

La nuova soluzione prevede di collocare all'interno dell'edificio un polo museale incentrato sul tema della fabbrica, in particolare sulla storia dello stabilimento stesso. La fabbrica è stata, a partire dalla sua nascita, un luogo di estrema importanza per la città, sia per i posti di lavoro che da sempre ha creato per i cittadini, sia per il senso di appartenenza all'azienda e le attività sociali che negli anni essa è stata in grado di promuovere. Con queste premesse, e dato il ruolo importante che la fabbrica ricopre ancora oggi sul territorio settimese, risulta fondamentale cercare di mantenerne la memoria storica in maniera concreta, in modo che ogni cittadino abbia la possibilità di conoscere quello che lo stabilimento è stato, è e sarà.

Nelle numerose stanze disponibili all'interno del fabbricato, l'ipotesi è quella di proporre un'esposizione permanente di fotografie storiche ed elementi rappresentativi del complesso, insieme ad un settore minore che potrà ospitare mostre temporanee di vario genere.



6.9. Olon, Fabbricato 33. Vista frontale. Fonte: www.flickr.com



6.10. Olon, Fabbricato 33. Fonte: Federica Cerchiaro, 2019.



6.11. La sala dei macchinari. Suggestione allestimento interno del nuovo polo museale. Fonte: elaborazione propria.



6.12. La sala del plastico. Suggestione allestimento interno del nuovo polo museale. Fonte: elaborazione propria.

IL COMMERCIALE E LA RISTORAZIONE

Arrivando dalla stazione di Settimo e superando il fabbricato 33, che segna l'ingresso monumentale all'area, ci si trova immersi in una grande area verde, attorno alla quale sono collocati alcuni servizi commerciali

Tutte le attività commerciali sono collocate all'interno di padiglioni distinti, quasi tutti delle dimensioni di 16x16 m; in alcuni casi, in base a esigenze di tipo spaziale, i padiglioni vengono "fusi" tra loro creando locali dalle superfici più ampie, arrivando a dimensioni di 16x37m. A partire dal fabbricato 33, sulla sinistra si possono incontrare due padiglioni quadrati ospitanti due negozi di abbigliamento disposti intorno ad un edificio più ampio con un piccolo supermarket di vicinato. Alla sinistra del nuovo polo museale, invece trovano spazio altri tre negozi e un'attività di ristorazione, collocato in un edificio ad L su due livelli; quest'ultimo, al piano superiore gode di due ampie terrazze di pertinenza del ristorante. Proseguendo lungo l'asse principale del parco, si trovano sulla sinistra un cinema multisala e, più avanti, altre attività commerciali, sviluppate su due livelli. Qui hanno sede, al piano terra, una seconda attività di ristorazione posta in un edificio delle dimensioni di due padiglioni uniti, e tre negozi di vario genere; al piano superiore, uniti da una sorta di piazza rialzata attrezzata, si trovano una gelateria e altre quattro attività commerciali.

Tutti i padiglioni possiedono un linguaggio comune per quanto riguarda le scelte compositive e tecnologiche. In ogni edificio prevale la presenza di grandi vetrate per consentire una buona illuminazione degli spazi e di rivelare agli utenti il contenuto degli interni. Le porzioni di pareti opache, invece, hanno un rivestimento con pannelli in grès porcellanato effetto legno chiaro. Le coperture, infine, sono tutte piane, con aggetti di 1,5 m disposti in maniera irregolare.

IL CINEMA

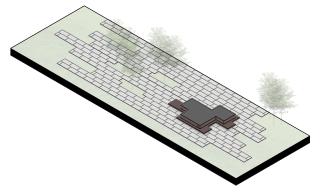
Posto tra le attività commerciali presenti nell'area, si trova un grande cinema multisala. Innovativo e capiente, esso si sviluppa su una superficie di circa di 280 m², su un unico livello, e gode della possibilità di ospitare due sale per proiezioni all'aperto sul tetto.

Il cinema si apre con una spaziosa hall d'ingresso con biglietteria, info point e area di ristoro per gli utenti; superati questi servizi si trovano i vani scala e ascensore, che danno la possibilità di accedere al tetto, e i servizi igienici, oltre ai quali si sviluppa il corridoio di accesso alle sale. Queste ultime sono sei, e si distinguono grazie a tre differenti capienze: due sale possiedono 132 posti a sedere, altre due 198, e le ultime 270, per un totale di 1200 posti complessivi.

Ogni sala è dotata di uscite di emergenza al livello zero affaccianti sul verde esterno. Le due sale all'aperto poste sul tetto vengono attrezzate dal personale solo durante il periodo estivo o in assenza di condizioni metereologiche sfavorevoli e contano, rispettivamente, 132 e 176 posti a sedere. Con la possibilità di utilizzare tutte le sale presenti si arriva quindi ad una capienza totale di 1508 sedute. Anche su questo livello sono disponibili un servizio di ristoro, un'area gioco e relax e servizi igienici. Oltre le due sale trova spazio un ampio magazzino per il personale.

Di grande importanza è il servizio di parcheggio gratuito per gli utenti del multisala: al primo e secondo livello interrato si estende infatti un ampio parcheggio coperto con un numero di posti auto pari a 746 (364 al livello -1 e 381 al livello -2), comprensivi di 38 posteggi per utenti con disabilità. L'accesso al parcheggio coperto, che avviene dall'area a parcheggio pubblico su via Schiapparelli, è esclusivo per coloro che usufruiscono del cinema. L'areazione del parcheggio sotterraneo è garantita dalla presenza di undici grate in superficie; queste sono integrate in particolari sedute, rivestite in legno scuro, per la sosta dei visitatori dell'area.

Ogni grata ha una superficie di 18 m²; in totale, quindi, l'areazione è garantita da 180 m² complessivi, che, in aggiunta all'area occupata dalle due rampe (248 m² in totale), garantiscono la superficie minima richiesto dalla normativa per



6.13. Assonometria. Sedute con grate di aerazione del parcheggio sotterraneo; ogni seduta è dotata di uno schienale che oltre ad aumentarne il comfort, scherma gli utenti dai vapori provenienti dalle grate. Fonte: elaborazione propria.

l'areazione del parcheggio interrato. La normativa di riferimento richiede infatti che i locali adibiti a parcheggio sotterraneo abbiano una superficie minima di aerazione (con aperture indipendenti o verso la corsia di manovra) ≥ 1/25 della superficie in pianta⁷⁶, che in questo caso corrisponde a 10844 m².

Come per gli edifici a destinazione commerciale,

anche il cinema è rivestito con pannelli in grès porcellanato. Il lato ad Est del cinema, che affaccia sul parco pubblico, ha la possibilità, infine, di essere utilizzato, con la bella stagione o in assenza di intemperie, per proiezioni gratuite notturne; l'ampio spazio verde antistante consente infatti, una volta attrezzato, di ospitare un gran numero di cittadini, in serate di festa e aggregazione.



6.14. Il cinema all'aperto. Proiezioni notturne sulla facciata Est del multisala. Fonte: elaborazione propria.



6.15. Il cinema all'aperto. Proiezioni notturne sulla facciata Est del multisala. Fonte: elaborazione propria.

114

⁷⁶ Da prot. n. P310/4108 sott. 22(44) del 8/5/2000 e Nota DCPREV prot. n. 13293 del 12/10/2011.

IF RESIDENZE

Proseguendo ancora una volta lungo l'asse principale del parco, e superando gli ultimi servizi commerciali presenti, si trovano quindi le stecche residenziali. Queste ultime sono tre e hanno altezza crescente mano a mano che ci si sposta vero il parcheggio pubblico collocato a Nord dell'area; il primo blocco si sviluppa infatti su tre livelli, il secondo su quattro ed il terzo e più lontano su cinque. Esse sono disposte seguendo l'andamento diagonale del perimetro dell'area di progetto e pertanto di affacciano verso il parco centrale con lunghezze differenti.

Tutti e tre gli edifici sono composti dall'accostamento di tre moduli da 16x16m intervallati da corridoi di 5 m all'interno dei quali trovano sede i vani scala. All'estremità sinistra delle stecche sono invece presenti moduli da 16x7 m: questa forma deriva dalla volontà progettuale di rispettare la presenza di alberi ad alto fusto decennali preesistenti nell'area. Tutto il piano terra è occupato dai garage e dalle cantine degli utenti, e i moduli da 16x7 m ospitano grandi sale per riunioni degli abitanti.

Ai piani superiori si trovano, finalmente, gli appartamenti; il modulo 16x16 viene sempre mantenuto durante lo sviluppo verticale degli edifici, sebbene venga spostato e disassato rispetto al piano sottostante, in modo da ottenere aggetti e notevoli superfici da dedicare a terrazze e balconi pertinenziali. Il complesso prevede complessivamente 56 appartamenti, con metrature che variano dai 60 m² ai 140 m², e 61 garage e cantine, per un totale di circa 200 insediati

La prima stecca, più a Sud, possiede due livelli di appartamenti al di sopra del piano terra dedicato ai garage. Al piano primo si trovano 6 alloggi, mentre al piano secondo se ne contano 7. Il totale risultante è di 13 appartamenti, i quali possono ospitare un totale di 48 utenti. Si arriva quindi alla seconda stecca, più alta di un piano rispetto alla prima e quindi con tre piani riservati alle residenze; in questo caso sui tre livelli si contano, rispettivamente, 5, 7 e 6 appartamenti, con un totale di insediati pari a 63. In ultimo, il terzo edificio, avente 4 piani residenziali con 5 alloggi al piano primo, 7 al secondo, 6 al terzo e 7 al quarto e con una possibilità di ospitare in totale 89 utenti.

Il linguaggio materico degli edifici residenziali continua ad essere quello fino a questo momento

utilizzato e descritto: il grès viene qui utilizzato per la realizzazione di pareti ventilate alle quali si aggiungono porzioni di facciata non più opaca ma vetrata. La novità è costituita dalla presenza di appariscenti schermature, scorrevoli e a libro, rispettivamente per porte finestre o finestre semplici, costituite da listelli di legno scuro verticali di larghezza pari a 20 cm e di 2 cm di spessore, i quali verranno poi utilizzati anche per la schermatura delle grandi e piccole porzioni di pareti vetrate del cohousing e del polo dei beni comuni.

IL COHOUSING

Alla destra del complesso residenziale ha sede il cohousing, anch'esso suddiviso in tre stecche abitate, questa volta, però, volumetricamente differenti tra loro. Come nel caso precedente, i tre edifici hanno altezza decrescente mano a mano che ci si affaccia verso il cuore dell'area di progetto, in questo caso si passa però dai 4 livelli fuori terra della stecca più a Nord, ai 3 della stecca centrale, fino ad arrivare ai 2 piani fuori terra dell'ultima. L'utilizzo di moduli 16x16 m intervallati da corridoi di 5m viene riproposto, sebbene il numero di moduli diminuisca proseguendo verso Nord (4 moduli per la stecca fronte beni comuni, 3 per quella centrale, 2 per quella rivolta verso il parcheggio pubblico). Quattro vani scala, ognuno dotato di ascensore, servono la totalità degli appartamenti presenti.

Il piano terra dei tre edifici è completamente dedicato a spazi ad uso collettivo per coloro che abitano il Cohousing. Per favorire le relazioni sociali tra gli utenti e incentivarne l'aggregazione sono infatti stati pensati locali come sale polifunzionali, aule per le attività dei bambini, aule studio, giardini d'inverno comuni, una sala riunioni, una palestra, una sala per svago o attività lavorative, lavanderie e alcuni magazzini per il deposito di spese effettuate online o nel caso di traslochi, e laboratori in cui gli utenti del cohousing possono organizzare giornate di laboratori in cui, magari, restaurare mobili o riparare altri oggetti insieme. Tutti i locali a disposizione sono attrezzati e gestiti dai cohousers e le operazioni di manutenzione vengono effettuate grazie ai fondi raccolti dagli inquilini grazie o alla vendita di parte del raccolto dell'orto, oppure con il ricavato di possibili pranzi o cene per la comunità.



6.16. Schema riassuntivo dei servizi collettivi presenti all'interno del Cohousing. Fonte: elaborazione propria.

A partire dal piano primo si trovano invece le unità abitative, che variano per metratura dai 65 m² ai 145 m². I moduli 16x16 m continuano ad essere mantenuti, e anche in questo caso vengono disassati con un gioco irregolare rispetto al piano inferiore ogni volta creando aggetti di 1,5 m. Complessivamente, gli appartamenti risultano essere 32, con la possibilità di ospitare circa 100 persone. Tutte e tre le stecche godono della presenza di due elementi particolari: il primo è l'orto condiviso, posto, affacciato verso l'asse centrale del parco, all'ultimo piano di ogni stecca sul tetto del modulo inferiore; il secondo è la presenza di alcuni appartamenti che fungono da foresteria: questi alloggi hanno la possibilità di essere ceduti temporaneamente e in caso di necessità ad amici o familiari degli utenti del cohousing; quando sgombri, invece, gli stessi appartamenti possono essere affittati come camere di B&B e le entrate ricavate dall'affitto contribuiscono ad abbattere le spese di gestione degli spazi condivisi.

Analizzando nello specifico i tre edifici e partendo da Sud, si incontra la prima stecca, costituita da piano terra e piano primo. Al primo livello trovano spazio 6 appartamenti, di cui una foresteria, l'orto comune e una terrazza aperta in cui organizzare eventi o feste; il totale degli insediati su questo piano è di circa 20 persone. Il secondo edificio, centrale e, come già accennato, costituito da

tre moduli, conta un numero si appartamenti pari a 11, con una foresteria al piano primo e l'orto comune al piano secondo; Il numero totale di posti letto è in questo caso è di 37. Si arriva dunque all'ultima e più alta stecca che, sebbene sviluppata con l'utilizzo di due soli moduli (più una piccola porzione costruita laterale), gode di tre piani residenziali. Questi ultimi contano 15 appartamenti e 43 insediati, con una foresteria, una terrazza comune all'ultimo piano e un orto condiviso.

Per consentire a coloro che scelgono di vivere il cohousing di avere la possibilità di trascorrere momenti di aggregazione e unità, sono state pensate due grandi piazze sopraelevate che colleghino le stecche abitate. In particolare, la prima connette il piano primo della stecca più a Sud con quello della stecca centrale; la seconda piazza permette la connessione invece della stecca centrale con quella più a Nord a livello del secondo piano. In questo modo, utenti con alloggi in maniche differenti hanno la possibilità di incontrarsi, scambiarsi idee, confrontarsi e passare del tempo insieme senza mai abbandonare il complesso. La vicinanza tra persone e la densità che si tenta di creare possono facilitare la nascita di servizi collaborativi e di aiuto reciproco.

La condivisione e la sostenibilità ambientale sono due dei capisaldi della vita di comunità dei cohousers; pertanto la scelta è stata quella di non dedicare agli edifici descritti una zona dedicata alla rimessa di automobili private. Coloro che però desiderino comunque spostarsi in auto avranno la possibilità di usufruire, insieme al resto della popolazione settimese, del servizio di Car Sharing posto all'interno del parcheggio pubblico a Nord dell'Area, che conta circa trenta autovetture.

Quest'ultimo servizio, insieme ai molti altri offerti dalla nuova area in progetto possono davvero donare un nuovo volto al quartiere, consentendo ad esso di ritornare ad avere un'identità propria, se pur immediatamente collegata a quella del centro della città.

MECCANISMO E ATTORI

Un progetto di rigenerazione urbana come quello appena descritto comporterebbe l'introduzione di una variante al Piano Regolatore vigente, che attualmente corrisponde alla Variante parziale n° 36, la quale non prevede, al momento, cambi di destinazione d'uso per l'area oggetto d'intervento. La possibilità di agire in regime di variante, comporterebbe la possibilità di progettare liberamente e senza particolari vincoli di progetto, fatta eccezione per quelli imposti dagli standards

urbanistici.

Nello specifico, una volta che il privato, in questo caso rappresentato dalla Olon S.p.A, decida di cedere una porzione della propria proprietà all'amministrazione, quest'ultima si attiverà per effettuare le modifiche al PRG e per la ricerca di investitori al progetto.

In particolare, per il polo dei beni comuni, dovranno essere inoltre elaborati i Patti di Collaborazione, ovvero lo strumento giuridico che conferisce agli abitanti la possibilità di promuovere interventi di cura dei beni comuni per migliorare la vita degli stessi e di tutta la popolazione della città.

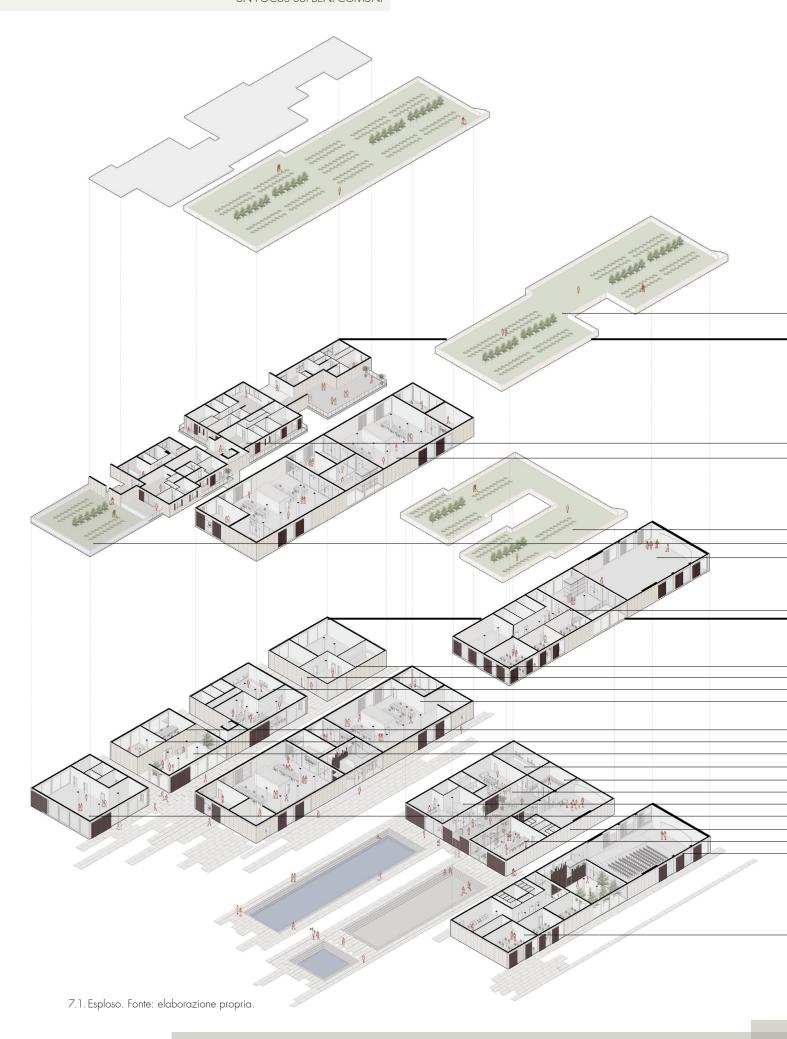
Attraverso questo patto, l'amministrazione e i cittadini concordano tutto quanto risulta necessario per realizzare in forma condivisa la cura, la rigenerazione e la gestione degli spazi in questione, lasciando molto spazio all'autonomia contrattuale delle parti. Risulta essere, in definitiva, una formulazione rispettosa della capacità di giudizio e del senso di responsabilità della macchina amministrativa e di coloro che hanno voglia di mettersi a disposizione per la comunità, i quali dovranno raggiungere in un tempo stabilito gli obiettivi che nel patto sono stati fissati.



6.17. Il cohousing. Vista dall'orto collettivo della stecca più a Nord. Fonte: elaborazione propria.

RELAZIONE DI PROGETTO

IL POLO DEI BENI COMUNI



UN FOCUS SUI BENI COMUNI

Più volte è stato ricordato come, di tutta la superficie presa in considerazione per l'intervento di riqualificazione, la porzione più importante e di maggiore rilevanza sia quella che contempla il polo dei beni comuni urbani. Differentemente dai numerosissimi casi in cui le attività dei beni comuni vengono collocate all'interno di edifici dismessi ed abbandonati, che vengono, per l'occasione, ristrutturati e riadattati, in questo caso sono proprio i beni comuni che scelgono il luogo in cui insediarsi, e l'architettura si sviluppa su misura

attorno ad essi. Dopo una fase di studio e ricerca iniziale è stato dunque elaborato un progetto, ragionato, che potesse al meglio rispondere a tutte le esigenze necessarie alla buona riuscita degli obiettivi di tipo sociale che stanno alla base del concetto di beni comuni.

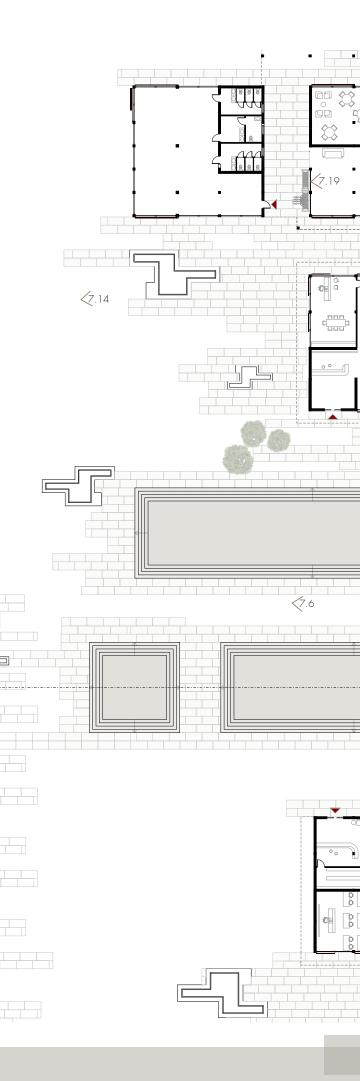
Si è cercato inoltre di incentivare al meglio l'integrazione tra i componenti della comunità, anche grazie ad attività organizzate, il tutto attraverso una conformazione dell'architettura favorevole allo scopo.

ORTI COMUN
PIANO PRIMO
COHOUSING COWORKING COWORKING COWORKING COWORKING COWORKING
ORTO COMUN
ORTO COHOUSING
SALA POLIFUNZIONAL
AULE CORSI FORMATIV
PIANO TERRA
MAGAZZINO
LAVANDERIA COMUN
— MAGAZZINC — LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINC
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKING
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINO — AUIA CORS
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKING
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINO — AULA CORS — SALA RELA — GIARDINO COMUN — CUCINA COMUN
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKING — AULA CORS — SALA RELA — GIARDINO COMUN — CUCINA COMUN — LABORATORIO ARTISTICO
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINO — AUIA CORS — SALA RELA — GIARDINO COMUN — CUCINA COMUN — LABORATORIO ARTISTICO — SALA CUCINA COMUN
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINO — AUIA CORS — SALA RELA — GIARDINO COMUN — CUCINA COMUN — LABORATORIO ARTISTICO — SALA CUCINA COMUN — BAR/CAFFETTERI
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINO — AUIA CORS — SALA RELA — GIARDINO COMUN — CUCINA COMUN — LABORATORIO ARTISTICO — SALA CUCINA COMUN — BAR/CAFFETTERI — SALA POLIFUNZIONAL
LAVANDERIA COMUN CUCINA COMUN COWORKING AULA CORS ALA RELA GIARDINO COMUN CUCINA COMUN LABORATORIO ARTISTICO SALA CUCINA COMUN BAR/CAFFETTERI SALA POLIFUNZIONAL SALA POLIFUNZIONAL
LAVANDERIA COMUN — CUCINA COMUN — COWORKINO — AUIA CORS — SALA RELA — GIARDINO COMUN — CUCINA COMUN — LABORATORIO ARTISTICO — SALA CUCINA COMUN — BAR/CAFFETTERI — SALA POLIFUNZIONAL
LAVANDERIA COMUN CUCINA COMUN COWORKING AULA CORS ALA RELA GIARDINO COMUN CUCINA COMUN CUCINA COMUN LABORATORIO ARTISTICO SALA CUCINA COMUN BAR/CAFFETTERI SALA POLIFUNZIONAL AULA STUDIO AULA STUDIO
LAVANDERIA COMUN CUCINA COMUN COWORKING AULA CORS ALA RELA GIARDINO COMUN CUCINA COMUN CUCINA COMUN LABORATORIO ARTISTICO SALA CUCINA COMUN BAR/CAFFETTERI SALA POLIFUNZIONAL AULA STUDIO AULA STUDIO
LAVANDERIA COMUN CUCINA COMUN COWORKING AULA CORS ALA RELA GIARDINO COMUN CUCINA COMUN CUCINA COMUN LABORATORIO ARTISTICO SALA CUCINA COMUN BAR/CAFFETTERI SALA POLIFUNZIONAL AULA STUDIO AULA STUDIO
LAVANDERIA COMUN CUCINA COMUN COWORKING AULA CORS ALA RELA GIARDINO COMUN CUCINA COMUN CUCINA COMUN LABORATORIO ARTISTICO SALA CUCINA COMUN BAR/CAFFETTERI SALA POLIFUNZIONAL AULA STUDIO AULA STUDIO

PIANTA PIANO TERRA -FUORI SCALA



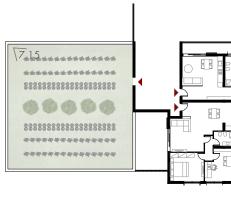
с1.....

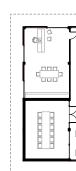




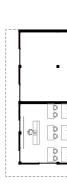
PIANTA PIANO PRIMO -FUORI SCALA

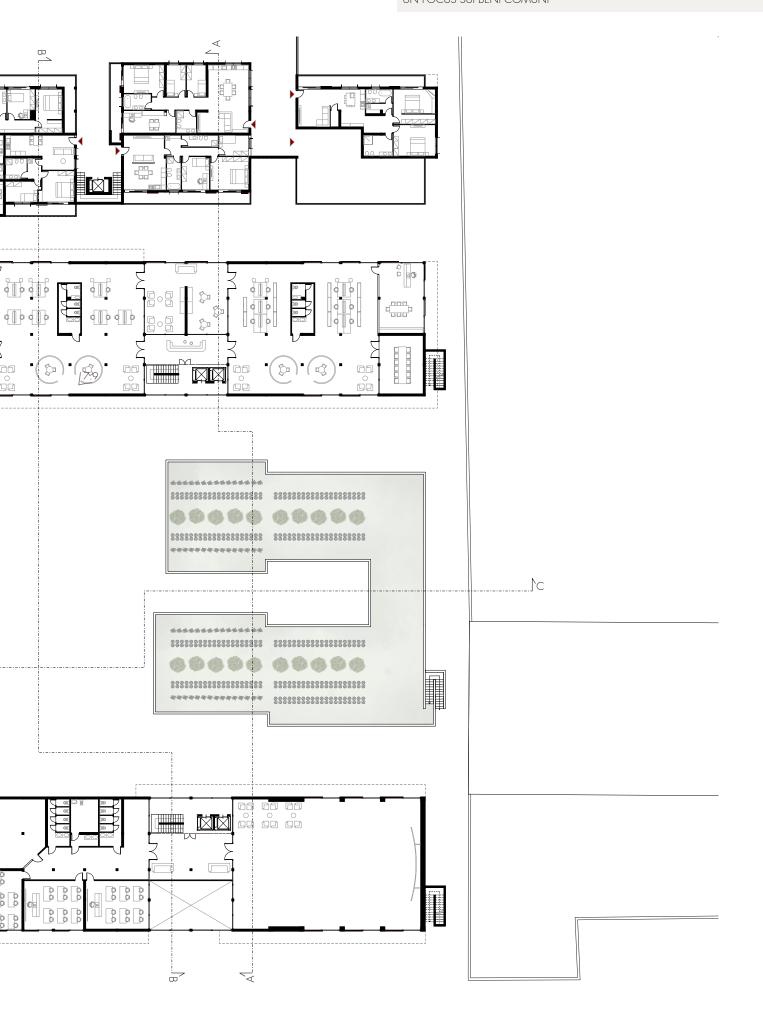




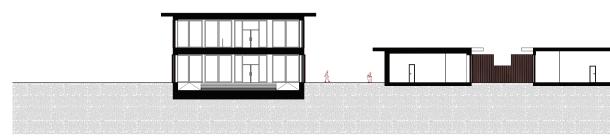


c1_____

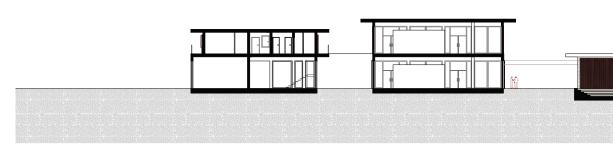




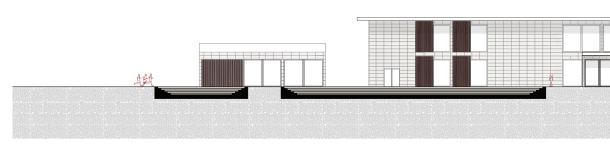
SEZIONI -FUORI SCALA



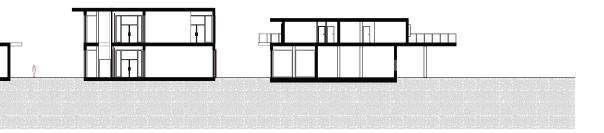
SEZIONE AA

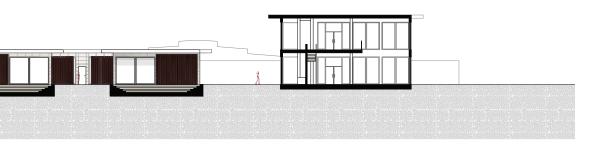


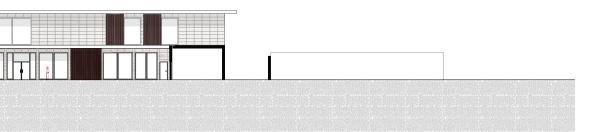
SEZIONE BB



SEZIONE CC



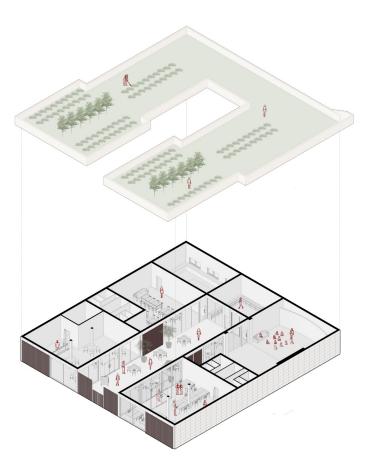




CONDIVISIONE E RITUALITÀ

Come già in precedenza accennato, il padiglione ad U posto tra le due grandi stecche, assume un ruolo di fondamentale importanza per quanto concerne il tema dei beni comuni urbani. È proprio qui infatti, tra le due maniche longitudinali e quella trasversale (tutte di lunghezza pari a 30 m e alte 4 m) che prendono vita tutte le principali attività previste. Le tre maniche si affacciano con pareti quasi totalmente vetrate verso il cortile interno di pertinenza di una dei servizi presenti ed in alcuni casi hanno la possibilità di essere totalmente aperte per consentire una massima connessione tra gli spazi.

La superficie totale, comprensiva del cortile interno, è di 955 m² e l'ingresso al padiglione avviene attraverso una sorta di cancellata realizzata attraverso listelli di legno verticali distanziati tra loro di 3 cm e larghi 20 cm; essi sono in parte fissi ed alti 3,50 m; al centro della facciata principale i listelli diventano invece apribili per consentire l'accesso degli utenti e sono alti 2 m. Subito sulla destra, superando la grande entrata, si incontra un'aula studio dalle modeste dimensioni; questo tipo di servizio che nella città è al momento carente si estende qui in 125 m² e può ospitare fino a 30 persone, siano esse studenti o lavoratori. Due delle quattro pareti dell'aula, verso il parco esterno e verso il cortile interno sono completamente vetrate e l'entrata all'aula è dotata di una bussola per evitare problemi di dispersioni termiche dell'ambiente interno con quello esterno.



7.2. Esploso. I locali dei Beni Comuni. Fonte: elaborazione propria.



7.3. L'aula studio del padiglione. Vista interna fronte cortile interno. Fonte: elaborazione propria.

Adiacente l'aula studio si trova una grande sala polifunzionale estesa su 165 m², dotata di un grande schermo sulla parete di fondo; per questa sala sono previste un gran numero di attività, come ad esempio corsi di Yoga o altre discipline sportive, feste private o di comunità, oppure proiezioni. L'idea fondamentale è che i vari corsi siano elargiti dai cittadini per i cittadini in maniera totalmente gratuita o ad un prezzo agevolato, in modo tale che, secondo una formula do ut des, tutti abbiano la possibilità di mettersi a disposizione per insegnare qualcosa e allo stesso tempo imparare altro. La grande sala è dotata di un piccolo ripostiglio in cui riporre le attrezzature necessarie alle varie attività. Anche in questo caso l'affaccio verso il cortile interno è totalmente vetrato, fatta eccezione per la porzione dedicata al ripostiglio, e le vetrate, attraverso un sistema di rotazione e scorrimento, hanno la possibilità di essere totalmente aperte. Tra il salone e l'aula studio descritta in precedenza hanno sede i servizi igienici, collegati ad entrambi i locali attraverso un corridoio passante.

Corsi organizzati sono previsti anche per il laboratorio artistico posto lungo la manica trasversale del padiglione, in asse con l'entrata allo stesso. Questa sala, attrezzata al meglio, potrà proporre piccoli corsi formativi o veri e propri workshop anche per gli utenti più piccoli provenienti dalle scuole limitrofe. Le grandi vetrate affaccianti verso il cortile rendono più visibili ed interattive le attività che si svolgono all'interno, in

modo da incuriosire ed attrarre ogni visitatore.

Proseguendo in senso antiorario si incontra la cucina condivisa, un'idea originale per trascorrere del tempo con gli amici in maniera alternativa e organizzare feste. I grandi spazi della cucina, di 65 m², e del salone annesso attrezzato per il consumo dei pasti preparati, di 100 m², permettono a numerosi gruppi di persone di sperimentare insieme cucinando differenti pietanze da condividere successivamente. Come per la sala polifunzionale, la sala annessa alla cucina gode di un affaccio totalmente vetrato ed apribile verso il cortile interno; nei periodi estivi e in seguito alla richiesta di concessione ai proprietari di parte del dehor, gli utenti possono usufruire anche dell'attrezzatura esterna.

Il cortile interno, delle dimensioni di circa 8 m di larghezza e 25 m di profondità e su cui avviene l'accesso al padiglione stesso, e la relativa attrezzatura sono di pertinenza dell'ultimo servizio presente all'interno del padiglione, ovvero il bar, collocato a sinistra rispetto all'ingresso. L'attività si estende all'interno di un locale di circa 125 m² ed è dotato di cucina. Il numero di coperti disponibili, compresi sia quelli all'interno del bar sia quelli collocati nel cortile interno, di pertinenza dell'attività, è pari a 60. Nella stagione invernale il dehor rimarrà fisso e comunque utilizzabile dagli utenti che ne vorranno fare uso. Tra la cucina condivisa e il bar si trova un secondo blocco di servizi igienici, gemello di quello della prima manica analizzata.



7.4. Il cortile interno. Vista generale. Fonte: elaborazione propria



7.5. Il cortile interno. Allestimento del dehor per una festa privata; spostamento dei grandi vasi. Fonte: elaborazione propria.

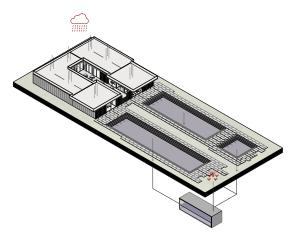


7.6. Il padiglione centrale. Vista frontale del padiglione e delle vasche di raccolta delle acque piovane. Fonte: elaborazione propria.

Luogo di aggregazione e ritualità condivise, il cortile, a fondo pavimentato, ospita piante collocate in grandi vasi su ruote. Questo permette, a seconda di esigenza di tipo spaziale ed organizzativo di poter essere spostate mantenendo comunque la presenza del verde.

RECUPERARE MONUMENTALIZZANDO

L'aggregazione e il coinvolgimento della popolazione non si esauriscono all'interno del padiglione. Di fronte a quest'ultimo e perfettamente in asse con le due maniche longitudinali dello stesso, si trovano tre grandi vasche, delle dimensioni, rispettivamente, di 40x11 m, 30x11 m e 11x11 m. I tre grandi bacini, impermeabilizzati, hanno una profondità di 1 metro ed il fondo è raggiungibile attraverso 5 gradini da 20 cm e di larghezza pari a 40 cm. La principale funzione delle vasche è quella di convogliare in esse le acque piovane provenienti dai canali di gonda degli edifici circostanti; attraverso un sistema sotterraneo, infatti, le acque vengono riversate all'interno dei bacini, nei quali compaiono quindi piccoli volumi di acqua. Da qui le acque vengono poi stoccate lentamente all'interno di cisterne sotterranee che le conservano per utilizzarle successivamente per l'irrigazione delle aree verdi presenti all'interno dell'area di progetto. Le tre vasche possono essere riempite insieme o selettivamente, a seconda della portata delle precipitazioni. Nei momenti in cui i bacini ospitano le acque piovane, essi assumono l'aspetto di grandi vasche monumentali che segnano il percorso verso il padiglione dei beni comuni. Nel caso in cui però il fondo delle vasche risulti completamente asciutto, nasce la possibilità di utilizzare le stesse come arene per attività all'aperto, svago e giochi di gruppo.



7.7. Assonometria. Riuso delle acque piovane. Fonte: elaborazione propria

A LAVORO, INSIEME

Alla sinistra del padiglione dei beni comuni, si erge un grande edificio delle dimensioni di 60x16 m su due livelli dedicato al coworking. Grandi superfici e differenti soluzioni spaziali conferiscono all'ambiente la possibilità di ospitare qualsiasi tipo di lavoratore, accontentando ogni sua esigenza. Sia al piano terra sia al piano primo si trovano infatti soluzioni come il desk singolo, la postazione singola su scrivanie condivise, sale riunioni, uffici privati e aree relax condivise o più appartate e private.

In particolare, il piano terra è accessibile da due ingressi laterali, ognuno dei quali offre un servizio di segreteria e portineria. Da qui, su una superficie di circa 980 m², si sviluppa lo spazio del coworking. Subito dietro le due postazioni di segreteria si trovano i due uffici privati di 45 m², dotati di desk singolo e un piccolo tavolo riunioni; superata la segreteria si apre invece un grande open space dove sono distribuite le varie scrivanie e due piccoli blocchi per i servizi igienici. In posizione centrale rispetto alla stecca, hanno sede, oltre al vano scala e a due ascensori che consentono l'accesso al piano superiore, una piccola area relax e due spaziose sale riunioni, ciascuna di circa 40 m².

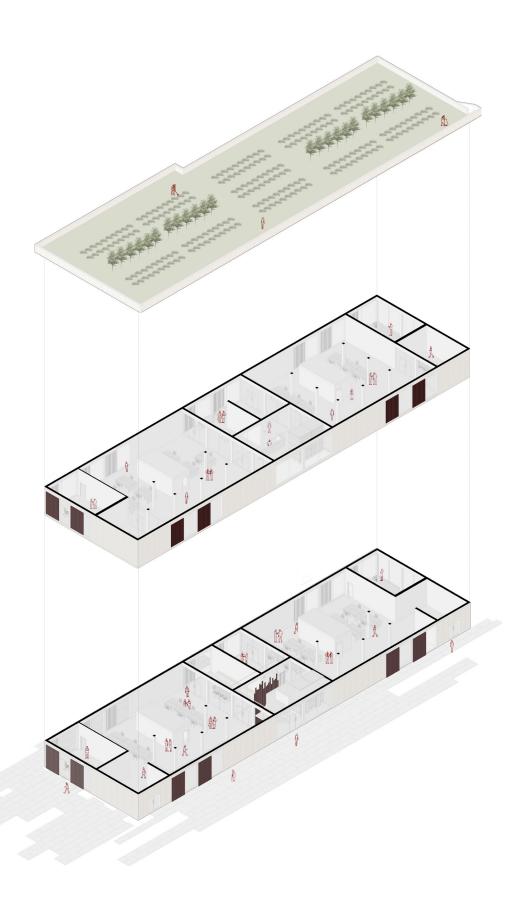
Il vetro è un elemento che riveste grande importanza, soprattutto per quanto riguarda gli spazi interni, sia per il piano terra sia per il piano primo, dove lo spazio è organizzato in maniera molto simile al livello zero. L'accesso a questo piano è garantito dal vano scala che, collocato al pian terreno al piano terra è leggermente arretrato rispetto al filo facciata e chiuso rispetto all'esterno, per evitare dispersioni termiche e creare una sorta di filtro tra lo spazio dedicato alle connessioni verticali e i locali interni. Lo sbarco di scale e ascensori, al piano primo, è posto di fronte ad un desk di segreteria alla destra e alla sinistra del quale si aprono due grandi open space con scrivanie condivise, postazioni singole di lavoro e alcune piccole aree relax. Alle estremità della stecca trovano collocazione, oltre a due uffici privati con un tavolo riunioni privato, come al piano inferiore, due sale riunioni, mentre in posizione centrale all'edificio, differentemente da quanto accadeva al livello zero, si trova qui un'ampia area relax di circa 85 m² in cui poter consumare i pasti; questo locale è dotato di un piccolo angolo cottura per il riscaldamento delle vivande e numerosi tavolini.



 $7.8. \ II \ coworking. \ Open \ space \ con \ postazioni \ di \ lavoro, \ piano \ primo. \ Fonte: elaborazione \ propria.$



 $7.9.\ Il\ coworking.\ Sala\ riunioni,\ piano\ primo.\ Fonte:\ elaborazione\ propria.$

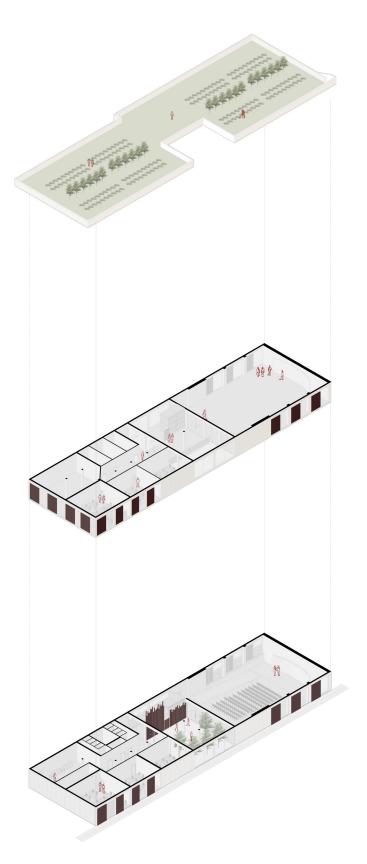


7.10. Esploso. I locali del coworking. Fonte: elaborazione propria.

AL SERVIZIO DEI CITTADINI

Un secondo grande edificio, gemello per dimensioni alla stecca appena descritta, è previsto alla sinistra del padiglione a U. In questo fabbricato, che si sviluppa sempre su due livelli sono state pensate una serie di aule per elargire corsi formativi alla popolazione e due grandi sale. All'edificio si accede mediante tre distinti ingressi: il primo, partendo dal lato rivolto verso il parco, consente di accedere ad un atrio d'ingresso in cui è collocato un ufficio informazioni; tale punto ha l'obiettivo di aiutare i cittadini in difficoltà, dai più giovani ai più anziani, a risolvere ogni genere di problema inerente temi di carattere burocratico. Superato questo spaziosi apre un corridoio che permette il raggiungimento di tre aule attrezzate dove, come anticipato, verranno organizzati corsi formativi o di lingua per coloro che ne avranno bisogno; le tre aule hanno una capienza, rispettivamente, di 16, 12 e 12 persone. Un secondo accesso al fabbricato è posto in posizione centrale e, come per la prima stecca, si apre su una bussola in cui si trovano vano scala e ascensori per accedere al piano superiore, oltre i quali vi è l'accesso al giardino d'inverno, che con i suoi 115 m² di superficie risulta essere il cuore verde dell'edificio. La terza ed ultima porta d'ingresso consente di accedere all'auditorium; esso, in parte ipogeo prevede una platea in discesa che conta 247 posti a sedere, con un dislivello pari a 1,5 m. La parete di fondo dell'auditorium, totalmente vetrata, così come quella di una delle aule prima descritte, affaccia sul giardino d'inverno, conferendo all'ambiente un valore aggiunto.

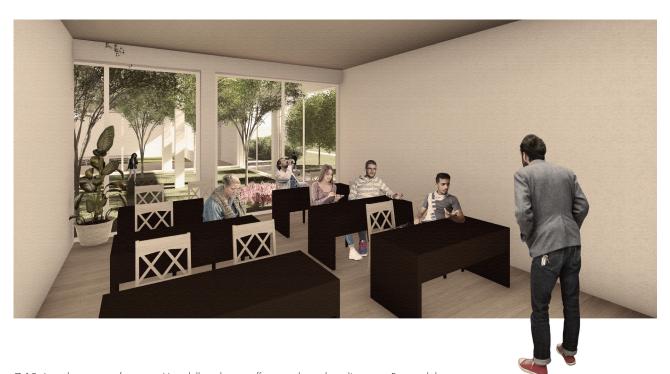
Attraverso i sistemi di connessione verticale si accede al secondo livello dell'edificio, molto simile per distribuzione degli spazi al piano inferiore. Anche in questo caso troviamo infatti tre aule per corsi, identiche alle precedenti ed un grande magazzino al posto del punto informazioni. Al di sopra dell'auditorium si sviluppa qui, in piano, un grande salone polifunzionale, affittabile per feste ed eventi. In posizione centrale, sopra al giardino d'inverno vi è infine una terrazza di 55 m² che funge da area relax. Occupando un'area minore rispetto al giardino d'inverno al piano inferiore, la terrazza consente a quest'ultimo di godere di uno spazio a doppia altezza, cosicché gli alberi presenti possano essere visibili anche al secondo piano.



7.11. Esploso. I locali della stecca Sud. Fonte: elaborazione propria.



 $7.12.\ L'auditorium.\ Vista\ fronte\ giardino\ d'inverno.\ Fonte:\ elaborazione\ propria.$



 $7.13.\ Le\ aule\ per\ corsi\ formativi.\ Una\ delle\ aule\ con\ affaccio\ sul\ giardino\ d'inverno.\ Fonte:\ elaborazione\ propria.$

UN ORTO PER TUTTI

Iniziativa del polo dei beni comuni vuole essere quella di consentire a coloro che lo desiderino di possedere temporaneamente e di curare una porzione di orto in cui coltivare le essenze desiderate. Per questo motivo sono stati previsti tre grandi orti urbani sulle coperture degli edifici appena descritti. In questo modo, sommando le superfici delle coperture delle due stecche e del padiglione centrale, si ha la possibilità di utilizzare una superficie di circa 3150 m² di terreno coltivabile.

I singoli cittadini avranno la possibilità di accedere alle coperture verdi mediante tre distinti vani scala, uno per ogni edificio, situati sul lato dei fabbricati rivolto verso le mura di cinta dello stabilimento ancora attivo, e, quindi, ad Est. In alternativa alla cura individuale di porzioni di orto, la totalità del terreno potrebbe essere presa in gestione da un'associazione o cooperativa che prenda in carico il terreno e si occupi delle fasi di gestione che vanno dalla semina al raccolto; una volta ottenuti i prodotti, questi potranno essere poi venduti a coloro che si iscriveranno alla cooperativa ad un prezzo agevolato. L'iniziativa risulta vantaggiosa se si ragiona in un'ottica di produzione a chilometro zero con l'obiettivo di abbattere costi, sprechi e inquinamento.

CO-ABITARE A SETTIMO TORINESE

Oltre al polo dei beni comuni, ed esteso fino all'area destinata a parcheggio pubblico situato a Nord dell'area d'intervento, si trova il complesso di cohousing, di cui in precedenza si è accennato. Analizzando nello specifico la prima stecca, più vicina al Coworking, ci si rende conto quanto, così come per i beni comuni, condivisione e socialità siano alla base della vita quotidiana.

La maggior parte degli spazi collettivi è situata al piano terra, dove si trovano, distribuiti nei 4 blocchi dalle dimensioni di 16x16 m, una sala polifunzionale per cerimonie, eventi e feste private, una sala studio ed un'area relax o lavoro, ciascuna di circa 50 m², entrambe affaccianti su un piccolo giardino d'inverno, una cucina comune con un salone annesso per il consumo delle pietanze ed, infine, nell'ultimo blocco, una lavanderia, un'attrezzeria e un magazzino comune. Questi spazi, gestiti dagli abitanti stessi del cohousing, offrono la possibilità di uscire dal *ménage* quotidiano, grazie appunto alla

presenza di innumerevoli occasioni a portata di mano. La presenza di una cucina comune, per esempio, può essere considerata un'occasione per organizzare cene collettive con cadenza stabilita dalla comunità, oppure per preparare ed offrire, a turno, la colazione della domenica al vicinato. Così facendo, a partire da persone che non si conoscono ma che inizialmente condividono solamente la stessa visione dell'abitare, si arriva a stringere rapporti di fiducia, tanto da maturare una collaborazione tra gli individui; in questo modo, ci sarà magari una persona disposta ad andare a prendere i bambini a scuola e a sorvegliarli, nelle aule dedicate, fino all'arrivo dei genitori, un'altra che si renderà disponibile a fare da dog sitter al cane del vicino, un'altra ancora che, andando al supermercato, si occuperà di fare la spesa al signore anziano dell'appartamento accanto.

Attraverso quattro vani scala distribuiti nelle tre stecche, tra i blocchi 16x16 m, in cui si trovano anche spaziosi parcheggi per le biciclette, si raggiunge il primo piano, dove sono distribuiti, per quanto riguarda la stecca presa in considerazione, sei appartamenti, di cui uno ad uso di foresteria, e un orto comune. È inoltre presente, accanto alla foresteria, una spaziosa terrazza che può essere attrezzata per l'organizzazione di piccoli eventi di comunità oppure per feste private di coloro che abitano e vivono il cohousing.

L'orto, che affaccia sul parco pubblico, si estende su una superficie di circa 235 m². Alla cura delle coltivazioni può dedicarsi ogni singolo cohousers ma, come in genere accade, saranno i più anziani ad occuparsene, condividendo con tutto il vicinato il raccolto ottenuto, in cambio, da parte di questi ultimi di qualche altro genere di favore.

Il tetto verde è completamente circondato da un parapetto intonacato che verso l'esterno non presenta lo stesso trattamento di facciata del resto del complesso. Questa scelta è stata presa in modo da rendere totalmente sgombra la superficie per la realizzazione di murales sul tema della condivisione o per l'applicazione di teli o di pannelli removibili con disegni che evochino le varie fasi del raccolto nelle diverse stagioni. I murales per la città di Settimo sono diventati, specie negli ultimi anni, un elemento ricorrente per abbellire facciate cieche, sottopassi o porzioni di parchi pubblici attraverso rappresentazioni artistiche della città; proprio per questo motivo viene volontariamente creato anche in questo contesto, uno spazio apposito all'interno del complesso.



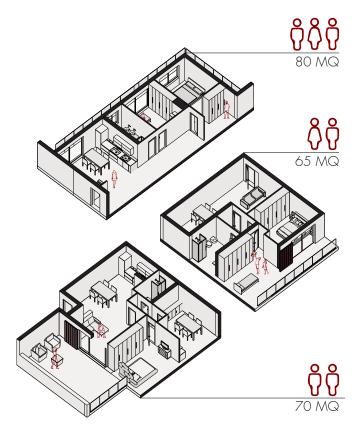
7.14. Il cohousing. Ritualità dei murales. Fonte: elaborazione propria.

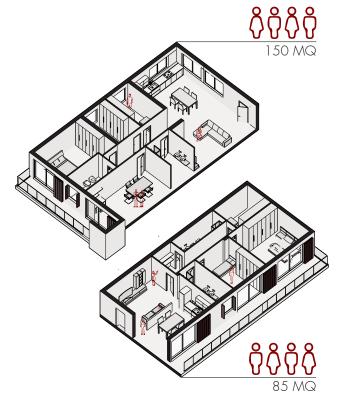


7.15. Il cohousing. Vista dell'orto comune. Fonte: elaborazione propria.

I sei appartamenti hanno differenti metrature, dai 65 m² ai 150 m², con l'obiettivo di rispondere alle più differenti esigenze degli utenti: dalla coppia giovane, alla famiglia numerosa, sino ad arrivare alle persone più anziane, da sole o in coppia. Il primo blocco accanto a quello in cui si trova l'orto, conta tre appartamenti, rispettivamente di 80, 70 e 65. Il primo è un trilocale con un'unica esposizione, con ingresso su soggiorno e cucina, bagno, una stanza singola e una matrimoniale, ed è dotato di un balcone di circa 25 m² sul quale affacciano tutti i locali. Il secondo, più piccolo, ha sempre un ingresso su soggiorno e cucina, un bagno ed una camera da letto, ma al posto della stanza singola è organizzato un piccolo studio; anche in questo caso è presente un balcone, più largo del primo, di 15 m². L'ultimo e ancor più piccolo alloggio conta lo stesso numero di locali del primo anche se organizzati in maniera differente; in questo caso gli affacci sono due e il balcone ha una superficie di 11 m².

Il terzo blocco in cui al primo piano troviamo le residenze (che corrisponde, quindi, al terzo a partire dal parco pubblico) è suddiviso in due appartamenti, uno da 150 m², e l'altro da 85 m². Il primo alloggio, molto spazioso e pensato per famiglie da quattro o più componenti, è stato sviluppato con un ampio ingresso su soggiorno e cucina, due camere da letto singole, due bagni distinti, una camera matrimoniale ed una camera adibita a studio, la quale può diventare, se necessario, una terza camera da letto singola; il balcone, sul quale affacciano la camera matrimoniale, lo studio e uno dei due bagni, ha una superficie di 11 m². Il secondo appartamento, di dimensioni più modeste, possiede, oltre a soggiorno e cucina, due stanze da letto singole, una camera matrimoniale, due bagni e un antibagno in cui è collocata una piccola zona lavanderia; il balcone, più ampio del precedente, misura circa 20 m². Entrambi i balconi hanno una profondità di 1,5 m.



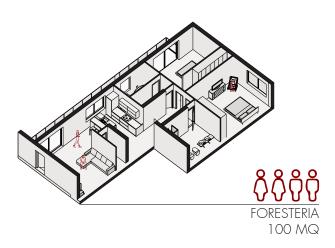


7.16. Spaccato assonometrico. Gli appartamenti del secondo blocco. Fonte: elaborazione propria.

7.17. Spaccato assonometrico. Gli appartamenti del terzo blocco. Fonte: elaborazione propria.

L'ultimo blocco riserva infine lo spazio per l'ultimo appartamento, adibito a foresteria, ed un'ampia terrazza comune in cui organizzare eventi collettivi o feste. La terrazza si estende su una superficie di $115 \, \mathrm{m}^2 \, \mathrm{e}$ viene attrezzata dagli utenti del cohousing al momento del bisogno. La foresteria conta invece $100 \, \mathrm{m}^2$, e può ospitare, all'occorrenza,

amici o familiari in visita dei cohousers oppure, quando sgombra, essere affittata come fosse un B&B in maniera temporanea; in quest'ultimo caso, il ricavato ottenuto dall'affitto delle camere, sarà utile a coloro che abitano il complesso per sostenere spese di utenza o di manutenzione dei locali collettivi.



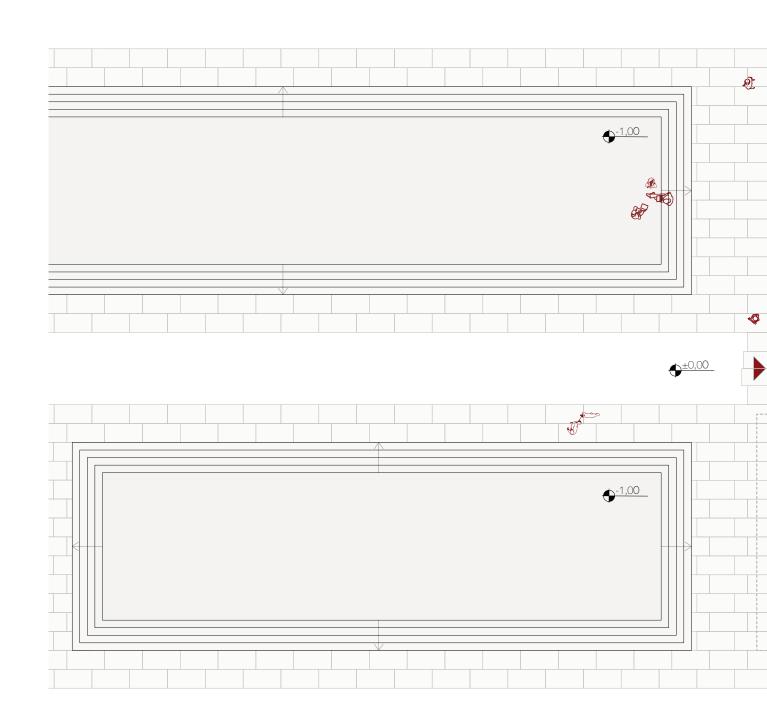
7.18. Spaccato assonometrico. La foresteria. Fonte: elaborazione propria.

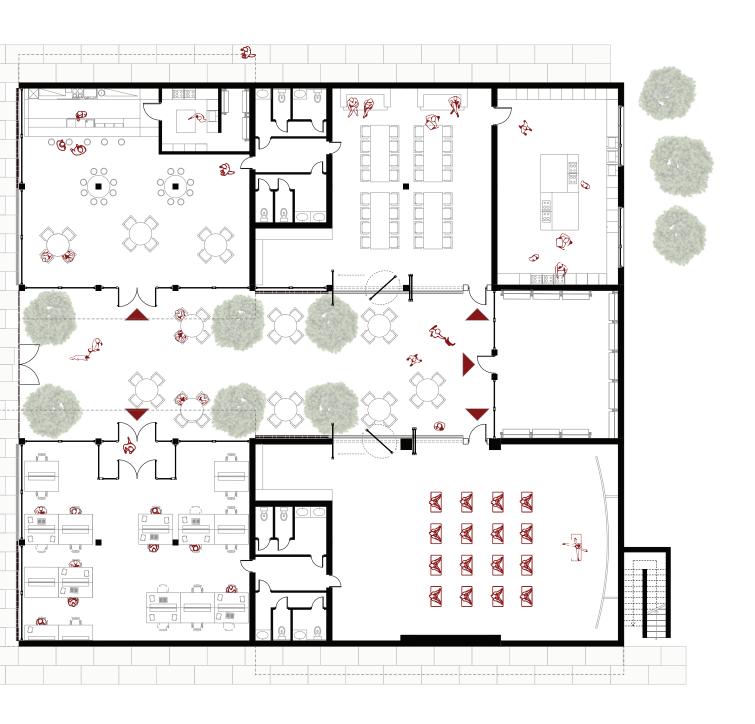


7.19. Il cohousing. Giardino d'inverno al piano terra, uno dei numerosi spazi collettivi. Fonte: elaborazione propria.

PIANTA PADIGLIONE - PIANO TERRA SCALA 1:200

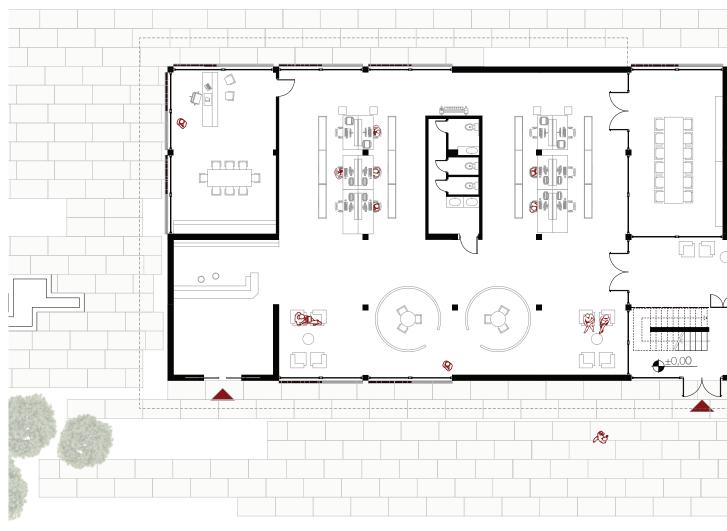


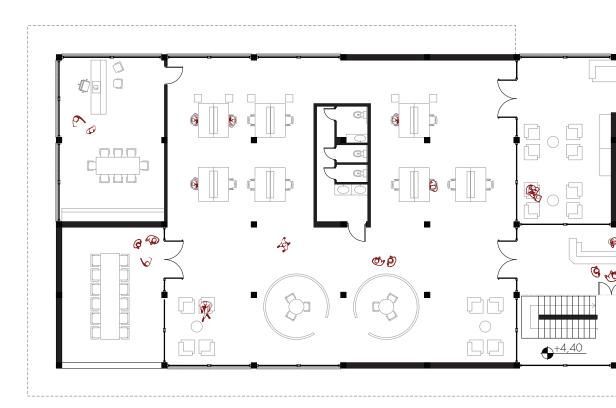




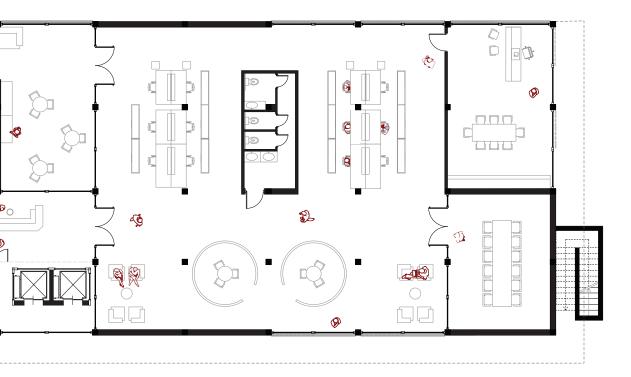
PIANTA COWORKING - PIANO TERRA E PIANO PRIMO - SCALA 1:200



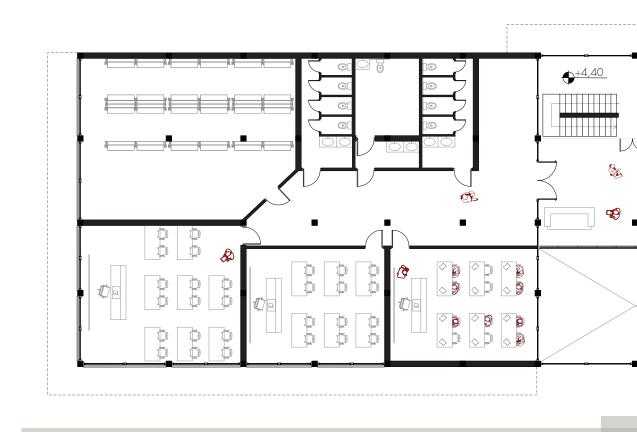


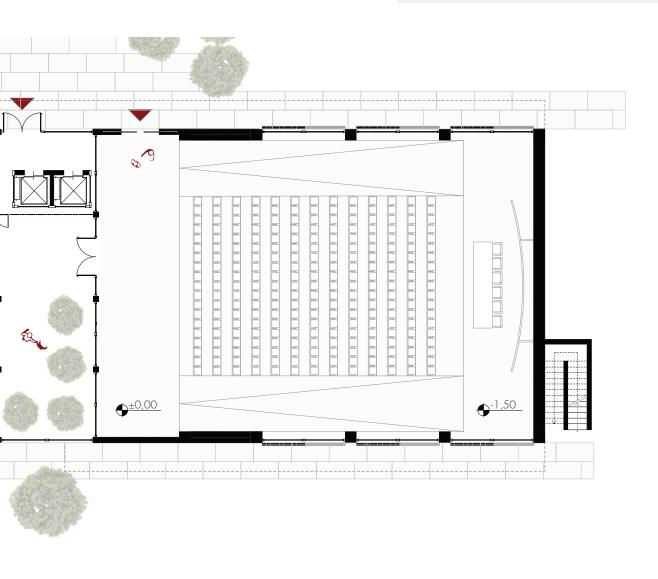


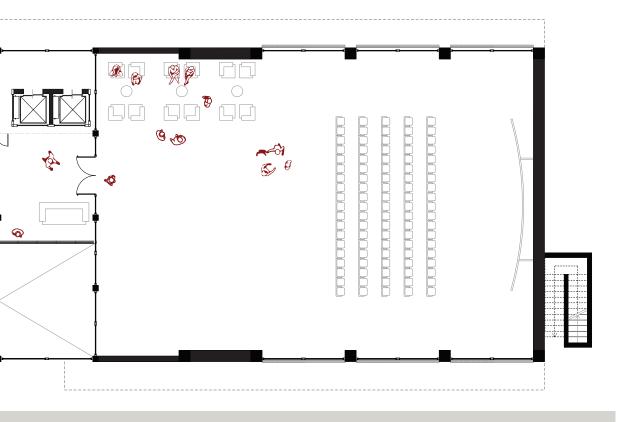








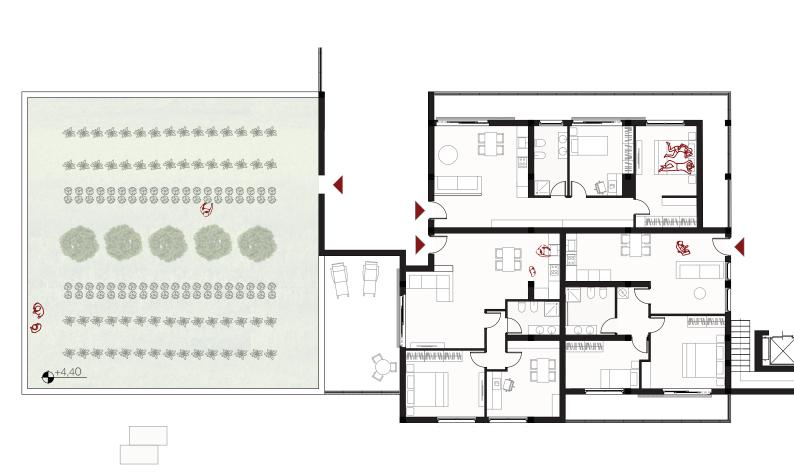


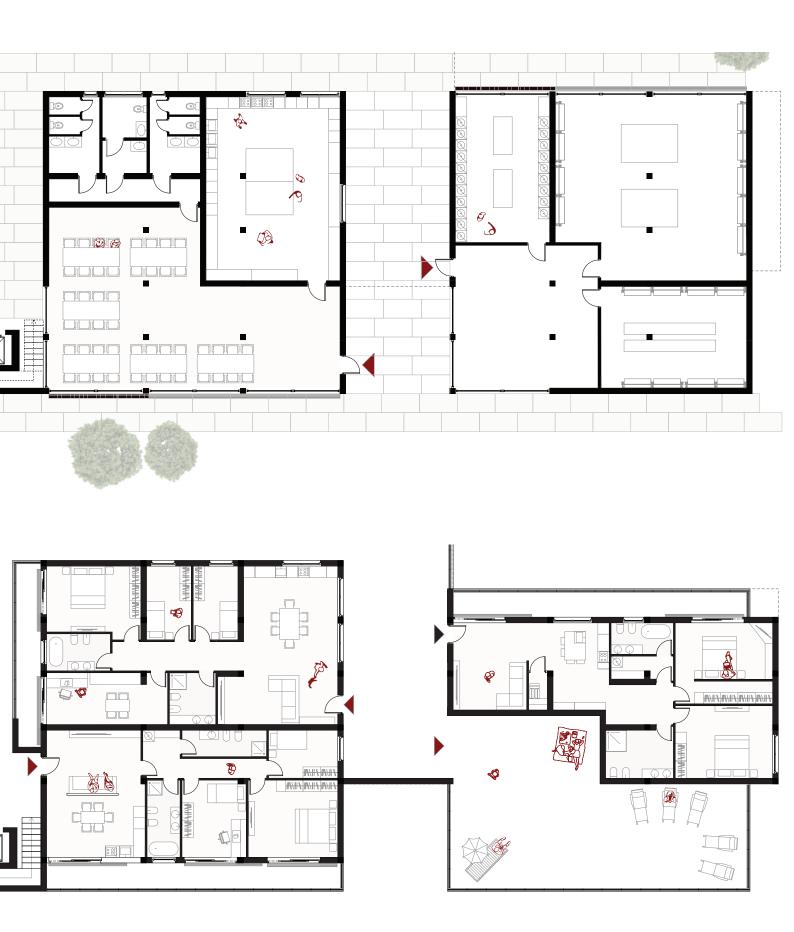


PIANTA COHOUSING - PIANO TERRA E PIANO PRIMO - SCALA 1:200









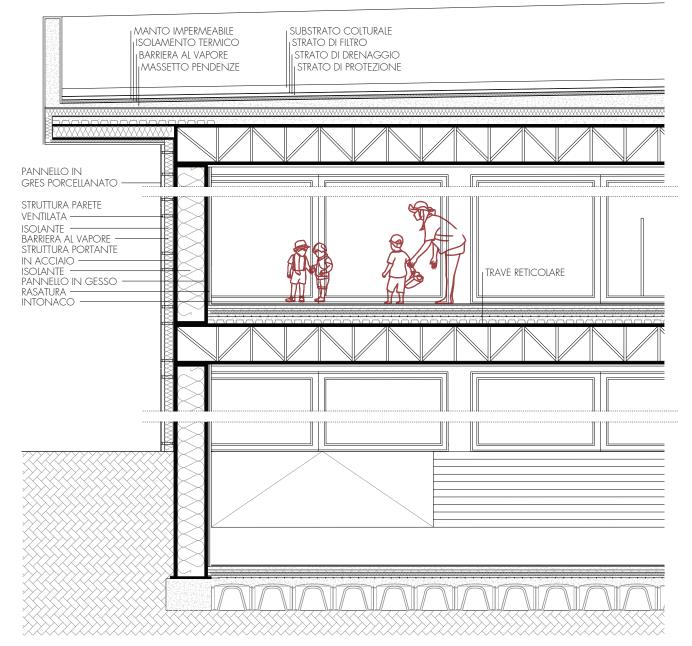
STRUTTURA E TECNOLOGIA

LO SCHELETRO

Per quanto concerne la struttura degli edifici, la scelta è stata quella di utilizzare un sistema in acciaio di travi e pilastri. La luci delle travi è simile per il padiglione ad U e per le due stecche e varia tra i 4 m e 5 m; in corrispondenza del salone polifunzionale del padiglione e dell'auditorium e del secondo salone polifunzionale della stecca più a Sud, le semplici travi fino a questo momento utilizzate lasciano posto a grandi travi reticolari poggianti su pilastri di ben più grandi dimensioni. Di luce pari a circa 10 m per il padiglione e 15 m per la stecca, le reticolari hanno un'altezza di circa 50 cm. Una soluzione simile permette, date le esigenze spaziali dei locali in questione, di

ottenere superfici libere.

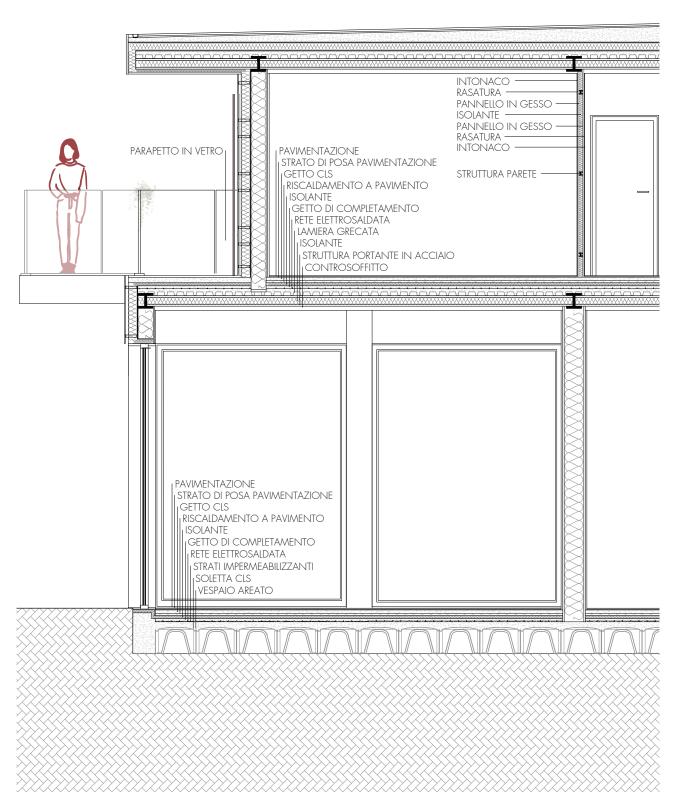
Per il cohousing si ritorna invece al sistema travi e pilastri di cui sopra. In questo caso, però, per consentire lo sbalzo di volumi ai piani superiori al primo, le travi vengono talvolta disassate sull'asse verticale di 1,5 m, mantenendo tuttavia gli allineamenti dell'orditura orizzontale. Le coperture, infine, sono tutte piane; i canali di gronda che raccolgono le acque piovane passano al di sotto della pelle dell'edificio per poi trasportare le acque alle vasche di raccolta, attraverso condotti sotterranei. Solo nel caso del polo dei beni comuni, i tetti, come già accennato, ospitano del verde e consentono ai cittadini di poterlo coltivare.



SEZIONE AA - Scala 1:50. Stralcio di sezione dell'Auditorium e del salone polifunzionale.



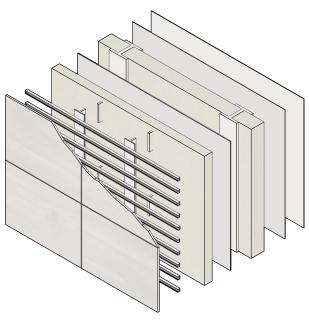
Navigatore.



SEZIONE BB - Scala 1:50. Stralcio di sezione del Cohousing.

IA PFIIF

Tutti gli edifici in progetto, ed in particolare quelli appena analizzati nello specifico, si basano, per quanto riguarda il sistema di facciata, sulla vivace alternanza di vetro e pareti opache. Le pareti opache godono nella maggior parte dei casi di un sistema di pareti ventilate con pannelli in grès porcellanato effetto legno chiaro, delle dimensioni di 50 cm per 1 m e dello spessore di 2 cm. Grazie a questa soluzione, viene garantita la traspirabilità dell'edificio, insieme ad un'elevata protezione dalle intemperie e ad un massimo isolamento termoacustico; un sistema funzionale, quindi per offrire protezione ed efficienza dei nuovi edifici.



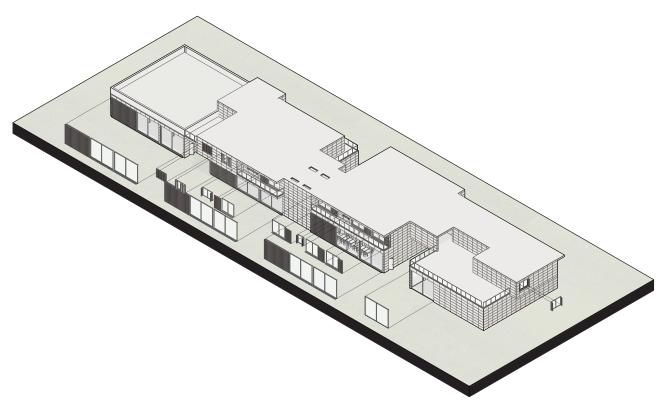
7.20. Esploso. Esempio di tamponamento opaco utilizzato. Fonte: elaborazione propria.

Le porzioni di edificio non opache, invece, hanno tamponamenti vetrati. Questi elementi in relazione ad esposizione, orientamento e destinazione d'uso dei locali, godono della presenza, talvolta, di vetri selettivi; tale tipologia di vetro respinge le radiazioni termiche provenienti dall'esterno senza ridurre la trasparenza ed il passaggio della luce dell'elemento vetrato; questa caratteristica è possibile grazie ad un trattamento magnetico che fissa sulle lastre di vetro degli ioni d'argento. L'utilizzo di questa soluzione è esclusivo dei locali collettivi o degli spazi di lavoro; alle residenze è dedicato l'utilizzo di vetri semplici, ovviamente stratificati e con camera d'aria.

A grandi vetrate devono corrispondere, ovviamente, adeguati sistemi schermanti. Proprio per questo motivo sono state progettate delle schermature *ad hoc*, declinate secondo tre

differenti soluzioni, in base al tipo di locale da schermare e alla dimensione della superficie vetrata, tutte accomunate dalla presenza di grandi listelli di legno scuro verticali, di larghezza pari a 20 cm e con uno spessore di 2 cm, distanti 3 cm l'uno dall'altro. In primo luogo troviamo i sistemi schermanti degli spazi collettivi del cohousing, delle due stecche e del padiglione; questi, esterni, si concretizzano in grossi pannelli costituiti da più listelli, che scorrono su binari esterni ai locali. Si avranno quindi grossi e ben visibili pannelli all'interno del cortile del padiglione, cosi come, per esempio, di fronte alle sale riunioni del coworking. I pannelli sono meccanizzati e il loro controllo avviene da punti interni ai locali. L'altezza delle lastre di legno è sempre pari, se non di pochi centimetri maggiore alle vetrate da schermare. Per la schermatura completa ed ottimale di un'intera facciata contenente più vetrate, i pannelli di listelli e quindi anche i binari si moltiplicano. Una declinazione differente di questo sistema si incontra nel cohousing, per le porte finestre: anche in questo caso più listelli sono uniti insieme a formare pannelli schermanti, meccanizzati; la differenza viene però riscontrata nelle dimensioni, inferiori, dei pannelli, sempre meccanizzati, che rispecchiano quelle delle porte finestre alle quali sono dedicati. Ultima tipologia di schermo è quella dedicata alle finestre, sempre del cohousing: i listelli di legno vengono ancora una volta mantenuti, ma questa volta vi è un sistema di apertura e chiusura manuale a libro. Sono presenti in questa soluzione sei listelli di legno, tre per lato, con un'altezza pari a quella del serramento da schermare; i listelli, collegati da cerniere che ne consentono un'apertura a libro, distano sempre 3 cm l'uno dall'altro.

La presenza di listelli accostati, sempre uguali per forma, larghezza e distanza tra loro, contribuisce a una forte caratterizzazione degli edifici e si pone, a livello cromatico, in decisivo contrasto con la pelle dei fabbricati stessi, in grès di un colore beige chiaro. La forte continuità di forma tra gli edifici potrebbe essere a tratti interrotta attraverso l'utilizzo di un sistema di illuminazione dei listelli che consentirebbe, specie nelle ore notturne, di evidenziare una distinzione delle destinazioni d'uso presenti all'interno dell'area di progetto. Si avrà, in questo modo, per esempio, una luce più calda per i Beni Comuni ed una più fredda per il commerciale, e così via.



7.21. Assonometria. Soluzioni vetrate e schermanti adottate. Fonte: elaborazione propria.

BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA

E TESTIMONIANZE

BIBLIOGRAFIA

Donato Antoniello, La Farmitalia di Settimo Torinese, *Lavoro e Salute – Una Storia Operaia e Sindacale* (Torino, –, 2014(?));

Monica Bernardi, *Un'introduzione alla Sharing Economy*, Milano, Ebook della serie Laboratorio Expo KEYWORDS (Fondazione GianGiacomo Feltrinelli, -);

Silvio Bertotto, *Settimo operaia e contadina, Popolazione, industria e lotte sociali dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo* (San Mauro Torinese, Nuova Publiworld, 1988);

Silvio Bertotto, *Di Verde e di Mattone. Alle origini di una città. Settimo Torinese 1845 - 1975* (Savigliano, L'Artistica Editrice, 2009);

Antonio Camillo, Emanuela Canevaro, Daniela Cevrero, Alessandra Varetto, *Piano Regolatore Generale di Settimo Torinese, Variante n° 35 parziale* (Settimo Torinese, Aprile 2018);

Antonio Camillo, Emanuela Canevaro, Daniela Cevrero, Marcella Dalmasso, Alessandra Varetto, *Piano Regolatore Generale di Settimo Torinese, Variante n° 36 parziale* (Settimo Torinese, Febbraio 2019);

Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Aldo Monteggia, *Il Borgo Nuovo, Storia di un sobborgo settimese* (Vercelli, Artigiana San Giuseppe Lavoratore Coop. Sociale a.r.l, 2003);

Giuseppe Caramellino, Gianna Meiach, Napoleone Berti, *Oltre il viale di Tigli, la Fabbrica..., Testimonianze e ricordi di dipendenti della Farmitalia-Antibioticos di Settimo Torinese, 1907-2007: centenario dello stabilimento* (Settimo Torinese, Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, 2007);

Giorgio Colombo, *La dismissione industriale dal 1980 ad oggi: una rassegna della letteratura*, Rel. Agata Spaziante (Politecnico di Torino, Corso di Laurea in Architettura, 2010);

B. Garzena, E. Matassi, F. Mellano, F. Levrio, *Variante generale al Piano Regolatore Comunale di Settimo Torinese* (Settimo Torinese, 7 novembre 1991);

Frantuccio Gesualdi, Ugo Mattei, Bruno Settis, Mauro Stampacchia, Guido Viale, Rebelpainting. Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva (Pisa, Rebeldia edizioni, 2012);

Annalisa Giusti, *La rigenerazione urbana, Temi, questioni e approcci nell'urbanistica di nuova generazione* (Napoli, Editoriale Scientifica S.r.l, 2018);

Alessandra Quarta, Matteo Spanò, *Beni Comuni 2.0, Contro-egemonia e Nuove istituzioni* (Milano, Mimesis Edizioni, 2016);

Vito Antonio Lupo, *La fabbrica dei colori, La Paramatti e l'industria settimese ai tempi delle ciminiere* (Settimo Torinese, Città di Settimo Torinese, 2005);

Ugo Mattei, Beni Comuni, un manifesto (Bari, Editori Laterza, 2011);

Ugo Mattei, Il Benicomunismo e i suoi nemici (Torino, Einaudi, 2015);

Deborah Napolitano, *Le aree industriali dismesse: analisi e riconversione, I progetti di Spina 3 e Spina 4 a Torino*, Rel. Erba Maria Valeria (Politecnico di Milano, Corso di Laurea Magistrale in Architettura, 2015);

Team Rhone-Alpes, Solar Decathlon Europe Madrid 2012 (Madrid, -, 2012);

Liat Rogel, Marta Corubolo, Chiara Gambarana, Elisa Omegna, *Cohousing. L'arte di vivere insieme. Principi, esperienze e numeri dell'abitare collaborativo* (Milano, Altraeconomia Edizioni, 2018).

SITOGRAFIA

SITI CONSULTATI

Archivio centrale dello Stato http://dati.acs.beniculturali.it/comuni/

Bagni Pubblici https://bagnipubblici.wordpress.com/galleria/

Città della Scienza http://www.cittadellascienza.it/

Compagnia di San Paolo https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/

Bagni-pubblici-di-Via-Aglie

Comune di Chieri https://www.comune.chieri.to.it/chieri-aperta/regolamento-beni

Comune di Settimo Torinese http://comune.settimo-torinese.to.it

Cooperative City https://cooperativecity.org

Dialnet https://dialnet.unirioja.es/ejemplar/360984

Ecomuseo del Freidano http://www.ecomuseodelfreidano.it/index.php?option=com_zoo&-

view=item&layout=item<emid=158

Fin Piemonte Partecipazioni http://www.finpiemonte-partecipazioni.it/index.php?option=com_con-

tent&task=view&id=318&Itemid=264

Fondazione Renzo Piano http://rpf.ice.spill.net/project/92/lingotto-factory-conversion/drawin-

gs/enlarged/973/

Labsus http://www.labsus.org/2017/04/regolamento-beni-comuni-il-nuo-

vo-prototipo-di-labsus/

Legambiente Pisa http://www.legambientepisa.it/pisa/municipio-dei-beni-comuni/

Libero.it https://digilander.libero.it/ecotempo/farmitalia.htm

Museo Torino http://www.museotorino.it/view/s/7ccfc170d9354a489ed636e0aacd962f

Ordine degli architetti di Milano http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/milanochecambia/are-

a/26-aree-ex-pirelli-_-progetto-bicocca/scheda

Liftshare https://blog.liftshare.com/industry/oxford-dictionary-adds-sharing-eco-

nomy-and-ridesharing-descriptions

Paramatti Vernici http://b2b.paramattivernici.it/p_IT_storia.phtml

Rebeldia https://www.rebeldia.net/

Riusiamo l'Italia http://www.riusiamolitalia.it/index.asp

San Benedetto al Porto http://sanbenedetto.org/strutture/casa-di-quartiere-al/

SITOGRAFIA

Senato della Repubblica http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Ddlpres&-

leg=16&id=00462665&part=doc_dc-articolato_ddl&parse=si

Settimo Cielo http://settimocielo.trovarsinrete.org/?p=832

Studio De Ferrari https://www.deferrariarchitetti.it/parco-di-settimo

Teatro Valle Occupato http://www.teatrovalleoccupato.it/pisa-nasce-il-municipio-dei-beni-comu-

ni-occupato-lex-colorificio-sabato-20-10

Toscano Vernici http://www.toscanovernici.it/azienda/

VIDEO CONSULTATI

Biblioteca Archimede, Presentazione 2014 https://www.youtube.com/watch?v=rEmN34Wc_Wc&feature=youtu.be

ARTICOIL ONLINE CONSULTATI

Silvio Bertotto, Le fabbriche, simbolo del Novecento a Settimo Torinese, 17/01/2015;

https://www.giomalelavace.it/fabbrichesimbolonovecentosettimotorinese-119769

Francesco Biasi, *Beni comu*ni, come svuotarli di senso: il caso del Comune di Pisa, 7/05/2017;

https://www.perunaltracitta.org/2017/05/07/beni-comuni-svuotarli-senso-caso-del-comune-pisa/

ca PARAMATTI in Borgo Campidoglio (1904-1913), 2/04/2014;

Barbara Bordon, *La fabbri*- http://www.museoarteurbana.it/la-fabbrica-paramatti-in-borgo-campidoglio-1904-1913/

13/03/2013

Roberta Causarano, La Cit- http://www.vg-hortus.it/index.php?option=com_content&view=article&ità della Scienza di Bagnoli, d=1632:la-citta-della-scienza-di-bagnoli&catid=1:opere<emid=2#

Riccardo Chiari, «Riprendiamoci il Colorificio». Pisa sfila per i beni comuni, 17/11/2013;

https://ilmanifesto.it/riprendiamoci-il-colorificio-pisa-sfila-per-i-beni-comuni/

Ciamarra, *Un futuro incerto* per la Città della Scienza, 14/08/2017;

Pietro Greco, Massimo Piaca https://www.scienzainrete.it/articolo/futuro-incerto-citt%C3%A0-della-scienza/pietro-greco-massimo-pica-ciamarra/2017-08-14

Luciana economy, cosa è le perché è difficile dire cosa è), 08/08/2019;

Sharing https://www.economyup.it/innovazione/sharing-economy-cosa-e-e-perche-e-difficile-dire-cosa-e/

zione delle ex aree industria- striali-dismesse-vuoto-urbano/ li: un vuoto urbano da restituire alla città, 4/12/2018;

Arch. Gaia Mussi, Rigenera- https://www.infobuild.it/approfondimenti/rigenerazione-ex-aree-indu-

Rita Sanlorenzo, Introduzione. Di che cosa parliamo quando parliamo di beni comuni?, 02/2017;

http://www.greenreport.it/news/comunicazione/pisa-ex-colorificio-liberato-storia-gesto-creativo-contro-crisi/

una volta l'Italsider a Bagnoli, Novecento.org, n. 8, agosto 2017;

Francesco Soverina, C'era http://www.novecento.org/dossier/italia-didattica/cera-una-volta-litalsider-a-bagnoli/

Gabriella Steffanini, le "ceneri" di un'ex fabbri- bletree-by-hilton-turin-2018#

Dal- https://www.fourexcellences.com/luoghi-darte/ospitalita/lingotto-e-dou-

ca, un simbolo del futuro, 12/10/2018

occupa l'ex Colorificio To- cio-toscano/ scano, 20/10/2012

-, Municipio dei Beni Comuni http://www.pisanews.net/municipio-dei-beni-comuni-occupa-lex-colorifi-

della città, 17/09/2007

-, Addio Berrino, fu sindaco https://ricerca.gelocal.it/lasentinella/archivio/lasentinella/2007/09/13/IN1PO_IN105.html

-, Pisa, ex colorificio liberato: storia di un gesto creativo contro la crisi, 20/10/2014;

http://questionegiustizia.it/rivista/2017/2/introduzione_di-che-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-beni-comuni 443.php

INTERVISTE

ROCCO ALBANESE, Assegnista di ricerca, Dipartimento di Giurisprudenza; 10/04/2019, durata: 1h 30';

ANTONIO CAMILLO, Direttore del Settore Territorio nel Comune di Settimo Torinese; 06/03/2019, durata: 1h;

ALDO CORGIAT LOIA, ex-Sindaco della città di Settimo Torinese, ex-Presidente della Fondazione ECM, Direttore Amministrativo dell'Ospedale Civico di Settimo Torinese e Dirigente amministrativo dell'Istituto Zooprofilattico sperimentale del Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta; 02/01/2019, durata: 2h;

UGO MATTEI, Avvocato cassasionista, Professore di diritto civile all'Università di Torino e di diritto internazionale e comparato all'Università della California; è stato Vicepresidente della Commissione Rodotà ed è Presidente di ARIN/ABC Napoli; 12/03/2019, durata: 1h 30';

DARIO NETTO, Responsabile della comunicazione di Fondazione ECM; 07/03/2019, durata: 1h;

ELENA PIASTRA, Sindaco della città di Settimo Torinese; 12/09/2018, durata: 1h 30';

DONATO SIMOLO, Responsabile delle relazioni istituzionali Olon SpA; 13/03/2019, durata: 1h 30';

ANTONIO VERCELLONE, Assegnista di ricerca, Dipartimento di Giurisprudenza; 10/04/2019, durata: 1h 30′.

RINGRAZIAMENTI

Inizio con un ringraziamento generale rivolto a tutte le persone che in qualche maniera hanno contribuito al raggiungimento di questo mio importante traguardo e che, lungo tutto il cammino, mi hanno supportato e sostenuto.

Grazie in primis ai miei relatori Manfredo Nicolis Di Robilant e Giancarlo Cotella, per la grande diponibilità e impegno dedicato al mio lavoro durante tutto il percorso; grazie a tutti coloro che hanno speso qualche minuto per fornirmi informazioni preziose ai fini della buona riuscita della tesi; grazie alle speciali persone che mi hanno accolta in studio, ormai quasi tre anni fa con il mio primo tirocinio, accompagnandomi durante le mie prime esperienze lavorative nel settore.

Ringrazio la mia famiglia, in particolare la mia sorellina, per aver sopportato i miei bronci e il mio nervosismo di questi anni senza dire mai niente perchè ad un certo punto, poveri, hanno capito che la rassegnazione era la soluzione migliore. Un dolce grazie anche al nonno, che si commuoveva ad ogni esame superato, indipendentemente dal risultato ottenuto.

Un ringraziamento va poi a tutte le belle personcine che ho avuto modo di incontrare in questi cinque anni di università e che con me hanno condiviso gioie, dolori, nottate eterne ed occhiaie, momenti di pazzia, revisioni andate non poi così bene e grandi traguardi. Indimenticabili saranno tantissimi momenti, dal primo giorno del primo anno a questa tanto attesa giornata. In particolare ringrazio Carlottina per avermi accompagnata più di altri in questo percorso e per avermi regalato un'amicizia fatta di collaborazione, intesa, disagio, insulti, discussioni, redbull e tanto tanto amore.

Ringrazio i miei amici di Setu, che in questi anni hanno imparato ad accettare il fatto che non ci fossi quasi mai perché "dovevo fare nottata" o "avevo una revisione importante". Un grazie particolare a chi, tra questi, è stato capace di sostenermi e fare il "tifo" per me in ogni caso e situazione, anche se non aveva minimamente idea di cosa stessi realmente producendo.

Ringrazio il mio computer, piccolo ma indispensabile compagno di viaggio, che ha deciso di autodistruggersi lasciandomi quasi a piedi a poco più di due mesi dalla laurea.

A Saretta, da sempre un punto di riferimento nella mia vita, un grazie speciale per non avermi mai abbandonata e aver creduto in me in ogni circostanza.

E come non ringraziare la mia metà, che meglio di chiunque altro sa cosa voglia dire stare con una persona ansiosa quando è tempo di consegne o appelli importanti. Grazie per avermi sopportato durante tutti i pianti e gli sfoghi e grazie per aver gioito con me per il raggiungimento dei miei obiettivi. Dopo tanti traguardi raggiunti, questo è l'ennesimo che supera con me, e non sarà di sicuro l'ultimo.

Anche se scontato, rivolgo l'ultimo ringraziamento a me per non aver mai ceduto nonostante il costante senso di insicurezza che ha accompagnato e accompagna le mie giornate. Grazie per aver sempre reagito, anche alle situazioni meno piacevoli, non dimenticando mai quale fosse l'obiettivo da raggiungere.

A chi ha remato contro e chi a favore. Ce l'ho fatta.